

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

3



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Le biblioteche

Alberto Petrucciani

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare

Uno dei più tenaci luoghi comuni su Genova e la Liguria le indica come defilate, in secondo piano, periferiche o marginali, nella storia della cultura e delle lettere, e in particolare nella circolazione del libro. Questa constatazione – perché così si presenta, mentre bisognerà sempre verificare che non si tratti invece di un preconcetto – viene legata di solito alle radici e allo spirito mercantile della città e degli altri centri maggiori: Liguria del monachesimo, dei navigatori e dei mercanti, magari dei geografi e dei notai, dei predicatori e degli annalisti, dei finanzieri, dei palazzi e del collezionismo d'arte, ma non del libro e delle biblioteche.

Il luogo comune, pur non mancando di fondamento, è opaco e sterile, pregiudica domande e risposte dello storico offrendo a buon mercato l'apparenza di una spiegazione, talora incanala la ricerca verso la scoperta di interessanti eccezioni che lo contraddicono, ma comunque non aiuta a comprendere il profilo e i caratteri, assai peculiari, della cultura e della società genovese, nei diversi tempi.

Da quando, innanzitutto, possiamo parlare di biblioteche, a Genova e in Liguria? Domanda non banale, appena si avverta che non vogliamo parlare semplicemente di *libri*, magari anche numerosi (ma, più spesso, in piccolo numero), bensì di *raccolte* librarie. Ad essere più precisi, non di un semplice accumulo di libri, grande o piccolo, di pregio o d'uso, ma di una *universitas rerum*, quindi – riutilizzando ai nostri scopi la nota formula proposta da Giorgio Cencetti per gli archivi – di una *universitas librorum*, di un complesso di risorse testuali percepito come tale, come costruzione intellettuale e materiale con una funzione, un progetto, un ordine, una “filosofia”, e naturalmente almeno uno (ma meglio più) utilizzatori. In questo senso si potrebbe dire che di storia delle biblioteche in senso pieno si può parlare dalla tarda età moderna e soprattutto nell'età contemporanea, a Genova in particolare dagli ultimi decenni del Settecento.

Per i benedettini di Santo Stefano e per il capitolo di San Lorenzo, per Eliano Spinola signore di Ronco e frate Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, perfino per il magnifico Giulio Pallavicino o il doge Gian Francesco Brignole Sale, dovremmo parlare propriamente dei *libri*, piuttosto che della *biblioteca*. O almeno, dobbiamo essere consapevoli che usando questo termine ci discostiamo, forse anacronisticamente, certo rischiosamente, da come essi stessi individuavano queste “cose”. Non solo nella visuale patrimoniale ed esterna dell’inventario notarile o dell’estimo, ma anche quando è il proprietario stesso a descriverle, registrarle, catalogarle. Conosciamo i libri della Cattedrale di San Lorenzo nel 1386 da una *Rubrica librorum* all’interno dell’*Inventarium sacristie*, la più interessante biblioteca genovese fra Cinque e Seicento dall’*Inventario dei libri di Giulio Pallavicino rifatto nuovamente da lui medesimo*, e ancora nel 1772 Giacomo Filippo Durazzo fa trascrivere e poi aggiorna di suo pugno l’*Inventario intero di tutti i libri fin qui comprati per mio uso*. Ritornano quasi sempre gli stessi termini: *libri*, *inventario*. Di rado, e relativamente più tardi, spie lessicali significativamente diverse: *libreria*, *biblioteca*, *indice*, *catalogo*.

Il libro è infatti, dal principio, un oggetto isolato e di natura privata, uno fra i tanti tipi di oggetti conservati in armadi e forzieri, venduti impegnati prelati o lasciati in eredità, e descritti, spesso alla rinfusa con le cose più disparate, negli inventari. Un oggetto del cui valore economico si è ben consapevoli, come si può rilevare dalle modalità di conservazione e dagli elementi della descrizione, e/o uno strumento di uso pratico, un “attrezzo” professionale del prete o del notaio. I libri posseduti dalle comunità religiose corrispondono al modello che Armando Petrucci ha tracciato per il periodo altomedievale: costituiscono, per la comunità, «anzitutto una proprietà di notevole valore, e perciò una parte del tesoro; quindi un complemento necessario per lo svolgimento delle funzioni religiose nell’annessa chiesa; e infine uno strumento indispensabile per l’acculturazione del personale ecclesiastico alfabeto e per il funzionamento della scuola (interna o anche aperta all’esterno) di solito annessa all’istituto». Anche la raccolta, pur quando fisicamente riunita e considerata nel suo insieme, vale in quanto attrezzatura professionale d’uso pratico o, dal Quattrocento, quale componente del decoro signorile, in cui singoli pezzi e gruppi di libri possono confluire, o al contrario disperdersi, secondo le circostanze del momento. Non come organica testimonianza culturale, che si proponga una documentazione sistematica e approfondita, una continuità nel tempo (familiare

o, meglio, istituzionale), una funzione più larga dal punto di vista delle finalità e dell'accessibilità.

Nel primo Cinquecento Agostino Giustiniani e Filippo Sauli avvertono, come vedremo, l'esigenza di prolungare nel tempo l'uso pubblico e la conservazione dei libri non comuni che si sono procurati con spesa e fatica, ma il secondo non esita a dividere la sua raccolta e comunque manca, in entrambi i casi, un adeguato punto di riferimento istituzionale. Nel primo Seicento il medico Demetrio Canevari trova negli usuali strumenti giuridici dell'epoca il mezzo per garantire la conservazione, nell'ambito familiare, della sua amata libreria, e alla metà del secolo frate Angelico da Ventimiglia ottiene un breve papale di riconoscimento della Biblioteca Aprisiana, ma solo dagli ultimi decenni del Settecento, con Paolo Girolamo Franzoni e la Biblioteca degli Operai evangelici, si affaccia una piena consapevolezza della biblioteca non solo come raccolta di libri, meglio se numerosi e pregiati, magari da conservare gelosamente, ma come "organismo che cresce", secondo la formula del bibliotecario indiano S.R. Ranganathan, e come servizio organizzato per il pubblico.

I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo

1. *Il libro nella Liguria medievale*

Nell'ampia sintesi su *Libri e cultura in Liguria tra Medioevo ed età moderna* con cui apriva il convegno savonese del 1974, Geo Pistarino esordiva notando «la difficoltà di definire l'esatta posizione, il reale valore, le dimensioni dell'incidenza del libro e della biblioteca in una società di artigiani, mercanti, marinai, uomini d'arme». Inesatto gli sembrava anche considerare la Liguria come pienamente omogenea sul piano culturale:

«Genova opera dal centro, in una posizione di preminenza, nella quale, però, il livello medio della cultura non assurge a pari grado, in termini di armonico sviluppo civile, con quello politico-economico, in quanto la circolazione delle idee non tiene il passo, per ampiezza e vivacità, con quella dei traffici. Nell'estremo Levante le si contrappongono, sia pure in tono minore, Sarzana e la Lunigiana, politicamente configurabili nel quadro della prevalenza genovese, ma spiritualmente e culturalmente aperte, o più aperte, all'influsso toscano [...]. Nell'immediato Ponente qualche spunto notevole offre Savona, qualche altro, ma più tardi rispetto al periodo qui preso in esame, Ventimiglia: per il resto, vuoi per nostra deficienza d'informazione, vuoi per effettiva situazione di fatto, è quasi un deserto, punteggiato qua e là dall'oasi d'una biblioteca ecclesiastica, come

quella, più antica, del vescovato di Albenga o quella, quattro-cinquecentesca, del convento dei Domenicani di Taggia».

Le prime raccolte librerie liguri che hanno lasciato tracce di sé sono non solo modeste sul piano quantitativo – anche secondo gli standard dei tempi, beninteso, e senza picchi che pure si riscontrano in altre aree – ma soprattutto caratterizzate da un'evidente ed immediata funzione pratica, d'uso, piuttosto che da una cornice o una prospettiva culturale. Le ragioni di questi tratti caratteristici sono state ricercate nella peculiarità della società genovese e ligure, stretta dalle montagne e quindi proiettata sul mare e verso i commerci, « con una classe di governo proveniente dalla mercatura e la conseguente mancanza d'un mecenatismo principesco » (ancora Pistarino), quindi pragmatica ed operativa, il che non vuol dire ignorante. « Il mercante genovese, per non parlare dell'artigiano o dell'uomo di nave o di guerra, frequenta la scuola da ragazzo. Ma quando ha imparato a leggere, a scrivere, a fare di conto, si sente appagato, pronto alla vita, e non chiede di più: al massimo, tiene presso di sé un *Capitulum* per l'esatta informazione sulle norme che regolano l'attività pratica del cittadino e dell'imprenditore ». Non esiste uno *Studium*, fino al privilegio di Sisto IV (1471) che consente al Collegio dei teologi la facoltà di rilasciare lauree (cosa che non comporta, comunque, la creazione di un'istituzione di tipo universitario, per la quale bisognerà aspettare la seconda metà del Seicento). Una società, quindi, aperta fin dal Medioevo ai più diversi apporti culturali, dell'Occidente cristiano e dell'Oriente greco, arabo ed ebraico, della tradizione scolastico-ecclesiastica e delle giovani conoscenze tecniche e pratiche, poi alle mode e ai valori della nuova cultura umanistico-rinascimentale, una società sempre informata, spesso colta e fine, ma che non dedica alla cultura scritta, né sul piano della produzione né su quello della circolazione e del consumo, più di una quota modesta delle proprie risorse ed energie.

La cinquantina di documenti utilmente raccolti e analizzati da Giovanna Petti Balbi per il Duecento rivela una discreta circolazione di libri, spesso di un certo valore economico (e quindi utilizzati per esempio come pegni in transazioni finanziarie), ma ancora con funzione essenzialmente pratica, per il culto o la professione: codici liturgici in chiese o conventi, alcuni testi scritturali, una buona presenza di libri di diritto, canonico e soprattutto civile (per esempio tra i beni del giudice Giacomo di Langasco, nel 1239), ma del tutto eccezionali sono le segnalazioni di testi patristici, classici, filosofici o scientifici, o di letteratura volgare. Qualche sprazzo di interesse emerge

dal testamento dettato nel 1275 dal cardinale Ottobono Fieschi (nato verso il 1200, morto a Viterbo nel 1276), papa per pochi giorni col nome di Adriano V, che peraltro disperse in vari legati i suoi libri di cui si dà un'indicazione in parte generica, e da alcuni documenti riguardanti Giovanni di Cogorno, arcidiacono di San Lorenzo (poi arcivescovo di Genova dal 1239 al 1252), in cui compaiono vari testi teologici e scientifici medievali. Si può forse ipotizzare che i libri di quest'ultimo abbiano costituito una delle basi della biblioteca arcivescovile, ma mancano riscontri veramente probanti.

Anche i primi nuclei librari ecclesiastici di una certa consistenza di cui abbiamo notizia non si distaccano da questo quadro: nei due inventari dei beni della collegiata di Santa Maria di Castello di Genova, per esempio, redatti rispettivamente nel 1253 e nel 1282, troviamo una quarantina di volumi – che scendono a 23 nel secondo – costituiti essenzialmente da libri per il culto e la preghiera (antifonari, messali, omeliari, salteri, ecc.), con qualche testo scritturale o per la predicazione, un codice di Gregorio Magno e, forse, il *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone. Più consistenti, nel secolo successivo, gli inventari dell'abbazia di Santo Stefano a Genova (1327) e della chiesa di Santa Maria di Savona (redatto a tre riprese fino al 1343): nel complesso si tratta di circa centocinquanta volumi nel primo caso e un centinaio nel secondo, registrati fra gli arredi e i beni mobili, senz'ordine, e queste caratteristiche si ripetono in genere anche nei documenti più recenti. Dominano comunque i libri liturgici, insieme a regole e ordini, qualche testo per l'insegnamento, qualche opera di patristica, di agiografia o di diritto canonico, qualche cronaca e – nel primo caso – un paio di opere di agricoltura. Merita però di segnalare, nel secondo caso, la presenza di alcune indicazioni o ricevute di prestiti, quindi di una forma sia pure elementare di uso collettivo regolato.

Uno spettro un po' più ampio ha il primo inventario, già citato, dei libri della Cattedrale di San Lorenzo (1386), che non arriva a duecento volumi ma comprende i maggiori autori ecclesiastici medievali, due opere di Aristotele e il *De officiis* di Cicerone, san Tommaso e il *Canon medicinae* di Avicenna, un codicetto in greco. I tre inventari successivi dei libri del Capitolo di San Lorenzo risalgono al 1436, al 1452, e al 1470-1480 circa: i primi due vennero redatti dopo la morte degli arcivescovi Pietro de Giorgi e Giacomo Imperiale. Comprendono circa un centinaio di volumi, con scarsa sovrapposizione rispetto all'inventario trecentesco: pochi sono i libri di culto, mentre traspare piuttosto il profilo di raccolte di studio, in cui si affacciano

presenze nuove, soprattutto della cultura teologica, filosofica e giuridica. Fra i libri lasciati da Pietro de Giorgi (nato probabilmente a Pavia, arcivescovo di Genova dal 1429, morto nel 1436), accanto a parecchi testi di diritto, troviamo vari classici latini e un volume appartenuto, a quanto pare, a Coluccio Salutati; fra quelli di Giacomo Imperiale (genovese, arcivescovo dal 1439, morto nel 1452) si notano più larghi interessi religiosi, morali e storici, con qualche autore moderno, come il Boccaccio del *De casibus virorum illustrium*.

Nell'ultimo di questi tre inventari (in cui, per inciso, non sembrano affacciarsi ancora libri a stampa), compare qualche testo umanistico, insieme a una presenza più ampia della letteratura classica: è probabile che vi si trovino, in particolare, alcuni dei codici appartenuti a Pileo de Marini (Genova circa 1377-Roma 1429), che Puncuh ha definito «il personaggio chiave della storia genovese del primo Quattrocento, soprattutto dell'umanesimo ligure». Il de Marini, divenuto arcivescovo nel 1400, quindi giovanissimo, e strettamente coinvolto, fino all'esilio, nelle vicende politiche della città, era anche un appassionato ricercatore di codici, in relazione con gli ambienti umanistici fiorentini (Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari) e milanesi (Gasparino Barzizza, Pier Candido Decembrio, l'arcivescovo Bartolomeo Capra), come testimonia il suo carteggio.

Se dalle raccolte ecclesiastiche ci rivolgiamo di nuovo a quelle private, fra Tre e Quattrocento le presenze rimangono abbastanza scarse e quasi sempre poco significative. Qualche libro d'immediato interesse professionale si incontra fra i notai o i medici, ma manca, forse anche per la tradizione del segreto commerciale, una produzione di testi di tipo pratico e informativo, di mercatura, tecnici o di viaggio, e rarissimi sono i segnali di letture che si affaccino al di fuori della dimensione specializzata, comunque strumentale. Nel tardo Trecento piccole raccolte di autori classici latini compaiono negli inventari di maestri laici come Matteo de Bezutio (1379, con otto libri fra i quali anche un Platone incompleto) e Lodisio Calvo da Voghera (1398, con una ventina di volumi); un po' più ampia, a distanza però di un secolo, era la raccolta del maestro Giuliano Corso (1495, con 36 volumi in parte a stampa, fra i quali, oltre ad autori classici e medievali, un Mombrizio e un Vergerio). In ambito ecclesiastico, uno spaccato delle rapide trasformazioni culturali di metà Quattrocento si può cogliere dai testamenti o inventari di un preposito e di due canonici della Cattedrale di San Lorenzo: la biblioteca di Marco de Franchi Bulgaro (1456), non descritta in dettaglio,

ha il tradizionale carattere filosofico e giuridico, quella di Bartolomeo de Senis (1457) è incentrata sui classici latini (soprattutto Cicerone, con Virgilio, Ovidio, Seneca, Livio, Terenzio e Marziale), ma con presenze di Petrarca, Bruni e Filelfo, mentre in quella di Giovanni Castellini (1462), anch'essa poco oltre la trentina di volumi, compaiono vari autori greci (Aristotele, Demostene, Erodoto, Plutarco) in traduzioni umanistiche, opere di storia e diversi contemporanei (Bruni, Guarino, Biondo Flavio, Matteo Palmieri).

Anche ai livelli più alti, delle *élites*, la situazione non si presenta in genere molto diversa: spesso manca del tutto, tra i beni posseduti, la notizia di libri, o ne troviamo pochissimi. Tre soli, un *Salterio*, un Dante e le *Tragedie* di Seneca, sono registrati dopo la morte di Spinetta Campofregoso (1425), già capitano di Pera, castellano di Caffa, governatore di Savona e della Riviera di Ponente, che pure sappiamo interessato alle lettere e in contatto con l'Aurispa e altri umanisti; i primi due libri, peraltro, erano in un cofano con abiti della vedova Ginevra e sono forse un tenue indizio di letture femminili.

Fanno eccezione, per il loro rilievo e il loro profilo culturale, le raccolte di libri di Bartolomeo di Jacopo e di Raffaele Adorno alla fine del Trecento. Il genovese Bartolomeo di Jacopo, di una famiglia di notai di Chiavari, dottore in legge, fu varie volte fra gli Anziani della città o impegnato in ambascerie, oltre a ricoprire nel 1365 la carica di console di Caffa; lo troviamo fra i corrispondenti di Petrarca e di Coluccio Salutati e sappiamo che passò gli ultimi anni della sua vita alla corte di Gian Galeazzo Visconti, morendo probabilmente a Genova alla fine del 1389 o nei primi giorni dell'anno successivo. L'inventario dei suoi beni (1390) comprende un centinaio di volumi, per la maggior parte rimasti a Pavia: numerosi testi giuridici, ovviamente, ma anche molti classici, opere grammaticali filosofiche e storiche, Dante (con un commento), Petrarca e Boccaccio. Era suo il famoso *Menologio di Basilio II*, acquistato forse in Oriente, appartenuto poi a Ludovico il Moro e oggi in Vaticana, e si può quindi ipotizzare che i suoi codici siano entrati a far parte delle raccolte dei Visconti. Di Raffaele Adorno, fratello del doge Antoniotto, impegnato soprattutto nelle attività finanziarie e commerciali della famiglia ma anche in alcuni incarichi militari e diplomatici, conosciamo la libreria da un inventario *post mortem* del 1396 recentemente ritrovato. Tra i 44 codici che gli appartenevano troviamo numerosi classici latini, alcuni dei quali miniati, testi di filosofia morale (soprattutto Seneca e Boezio), storici antichi e cronache medievali, un volume di *Epistole* del Petrarca e la *Genealogia deorum gentilium* del Boccaccio, un libro non meglio specificato in

francese, mentre non vi compaiono le solite opere di carattere giuridico o professionale. I libri di Raffaele Adorno, la raccolta più consistente di profilo non professionale che conosciamo fino al pieno Quattrocento, testimoniano, come ha suggerito Giovanna Petti Balbi, « del nuovo clima culturale, dei gusti e del tipo di letture proprie di un ristretto gruppo di persone, di quel cenacolo preumanistico che si è formato a Genova sotto l'influsso diretto o indiretto del Petrarca intorno a Bartolomeo di Iacopo e che ha i suoi esponenti più significativi nei due fratelli Giorgio e Giovanni Stella ».

2. *Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”*

Il Quattrocento rappresenta comunque una svolta. « Genova – ha scritto Giovanna Balbi – non fu mai un centro culturalmente vivace o particolarmente importante nel mondo dell'umanesimo, forse mancò qui l'essenziale nesso tra cultura e potere politico; conobbe però e partecipò di quella componente peculiare e più appariscente dell'umanesimo che fu l'entusiasmo per la scoperta, il possesso e la riproduzione del codice ». Remigio Sabbadini, sintetizzando l'esplorazione erudita del Braggio, così raccoglieva e classificava l'“umanesimo ligure”: « Abbiamo il gruppo, diremmo, dei dilettanti: Niccolò Ceva, Andreolo Giustiniani, Biagio Assereto, Eliano Spinola; poi il gruppo dei cancellieri: Prospero da Camogli, Gottardo Stella; il gruppo dei grammatici: Giacomo Curlo, Antonio Cassarino, Pietro Perleone; il gruppo dei mecenati, fra i quali primeggia Tommaso Fregoso ». Ancora più in sintesi, da una parte notai e cancellieri di notevole statura culturale, come il Bracelli e i fratelli Stella, dall'altra signori di buona formazione letteraria che raccolgono codici o li procurano agli umanisti e agli appassionati con cui sono in contatto.

Figura centrale è quella di Giacomo Bracelli (nato nel 1390 forse a Sarzana, morto probabilmente a Genova verso il 1466), cancelliere della Repubblica almeno dal 1411 con vari incarichi diplomatici e membro di importanti ambascerie, che fu autore di alcune interessanti operette storiche e geografiche sulle Liguria e intrattenne una vasta corrispondenza con molte delle maggiori figure della cultura umanistica (Giovanni Aurispa, Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Biondo Flavio, Ciriaco d'Ancona, G.M. Filelfo, Antonio Beccadelli, Bartolomeo Fazio, Giovanni Andrea de' Bussi, ecc.). Cancellieri e notai, fra l'altro, erano spesso anche copisti di codici. Tuttavia, se non mancarono relazioni con i maggiori centri intellettuali italiani e presenze di grosse figure a Genova o a Savona, per periodi di inse-

gnamento (Aurispa, Filelfo, Bussi, forse Valla) o per i loro viaggi (per esempio nel caso del Panormita), non emersero personaggi di primo piano, e dal punto di vista della circolazione del libro le tracce più significative riguardano piuttosto facoltosi esponenti delle famiglie più in vista (Fregoso, Fieschi, Spinola, Giustiniani).

Il caso più noto è quello di Tommaso Campofregoso (nato forse a Genova prima del 1370, morto a Savona nel 1453), il personaggio più importante della sua famiglia, che tenne a diverse riprese il governo di Genova, in uno dei periodi più turbolenti della sua storia, e forse in alcuni momenti si trovò vicina ad imporre una vera e propria signoria. Tommaso, formato con un'educazione di stampo umanistico e impegnato nelle attività finanziarie della famiglia in Oriente (nel 1389 risulta capitano di Famagosta), dal primo infelice tentativo di colpo di mano antifrancese del 1400 alternò successi e insuccessi, con la prigione e l'esilio. Dopo la riuscita rivolta del 1413 fece parte del governo provvisorio, divenne priore nel 1415 e nello stesso anno, deposto Barnaba Guano, salì al dogato, dando prova di munificenza privata e di una politica di prestigio e di buone relazioni con i principali sovrani e il papa; tuttavia l'ostilità di Filippo Maria Visconti duca di Milano, unita a rivolte interne, lo costrinse prima a concessioni territoriali e poi a cedere, nel 1421, il governo, ritirandosi nella signoria di Sarzana e della Lunigiana che gli era stata assegnata. Caduto il dominio milanese, il Fregoso tornò in città, facendosi eleggere ancora doge, nel 1436, ma nonostante i suoi successi politici e militari fu estromesso e imprigionato a seguito della rivolta dei Fieschi e degli Adorno nel dicembre 1442; liberato dal nipote Giano, doge dal 1447, gli cedette poi il feudo di Sarzana ritirandosi a vivere a Savona. Mecenatismo signorile, fino alla creazione di una piccola corte, e vaste relazioni intellettuali (Giovanni Aurispa, Antonio Astesano, Francesco Barbaro, Leonardo Bruni, Giovan Mario Filelfo, il Bracelli, Bartolomeo Fazio, Giannozzo Manetti, Tommaso Parentucelli, ecc.) caratterizzano soprattutto il periodo fra i due dogati, nell'esilio di Sarzana: la sua collezione di libri, già nota fra i contemporanei e documentata da un inventario forse parziale di 34 codici conservati «in pulcherrimo studiolo», redatto nel 1425 da Bartolomeo Guasco, letterato e oratore che fu suo bibliotecario e insegnante dei nipoti, testimonia soprattutto il culto dei classici (Cicerone, Virgilio, Cesare, Livio, Plinio, Seneca, Plauto, Terenzio, ecc.), accompagnati da libri di storia e di filologia, senza nemmeno un testo liturgico, teologico o giuridico. Accanto ai classici latini, invece, troviamo un Aristotele, il Petrarca latino, i *Ruralia commoda* di Pier de' Crescenzi, un libro sul gioco degli scacchi, le

cronache genovesi, un Corano e un libro di ippiatria. Ne emerge il profilo di un signore colto e curioso, che si diletta di cose belle e pregiate: i codici sono spesso di grande formato e qualità, legati in cuoio o in velluto. I Fregoso compaiono spesso anche nel *Liber rationis* della bottega del cartaiio Bartolomeo Lupoto, nel vico del Filo: tra il 1448 (quando iniziano le registrazioni) e il 1450 commissionano miniatura e legatura di uffizioli, e in un paio di casi di altri libri, il camerlengo di Tommaso, la moglie Marzia, i nipoti Nicolò, Spinetta, Galeazzo e Masino. Il Tito Livio di Tommaso Campofregoso, e probabilmente anche i suoi codici di Plinio il vecchio e Giuseppe Flavio, era già appartenuto al Petrarca; questi tre manoscritti passarono poi nella biblioteca degli Aragonesi di Napoli, forse per dono di Nicolò Campofregoso (figlio di Spinetta ed erede dei libri dello zio) ad Alfonso I d'Aragona padrino di suo figlio, e sono oggi a Parigi. I libri dello studiolo di Tommaso, insomma, testimoniano un modello culturale, quello della riscoperta della classicità e dell'*otium litterarium*, in cui si riconosce l'*élite* intellettuale del tempo (anche quando, come in questo caso, è prevalentemente assorbita da tutt'altre faccende). Più tardi, una notevole raccolta di libri ebbe anche Battista Fregoso (Genova 1452-Roma 1504), figlio di un nipote di Tommaso, educato agli studi umanistici alla corte di Piombino, che conquistò il dogato nel 1478. Ma i suoi libri andarono perduti quando fu rovesciato dallo zio Paolo, l'arcivescovo, nel 1483, e poi nel 1487 scacciato anche dal feudo di Novi, andando in esilio in Francia e poi a Milano, dove uscì postuma in traduzione latina una sua opera fortunata, *De dictis factisque memorabilibus*.

Raccoglitore di codici e possessore di una raccolta libraria non numerosa ma di grande pregio era anche Eliano Spinola di Luccoli (nato al principio del XV secolo, morto probabilmente nel 1474), signore di Ronco in Valle Scrivia, « uno dei padroni di Genova » secondo l'efficace definizione di Jacques Heers, che ha illustrato le sue molteplici attività finanziarie, di armatore e imprenditore. Eliano era largamente conosciuto anche come appassionato e invidiato collezionista di antichità e di pietre preziose, che si procurava soprattutto in Grecia e in Oriente e di cui faceva anche commercio: icone, sculture classiche, monete, gioielli, gemme, vasi, tappeti. Per quest'attività e per gli affari personali e della famiglia fu in relazione – utilizzando a quanto pare la penna del Bracelli – col re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, con papa Pio II e col cardinale Jacopo Ammannati. Conosciamo almeno in parte i suoi libri da un inventario redatto nel 1479, diversi anni dopo la sua morte, che elenca 38 volumi: una *Bibbia* di grande valore, opere di patristica e molti classici, da Platone e Aristotele a Cesare e Sallustio,

Plauto e Giovenale, ma una sola opera contemporanea, le lettere di Enea Silvio Piccolomini.

Altro personaggio interessante, anche lui raccoglitore di codici e di antichità, di sculture e monete classiche, era Andreolo Giustiniani de Banca (Chio 1392?-1456), nonno dell'erudito vescovo Agostino. Andreolo, uomo d'affari coinvolto nella Maona di Chio, allora dominio genovese, e in investimenti finanziari, era in amichevole corrispondenza, soprattutto per l'acquisto e la copia di codici dall'Oriente, con Ciriaco Pizziccolli d'Ancona, Giacomo Bracelli e il circolo degli umanisti toscani (Ambrogio Traversari, Poggio e Niccolò Niccoli). La sua raccolta, rinomata proprio per i manoscritti greci, sembra sia andata dispersa, ma potrebbe essere in parte confluita – a quanto scriveva nel Seicento Michele Giustiniani – in quella del nipote, che ne fece l'elogio nella dedicatoria della traduzione latina del *Teofrasto* di Enea di Gaza stampata a Venezia nel 1513.

Anche prima della stagione di studi biblici ed orientalistici legata al nome di Agostino Giustiniani, libri greci compaiono in effetti abbastanza spesso a Genova o tra i Genovesi, evidentemente col favore delle relazioni commerciali e dei possedimenti della Repubblica: è stata segnalata, per esempio, la vendita (forse, piuttosto, cessione in pegno per un prestito) di 38 libri greci al genovese Antoniotto Grillo, nel 1458, da parte del letterato savonese Giovanni Antonio Traversagni, fratello del più noto Lorenzo, che aveva soggiornato lungamente a Pera. Si trattava di opere importanti, anche se di limitato valore commerciale, di letteratura, filologia, filosofia, storia e anche di scienze matematiche e naturali.

Non si può non ricordare, inoltre, anche se la sua vita scorre lontano dalla regione, la figura di papa Niccolò V, Tommaso Parentucelli (Sarzana 1397-Roma 1455), molto legato ai Fregoso signori della sua terra, che dopo gli studi teologici a Bologna ne divenne vescovo (1444), nel 1446 fu nominato cardinale e nel conclave dell'anno seguente successe a Eugenio IV: colto e abile diplomatico, che riuscì a porre fine allo scisma seguito al concilio di Basilea, riordinatore dello Stato della Chiesa, ma anche umanista erudito, raccoglitore di più di un migliaio di codici, spesso annotati di sua mano, oltre che di gioielli e di opere d'arte, e primo fondatore della Biblioteca Vaticana.

Accanto ai casi di questi personaggi più noti, rinvenimenti isolati testimoniano la presenza del libro, anzi spesso del codice di pregio, nell'aristocrazia genovese: sono stati segnalati, per esempio, il codice miniato

trecentesco della *Commedia* appartenuto a metà del Quattrocento a Oddone Centurione Ultramarino (Pierpont Morgan Library di New York, Ms M.289), nel quale è copiata fra l'altro una lettera di Tommaso Campofregoso, e un bel manoscritto volgare miniato (n. 56 della collezione J.R. Abbey) con le armi di Prospero Adorno (Genova circa 1428-1485), doge per brevi periodi nel 1461 e 1478, munifico cavaliere e amante della musica. Anche dal *Liber rationis* di Bartolomeo Lupoto emerge qualche caso, come il Plauto lussuosamente miniato per Brancaleone Grillo nel 1453, ma nel complesso il libro classico di lettura o di pregio rimane occorrenza marginale rispetto a quello con destinazione pratica e d'uso, dal messale e dall'uffiziolo al testo per l'insegnamento o la professione. L'inventario *post mortem* della sua bottega (1487), a distanza di alcuni decenni, ci mostra come la nuova tecnologia della stampa sia arrivata rapidamente a dominare il mercato, ma senza cambiare sostanzialmente tipologie e destinazioni del libro che si smercia a Genova: la bottega, come ha ricostruito Angela Nuovo, è ormai diventata per oltre due terzi deposito del ben noto editore milanese Pietro Antonio da Castiglione, c'è anche un blocco che appartiene a un altro libraio, Giovanni Scoto (forse della famiglia attiva a Venezia), mentre fra quelli di proprietà del Lupoto, con qualche probabile presenza della tipografia ligure, come si sa di consistenza abbastanza modesta ed effimera, dominano i classici tradizionali, i libri liturgici, giuridici e per l'insegnamento.

II. Tra il manoscritto e la stampa

Dopo l'invenzione e la diffusione della stampa, nella felice stagione a cavallo fra Quattro e Cinquecento, compaiono per la prima volta anche a Genova raccolte librerie di assoluto rilievo, con due ecclesiastici di ricche famiglie patrizie, legati da parentela e comuni interessi di studio: Agostino Giustiniani e Filippo Sauli.

1. Agostino Giustiniani

Agostino Giustiniani (nato a Genova nel 1470, scomparso in mare nel 1536), alla nascita Pantaleone Giustiniani de Banca, era stato indirizzato dalla sua famiglia ai commerci, in quanto primogenito, ma già a quattordici anni aveva cercato, all'insaputa dei parenti, di farsi accogliere fra i domenicani di Santa Maria di Castello. Portato via a forza dal convento, con l'appoggio dell'arcivescovo e doge Paolo Campofregoso, venne mandato dalla famiglia per qualche anno a Valencia, ma rientrando in Italia a seguito

di una grave malattia riuscì a coronare il suo desiderio entrando nel 1487 (la data del 1488, da lui stesso indicata, dovrebbe essere un errore) come novizio domenicano, per conto del convento genovese, a Sant'Apollinare fuori le mura di Pavia. La sua vita è narrata da lui stesso in alcune belle pagine dei suoi annali della Repubblica di Genova (*Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa & illustrissima Republi. di Genoa...*, Genoa, per Antonio Bellono, 1537, pubblicati postumi), alla data del 1470, dove racconta come rimase poi a lungo a studiare e insegnare nei conventi del suo ordine, almeno dal 1494 – l'anno in cui fu ordinato sacerdote – a San Domenico di Bologna, conoscendo molti dotti del tempo fra i quali Giovan Francesco Pico della Mirandola, Filippo Beroaldo, Jacopo Antiquari, Leandro Alberti. Nel frattempo aveva coltivato soprattutto gli studi delle sacre scritture e delle lingue antiche e a questi – «i quali richiedono tutto l'huomo», diceva – si dedicò lasciando l'insegnamento e tornando a Genova, nel 1514; nello stesso anno, per iniziativa del cardinale Bendinelli Sauli suo cugino, venne nominato vescovo di Nebbio in Corsica.

Già dai primi anni del Cinquecento il Giustiniani era noto come studioso delle sacre scritture e conoscitore delle lingue orientali e la sua fama si diffuse soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1513 a Venezia per i tipi di Alessandro Paganino, di una sua operetta sui 72 attributi di Dio nella tradizione cabalistica (con alcuni passi in caratteri ebraici realizzati appositamente), contemporaneamente alla *princeps* del *Theophrastus* di Enea di Gaza nella traduzione di Ambrogio Traversari, da un codice del nonno Andreolo, con una sua dedicatoria al cugino Filippo Sauli. La sua conoscenza della letteratura rabbinica, dell'arabo e – a quanto pare – dell'etiopico, insieme ai suoi studi e alle edizioni da lui allestite, ne fecero uno dei personaggi di primo piano della giovane scienza biblica europea e del sincretismo cristiano. A Genova, nel 1516, fece stampare a sue spese, dal tipografo milanese Pietro Paolo Porro fatto venire da Torino, in casa del fratello Nicolò, il *Salterio* in cinque lingue e otto testi paralleli (ebraico, greco, arabo – scrittura fin lì comparsa una sola volta nella tipografia italiana –, aramaico, tre versioni latine e gli scolii), in duemila copie oltre a cinquanta esemplari membranacei da inviare in omaggio ai sovrani di numerosi paesi (*Psalterium, Hebraeum, Graecum, Arabicum, et Chaldaeum, cum tribus latinis interpretationibus et glossis*, Genuae, Petrus Paulus Porro, 1516). L'iniziativa non ebbe però l'esito positivo anche sotto il profilo commerciale che il Giustiniani sperava, per continuarla con un'edizione poliglotta dell'intera *Bibbia*, così, dopo un breve e infruttuoso soggiorno a Roma, accettò nel 1518 l'invito del re Fran-

cesco I a recarsi in Francia, tramite la conoscenza fatta in Italia del vescovo di Parigi Etienne Poncher. A Parigi fu nominato consigliere ed elemosiniere del re, insegnò ebraico nell'università e pubblicò una dozzina di opere, fra le quali una grammatica e altri libri per lo studio dell'ebraico, per i tipi dello stampatore umanista Josse Bade (Platone, Filone Alessandrino, Maimonide, Bracelli, ecc.) e di altri tipografi. Viaggiò anche nelle Fiandre e in Inghilterra, incontrando il re Enrico VIII, Tommaso Moro, il vescovo John Fischer, Erasmo e altri grandi intellettuali del tempo. Tornato a Genova nel 1522 per gli affari della diocesi, si trattenne per parecchi anni in Corsica, scrisse diverse altre opere e portò avanti il lavoro per l'edizione poliglotta della *Bibbia*, che però non arrivò a completare né a mettere sotto i torchi; perse la vita in uno dei suoi viaggi, mentre ancora da Genova si recava in Corsica.

« Ho compilato – scriveva con orgoglio nel bilancio della sua vita tracciato negli *Annali* – tutto il novo testamento in greco, latino, hebreo, & arabico, scritto per una gran parte di mia mano, [...] la quale opera del novo testamento [...] si comprende ne i libri che ho donato alla città, & [h]o posto mano ancora a compilare il vecchio testamento in simile forma, stimando esser meglio spendere il tempo in trattar queste lettere sacre, che scrivere questioni sacre, & speculative piene di inutili argomenti, né ancor cose di humanità poco condecanti alla età & professione mia [...] & per far qualche giovamento alla Repubblica quanto comportano le forze mie li ho donato con authorità del Papa la mia libreria, la quale non tanto per il numero de i volumi che ascendono al millenario, quanto per la varietà: & preciosità di essi che in tutte le lingue & in tutte le scientie: & in preciosa materia scritti non è il paro (che sia detto senza invidia) in tutta Europa, come ch'io gli habbi congregati dalle remotissime regioni con suprema diligenza & con maggior spesa che non si conveniva alla facultà mia, ma come ho detto mi è parso esser stato fortunatissimo in questa ricoltura ».

Dei suoi libri, forse in parte ricevuti in eredità dal nonno Andreolo ma soprattutto raccolti da lui stesso, non solo nell'ambito delle sacre scritture e delle lingue orientali ma nei più diversi campi anche scientifici, Agostino Giustiniani fece dono alla Repubblica, ma, in mancanza di un'istituzione pubblica che potesse garantirne conservazione e fruizione, essi andarono poi in gran parte sottratti o dispersi, già dai primi anni dopo la sua morte: sono stati rinvenuti un elenco di una ventina di libri prestati nel 1538 a Niccolò Senarega e Pellegrino Grimaldi Robbio dalla Sacrestia di San Lorenzo, a cui evidentemente erano stati affidati, e un inventario di quasi quattrocento volumi consegnati ai frati del convento di San Domenico nell'aprile del 1544. Parecchi manoscritti e stampati con la sua nota di possesso si ritrovano tuttora nelle biblioteche genovesi, soprattutto nell'Universitaria ma anche nell'Archivio di Stato, nella Berio, nella Franzoniana, nell'Archivio capitolare

di San Lorenzo e presso il convento di Santa Caterina; altri sono stati identificati in biblioteche straniere. Dagli elenchi di cui disponiamo, pur se parziali e molto approssimativi, si rilevano fitte presenze di manoscritti greci, ebraici ed arabi (e un misterioso *liber scriptus literis egiciachis, non grecis, non caldeis, non latinis, non ebreis*), oltre a quelli latini, e molte edizioni verosimilmente a stampa, che spaziano dalle letterature classiche ai libri di filosofia, medicina e scienze, dalla filologia al diritto, dalla storia e dalla geografia alla teologia.

2. Filippo Sauli

Filippo Sauli (Genova 1493-1528), dopo gli studi di lettere greche e latine e di diritto (a Pavia, dove si legò d'amicizia con Andrea Alciato), si trasferì a Roma, dove divenne referendario delle Segnature e da papa Giulio II nel 1512, giovanissimo, fu nominato vescovo di Brugnato. Ne trasferì poi la sede nella più comoda Sestri Levante e fu anche dal 1519 vicario dell'arcivescovo di Genova. Nato da un'importante famiglia genovese, era cugino del cardinale Bendinelli Sauli, porporato dal 1511 e protettore di Agostino Giustiniani e di Filippo fino alla sua disgrazia nel 1517, e del più giovane Gerolamo Sauli, che sarà arcivescovo di Bari e poi di Genova dal 1550 al 1559. Come il fratello maggiore Domenico e il cugino Stefano, era legato alla cerchia intellettuale di Pietro Bembo, Jacopo Sadoletto e Andrea Navagero, oltre che ad Ettore Vernazza, come testimoniano carteggi e dediche (a Filippo, una dell'Alciato, quella di una novella del Bandello e la già citata edizione di Enea di Gaza curata dal Giustiniani).

Come Agostino Giustiniani, si dedicò con passione agli studi biblici e di patristica greca, traducendo il commento ai Salmi del teologo bizantino Eutimio Zigabeno (pubblicato postumo a Verona da Stefano Nicolini da Sabbio e fratelli nel 1530) e iniziando fin da giovanissimo a formare una preziosa raccolta di libri, acquistati nei maggiori centri italiani o fatti venire dalla Grecia e da Costantinopoli. Insieme al benedettino Gregorio Cortese, che divenne poi cardinale e a cui era assai legato, usavano anche prendere in prestito codici greci di loro interesse e farli copiare, in Italia o nel monastero di Lérins dove risiedeva il Cortese: una decina di manoscritti sauliani tuttora conservati risultano in effetti prodotti nel primo Cinquecento, per la maggior parte, a quanto ritiene Annaclara Cataldi Palau, in uno *scriptorium* fiorentino di codici greci che provvedeva all'occorrenza anche al restauro e alla rilegatura di manoscritti antichi. Anche il fratello di Filippo,

Domenico, risulta aver preso in prestito dei codici, dalla collezione del Besarione a Venezia, forse senza restituirli.

Ammalatosi nella pestilenza del 1528, Filippo Sauli dispose con cura dei suoi libri, dividendoli in due blocchi destinati a due diverse istituzioni, l'Ospedale degli Incurabili di Genova, detto l'Ospedaletto, e la sua Diocesi. Tuttavia, nonostante la memoria della sua biblioteca sia tramandata da numerose fonti, non è facile ricostruirne consistenza e carattere, mentre dalla metà del Seicento in poi sono state ripetute da biografi e storici indicazioni inesatte ed esagerate, che parlano addirittura di trecento codici greci e di molti manoscritti di medicina. Nel suo testamento, redatto poco prima della morte, il Sauli, dividendo la sua raccolta in due parti, aveva destinato tutti i manoscritti, con gli stampati greci, all'Ospedaletto di Genova, mentre gli stampati latini erano lasciati alla Chiesa di Brugnato, per uso del suo successore e dei canonici, e affidati al convento domenicano dell'Annunziata. La destinazione del primo lascito, che può parere sorprendente, si spiega con il legame che il Sauli doveva avere con l'Ospedaletto, roccaforte della Confraternita del Divino Amore, e col suo rettore, il medico Giovanni Di Negro, incaricato col testamento di custodire i libri fino alla sua morte – tenendoli sempre chiusi a chiave e richiedendo un forte pegno per eventuali prestiti – e di ricevere ed eventualmente distruggere le scritture del Sauli che non riguardassero la Diocesi. Del secondo blocco di libri abbiamo un inventario non di molto successivo alla morte del Sauli, che comprende 155 voci in grandissima maggioranza di testi giuridici, con presenze minime di testi classici (solo un Plinio e un Plutarco) e umanistici (un Pico e un Erasmo). L'inventario, fatto redigere il 1° gennaio 1531 dal successore del Sauli, Girolamo Grimaldi, potrebbe quindi rappresentare una raccolta già depauperata: infatti il testamento indica che i libri donati riguardavano, accanto al diritto civile e canonico e a materie ecclesiastiche, anche le *humanae litterae*.

Mentre dei libri di Brugnato si perdono poi le tracce, quelli dell'Ospedaletto sono in parte giunti fino a noi, ma attraverso vicende non ancora ricostruite in maniera pienamente convincente. Due inventari dei libri greci sono stati pubblicati dal cardinale Giovanni Mercati: il primo, databile verso il 1579, è relativo ai soli manoscritti, mentre il secondo, del 1602, comprende anche libri stampati. Nel complesso, con qualche dubbio, ammontano a poco più di una sessantina di volumi, dei quali almeno quindici (probabilmente 17) a stampa. Anche in questo caso dovevano esservi già state delle dispersioni e altre ve ne furono in seguito, fino al Settecento, nonostante la raccolta,

piuttosto rinomata nella seconda metà del Cinquecento (la lodavano per esempio le bibliografie di Simler e di Sisto da Siena, oltre alle epistole edite del Cortese), giacesse poi sempre più dimenticata. Nel 1737, nella Cancelleria dell'Ospedale degli Incurabili, il padre Sebastiano de Paoli dei chierici regolari della Madre di Dio inventariò rapidamente quanto ancora vi era conservato, 38 codici greci, 17 latini e 18 edizioni a stampa (in ventidue volumi); pochi anni più tardi, nel 1744, lo scolio Pietro Maria Ferrari o De Ferrari (Genova 1668-1749) descrisse in maniera più dettagliata e competente i soli codici greci, che riceveva in visione uno ad uno, forse ancora nella stessa sede. Una nota manoscritta conservata in alcuni dei codici, infatti, li indica venduti dall'Ospedale degli Incurabili nel 1746, ma senza precisare l'acquirente.

Quasi mezzo secolo dopo, nel 1791, i resti della raccolta dell'Ospedaletto, probabilmente con ulteriori perdite, ricompaiono nella Biblioteca delle Missioni urbane di Genova, la prima biblioteca formalmente pubblica della città, su cui ci soffermeremo più avanti. Si è creduto, di conseguenza, che destinataria della vendita del 1746 fosse la Biblioteca delle Missioni urbane, e la cosa può apparire anche più verosimile notando che dal 1739 rettore dell'Ospedaletto era diventato Paolo Girolamo Franzoni, nipote del fondatore della Biblioteca delle Missioni urbane e poi creatore di quella degli Operai evangelici, l'odierna Franzoniana. Tuttavia, il ritrovamento e l'analisi del catalogo di vendita della biblioteca del marchese Lorenzo Centurione, confluita nel 1778 nella Biblioteca delle Missioni urbane, ha mostrato che è piuttosto per questa via e a quella data che la raccolta dell'Ospedaletto giunse nella prima biblioteca pubblica della città. Nel catalogo Centurione infatti si ritrovano, in un elenco a sé, i codici greci sauliani e altri manoscritti latini (sauliani e non), e, nell'ordine alfabetico generale, la massima parte delle edizioni greche. Se la vendita da parte dell'Ospedaletto aveva avuto motivazioni finanziarie, e se era stato il Franzoni ad occuparsene (ma sembra che egli fosse rimasto rettore solo per breve tempo), è del resto possibile che avesse scelto un facoltoso acquirente di suo gradimento, che permetteva di ben sperare per il destino successivo della raccolta; si potrebbe anche ipotizzare, sulla base del vago accenno dell'abate Andrés alle « varie vicissitudini » della raccolta fra l'Ospedaletto e le Missioni urbane, che Lorenzo Centurione sia stato l'ultimo ma non l'unico proprietario del fondo nel trentennio fra il 1746 e la sua morte.

La raccolta presente all'Ospedaletto nel 1737, comunque, non può essere ritenuta tutta di provenienza sauliana. Sicuramente sauliani erano i 38 codici greci, tuttora conservati (ma probabilmente non il trentanovesimo, un commento di Simplicio ad Aristotele, che compare per la prima volta fra il materiale dell'Ospedaletto nel catalogo Centurione): preziosi commenti biblici e opere di patristica greca (soprattutto Giovanni Crisostomo, ma anche Atanasio, Basilio, Epifanio, ecc.). Qualche codice andò verosimilmente perduto dopo i primi inventari (almeno un Omero e un Esopo) e altri forse in epoca ancora precedente (come la Catena a Giobbe citata da Sisto da Siena); è comunque probabile, come riteneva il cardinale Mercati, che la raccolta avesse dimensioni vicine alle attuali, e non alle cifre esagerate che figurano nelle fonti più tarde. Sauliane erano anche le diciassette edizioni a stampa greche (il primo Omero, numerose aldine, fra le quali Aristotele Platone Aristofane Luciano e Plutarco, due edizioni del Callierges) e la prima *Bibbia* poliglotta (Alcalà de Henares, 1514-1517), esplicitamente menzionata nel testamento: corrispondono infatti, con qualche marginale dubbio o perdita, dall'inventario del 1602 a quello del 1737, al catalogo Centurione e a un elenco ottocentesco di rarità della Biblioteca delle Missioni urbane. Purtroppo nessuno di questi stampati si è salvato, al contrario dei manoscritti, dal bombardamento che colpì la Biblioteca durante la seconda guerra mondiale.

Più complessa, invece, è la questione dei codici latini, di cui non abbiamo inventari anteriori a quello del 1737: sicuramente sauliani, perché menzionati nel suo testamento, erano tre volumi di testi e documenti relativi ai concili (i « tria magna volumina manu scripta in materia conciliorum »), due dei quali tuttora conservati (dalle razzie napoleoniche subite dalla Biblioteca delle Missioni urbane non tornò il terzo, insieme a un codice di lettere del Panormita e a tre incunaboli), mentre per altri manoscritti presenti nell'inventario settecentesco e tuttora conservati la provenienza dal Sauli è da escludere (per esempio il *Martirologio* giunto all'Ospedaletto nel 1512 dal monastero femminile di San Colombano) o appare molto improbabile. I manoscritti di medicina e filosofia aristotelica, alcuni dei quali legati da note di possesso comuni, potrebbero provenire, come il trentanovesimo codice greco, dalla libreria del medico Giovanni Di Negro, che possiamo supporre confluita e confusa con quella sauliana, spiegando così la tradizione che erroneamente attribuisce al Sauli una raccolta di manoscritti medici. Non si può escludere, ma appare improbabile, che l'inventario del 1737 non comprendesse tutto il materiale presente all'Ospedaletto: potevano esservi

forse anche degli stampati latini, che potrebbero essere quindi confluiti anch'essi nella biblioteca Centurione e poi alle Missioni urbane, ma non se ne ha alcun indizio e non avrebbero comunque fatto parte del lascito di Filippo Sauli.

Alle ingarbugliate vicende dei libri di Agostino Giustiniani e di Filippo Sauli si possono collegare altre raccolte librerie, pregevoli particolarmente per i manoscritti greci, di cui abbiamo notizia a Genova nei decenni successivi, sempre in rami della famiglia Giustiniani, e alle quale dedicò alcune ricerche, incrociate con quelle sauliane, il cardinale Mercati. Aveva molti antichi manoscritti greci nella sua ricca biblioteca, lodata da Sisto da Siena, monsignor Angelo Giustiniani (Chio 1520-Genova 1596), francescano dell'Osservanza, teologo e conoscitore del greco e dell'ebraico, professore a Genova e Padova, confessore ed elemosiniere di Emanuele Filiberto, poi dal 1568 vescovo di Ginevra (ma con residenza ad Annecy in Savoia), da cui si dimise nel 1578, ritirandosi a Genova. A quanto pare fece dono a Filippo II di Spagna dei suoi manoscritti greci, portati in Italia dall'Oriente, e di altri prelevati dal convento savonese di San Giacomo: qualcuno, con la sua nota di possesso, è ancora conservato all'Escorial, ma è probabile che molti altri siano andati distrutti nell'incendio del 1671. Nello stesso periodo, una raccolta di codici greci (ne esiste una lista che ne comprende una dozzina, a quanto pare scelti perché inediti) aveva anche un Alessandro Giustiniani, che il Mercati ritiene da identificare non col doge vissuto a cavallo fra Cinque e Seicento ma con il modesto medico e letterato con lo stesso nome (Chio circa 1515-circa 1580), che aveva studiato a Padova e tradusse o curò alcuni libri greci di filosofia e medicina. A un terzo Giustiniani, il domenicano Vincenzo (Chio 1519-Roma 1582), generale del suo ordine dal 1558 al 1571, membro della Congregazione dell'Indice e cardinale dal 1570, apparteneva il famoso codice di Attanasio portato a Roma per il cardinal Sirleto e oggi anch'esso all'Escorial. È possibile che queste raccolte, che conosciamo solo da labili indizi, siano confluite l'una nell'altra: comunque testimoniano una stagione di rapporti ancora intensi con l'Oriente e una rilevante tradizione di interessi e di studi.

Agostino Giustiniani e Filippo Sauli ci appaiono parte della stessa temperie, quella che corrisponde anche a una grande stagione della cultura del libro – non più manoscritto ma stampato – da Gutenberg alla morte di Aldo Manuzio. Anche se Filippo nasce una ventina d'anni dopo Agostino e muore giovanissimo alcuni anni prima, comuni sono gli interessi, comune la carriera

ecclesiastica, ma ciò che più profondamente li accomuna, dal nostro punto di vista, è che entrambi, nella consapevolezza dell'importanza dei loro libri per gli studi – e non solo del loro valore venale o affettivo – li destinano, pur essendo uomini di chiesa, a un'istituzione civile, alla stessa Repubblica o a un istituto scientifico e di assistenza (non ecclesiastico, anche se animato dalla nuova Confraternita del Divino Amore). Non, insomma, al convento o alla famiglia. Ciò che ancora li accomuna, al di là delle vicende superficialmente differenti delle due raccolte (dell'una inizia prestissimo la dispersione, l'altra – nella sua parte di maggior valore – rimane intatta e probabilmente inutilizzata per secoli), è che in entrambi i casi questa nobile aspirazione non trova riscontro, né nella forma della prosecuzione degli studi biblici, patristici, orientalistici, né in quella del consolidamento e magari dell'arricchimento della biblioteca come istituto scientifico e di ricerca.

Entrambi sono ben consapevoli del valore di ciò che hanno faticosamente raccolto, e del resto lingue antiche e studi sacri resteranno almeno fino a tutto il Seicento il fondamento della biblioteca erudita nell'intera Europa. Tuttavia, i loro lasciti non danno in concreto origine a un istituto bibliotecario destinato a durare e nelle stesse destinazioni scelte, per quanto significative, traspare più un omaggio che un progetto preordinato, credibile, di conservazione e consultazione istituzionalizzata. La raccolta stessa – che Agostino pure chiama *libreria* – è del resto vista come un insieme di pezzi di pregio o non comuni, piuttosto che concepita come un complesso organico e destinato a rimanere unito, a essere organizzato per l'uso, inevitabilmente – se si vuole che serva e viva – ad essere curato, accresciuto, sviluppato, di conseguenza modificato. Insomma, almeno nel caso di Agostino (molto meno nei due tronconi della raccolta di Filippo), il materiale per dar vita a una vera biblioteca forse ci sarebbe, ma questa è ancora di là da venire.

III. I libri dell'erudito e del gentiluomo

Ancora di formazione cinquecentesca, ma proiettate sul secolo seguente e comunque figlie di una temperie diversa, ormai oltre la spaccatura dell'Europa fra Chiesa romana e Riforma, sono le due esperienze più significative di raccolte librerie successive, quelle del medico Demetrio Canevari e del patrizio Giulio Pallavicino. Non possiamo considerare, infatti, quello che fu probabilmente il massimo collezionista di libri del Cinquecento,

Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), di famiglia genovese ma nato a Napoli e vissuto soprattutto a Padova.

1. *Il medico filosofo Demetrio Canevari*

Demetrio Canevari (Genova 1559-Roma 1625), ascritto al *Libro d'oro* della nobiltà genovese nel 1577 ma di una famiglia di setaioli e mercanti, studiò filosofia a Roma (1577-1580), probabilmente al Collegio Romano, e poi (o forse più verosimilmente prima) medicina a Pavia, e conseguì il titolo di dottore a Genova nel Collegio di filosofia e medicina, nel 1581. Iniziò a partecipare alla vita pubblica, tenendo per esempio un'orazione per l'elezione del doge (1581), ma nel 1583 prese gli ordini minori, all'insaputa della famiglia, e l'anno dopo partì per Roma, insieme al fratello Ottaviano, portando con sé le sue cose, fra le quali già parecchi libri. Si inserì quindi negli ambienti ecclesiastici e medici romani, legandosi al cardinale Girolamo Della Rovere, e nel 1590, nel brevissimo pontificato del genovese Urbano VII, venne nominato archiatra pontificio. Rimarrà a Roma fino alla morte, svolgendo la sua professione, studiando e scrivendo: una vita estremamente parca e modesta, appartata e devota, in cui spicca solo la passione per i libri, che raccoglieva infaticabilmente. Come ha notato Rodolfo Savelli, i suoi vari scritti scientifici (medicina, farmacologia, filosofia naturale) lo mostrano autore piuttosto tradizionale, "aristotelizzante e galenista", di contro alla grande attenzione alle ultime novità scientifiche e filosofiche che acquista e raccoglie per la sua biblioteca.

Una prima raccolta libraria era stata formata già dal padre Teramo, che aveva dovuto dedicarsi al negozio con il padre ma era divenuto anche notaio e vedeva negli studi dei figli, soprattutto di diritto (la strada scelta da Ottaviano), la prospettiva di elevazione sociale della famiglia. Quella di Demetrio nasce invece, come ha mostrato Savelli, da un organico progetto di studio. « Non è solo una biblioteca ricca, ma è soprattutto anche una biblioteca specializzata: libri scientifici – medicina, in primo luogo, matematica, astronomia, etc. –, filosofici, teologici. L'organicità è indiscutibile: riflette il piano culturale, la mentalità, l'educazione di uno scienziato, di un medico rinascimentale, di un medico, quindi, che pensa sia necessario per la sua formazione, e la sua professione, possedere libri di anatomia e di astrologia, di filosofia e di matematica ». Già il Canevari del resto, nell'introduzione al catalogo classificato da lui stesso redatto, aveva sottolineato l'esigenza di legare gli studi medici a quelli filosofici, a quelli matematici e anche a quelli teologici; alle

tre classi principali del catalogo (matematica, filosofia, medicina) seguiva una quarta classe, miscellanea, che comprendeva anche libri di storia e di letteratura.

Oltre che dalla notevole completezza della raccolta e dalla cura del catalogo, l'attenzione del Canevari per la sua raccolta «sommamente amata et tenuta cara», concepita come uno strumento permanente di studio, si coglie dai testamenti, quello del 1618 (con codicilli nello stesso anno e nel 1619) e soprattutto quello definitivo del 1623 (con codicilli dettati poco prima della morte), edito anche più volte a stampa. I testamenti, estremamente dettagliati, prevedevano l'istituzione di un'opera pia, il Sussidio Canevari, che in particolare sostenesse gli studi di tutti i discendenti maschi della famiglia, prescrivendo però che si addottorassero a Genova e favorendo quelli che scegliessero filosofia e medicina; il codicillo del 1619 prevedeva anche l'idea, poi evidentemente tramontata, di istituire con le sue rendite un'università con le tre grandi facoltà (teologia, filosofia matematica e medicina, diritto). La biblioteca, a cui erano dedicate numerose minuziose istruzioni, doveva essere trasferita a Genova e conservata da due custodi, che dovevano aprirla congiuntamente e non permettere che alcun libro fosse asportato o preso in prestito. Secondo il codicillo del 1625 erano aggiunti alla biblioteca anche gli «strumenti di Matematica [...] antichi e moderni» e tre mappamondi, mentre la raccolta dei libri giuridici, già tenuti separati e non inclusi nel catalogo, era destinata al nipote Gian Luigi. In caso di estinzione della discendenza del padre la libreria – che nel primo testamento veniva destinata in questo caso all'Ospedale di Pammatone – doveva essere consegnata al Collegio dei Gesuiti, o in subordine a quello dei Somaschi, rimanendo però distinta e separata.

Morto Demetrio nel 1625, la biblioteca venne trasferita da Roma a Genova e collocata dal 1626 in casa del fratello Ottaviano, anche lui raccoglitore di libri; nel 1639 passò alla custodia del figlio di questi, Giovanni Battista, e venne trasferita nella villa di Multedo, dove rimase scarsamente utilizzata ma a quanto pare relativamente intatta fino al 1755, quando gli ultimi due eredi della famiglia, i fratelli Niccolò e Francesco Maria Canevari, che non vi avevano alcun interesse, ottennero dal governo della Repubblica il permesso di cederla al collegio dei Gesuiti. La raccolta, ordinata e in parte accommodata e fatta rilegare dai Gesuiti, dopo la soppressione della Compagnia nel 1773 venne restituita alla famiglia, su richiesta di Francesco Maria, per essere consegnata nel 1777, come previsto dal testamento di Demetrio, ai

Somaschi, per il collegio di Santa Maria Maddalena. Nel 1799, a seguito dei provvedimenti di soppressione degli ordini religiosi della Repubblica Ligure, la raccolta subì danni e sottrazioni, ma evidentemente gli amministratori del Sussidio Canevari riuscirono a evitarne la confisca e la lasciarono ancora in custodia alla parrocchia della Maddalena, in altri locali, da dove fu poi trasferita nel 1810 in una sede in via Luccoli affittata dal Sussidio. Dopo un periodo di relativa quiete, in cui si effettuarono riparazioni e nuove legature, nel 1844 i Gesuiti riottennero in consegna la raccolta, trasferita nel loro nuovo collegio, e dopo la seconda espulsione della Compagnia, nel 1848, fu ancora il turno dei Somaschi, presso i quali la biblioteca rimase fino al 1868, quando fu restituita di nuovo al Sussidio e collocata in una casa di via Lomellini. Per l'interessamento del comune di Genova, la raccolta sarà poi depositata nel 1927 presso la Biblioteca civica Lercari, trasferita nel 1958 alla Berio riaperta dopo la distruzione bellica e definitivamente acquistata nel 1962.

Mentre il catalogo compilato dallo stesso Demetrio comprendeva circa tremila opere (anche se a suo proposito si parla in genere di cinquemila volumi), se ne conservano oggi quasi 2500 (comprese alcune acquisite dopo la sua morte o provenienti dal fratello Ottaviano), che dovrebbero corrispondere alla consistenza che la biblioteca aveva quando fu per la seconda volta affidata ai Gesuiti; gli inventari ottocenteschi elencano poco più di 1800 volumi, ma in parecchi casi miscellanei, e questa è la consistenza materiale che la biblioteca aveva ancora al momento dell'acquisizione da parte del comune di Genova. Secondo il catalogo moderno, comprende 110 incunaboli, generalmente filosofico-scientifici e degli ultimi anni del secolo, circa 1900 cinquecentine e circa 400 edizioni del primo Seicento: domina Aristotele, con circa 180 edizioni compresi i commenti, Ippocrate è presente con 48 edizioni e Galeno con 43, ma ricca è anche la presenza dell'astronomia (fino a Galileo, Keplero e Brahe, ma non c'è più la copia del *Saggiatore* che risulta nel catalogo originale), numerosissimi gli autori minori e minimi e notevole l'aggiornamento alle ricerche più recenti, con edizioni provenienti da molti paesi diversi e parecchi testi proibiti o sospetti, particolarmente di scienziati protestanti, spesso mutilati o alterati per prudenza. Una raccolta, insomma, di grande apertura culturale e di notevole completezza e approfondimento, messa insieme – come ha sottolineato ancora Savelli – nel pieno di una transizione epocale, caratterizzata da aspri conflitti e rigide chiusure.

2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi

Al Canevari, come si sa, furono attribuite nella seconda metà dell'Ottocento, a partire da un catalogo del libraio parigino Jacques-Joseph Techener (1860) e da un vago riferimento di Guglielmo Libri (1862) a fonti non meglio specificate, le famose e ricercate legature decorate con una placchetta raffigurante Apollo e Pegaso, dette appunto “legature Canevari”. L'attribuzione al medico genovese, già dimostrata inconsistente da Giuseppe Fumagalli ai primi del Novecento, è definitivamente caduta, ma non è ancora accettata da tutti quella – avanzata negli anni Settanta da Anthony Hobson – a un altro bibliofilo genovese legato a Roma, Giovanni Battista Grimaldi (Genova circa 1524-circa 1612).

Il Grimaldi, figlio di Girolamo (rimasto vedovo e poi nominato cardinale) ed erede, col fratello Luca, anche del ricchissimo zio Ansaldo, nel suo soggiorno romano del 1543 divenne allievo e amico dell'umanista senese Claudio Tolomei e di Apollonio Filareto; fu poi protettore dello storico Jacopo Bonfadio e del suo mecenatismo testimoniano numerose dediche editoriali. Il progetto di una biblioteca scelta, che raccogliesse in veste elegante le migliori opere adatte a un giovane gentiluomo, si deve a monsignor Tolomei, che si incaricò pure di acquistare i libri, a Roma, e di farli legare da alcune botteghe romane attive per la corte pontificia.

« Ne libri usarò ogni diligenza che sian buoni – gli scriveva il Tolomei –, e de le migliori stampe, e li pigliarò parte latini, e parte Toscani, co quali potrete adornare l'animo di belle e nuove ricchezze oltre a quelle che insino adhora o per natura, o per istudio rilucono in voi ».

In un'altra lettera, poche settimane dopo, scriveva:

« Disegnavo (come vi scrissi) ordinarvi insin cento pezzi di libri, ma hor conosco, che non empiono, ne il desiderio mio, ne il grado vostro. E certo vorrebbero esser almen dugento, col qual numero si formarà una libreria finita, la qual v'ornarà prima lo studio, e di poi l'animo maggiormente ».

Si trattava, quindi, di una raccolta poco numerosa (si conoscono oggi circa centocinquanta volumi con la legatura “Apollo e Pegaso”) e formata in pochi anni, tra il 1543 e il 1548, con i classici latini e greci – in traduzione latina – e opere di letteratura contemporanea, di filosofia, o su temi vari – dall'alchimia all'ippiatra e al duello – che potevano interessare un ricco patrizio del Rinascimento; completamente assenti i testi strettamente religiosi. Libri da leggere, quindi, divisi quasi a metà fra “antichi” e “moderni”, e infatti sugli

esemplari conservati, particolarmente di letteratura italiana e di storia, si riscontrano tracce e note di lettura. Libri in edizioni contemporanee, piuttosto che rarità bibliografiche, ma impreziositi dalla legatura elegante e allusiva, in marocchino scuro per i libri latini e rosso per quelli volgari, che sarebbe poi diventata fra le più ricercate dai collezionisti moderni (fino a venire talvolta falsificata) e tra le più discusse fra gli studiosi.

La raccolta di Giovanni Battista Grimaldi, forse non incrementata in seguito e dopo la sua morte divisa fra i nipoti, andò in seguito dispersa (in parte a Napoli verso la fine del Seicento, in parte a Genova nel primo Ottocento), ma rimane – così come si è potuto ricostruirla attraverso la legatura che la contraddistingue – un singolare interessante esempio di collezione modello per la formazione culturale di un giovane patrizio.

3. *Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione*

Patrizio colto e curioso, “dilettante” invece che professionista come il Canevari, è anche Giulio Pallavicino (Genova 1558-1635).

« La personalità di Giulio Pallavicino, patrizio genovese vissuto fra i secoli XVI e XVII, è ricordata – ha scritto Edoardo Grendi – sotto tre aspetti: come membro della sua famiglia, figlio di Agostino, nipote di Tobia e cugino di Orazio, cioè una tipica fortuna cinquecentesca legata al commercio dell’allume; come amico dei Padri Gesuiti e munifico donatore, coi suoi fratelli, per la costruzione di S. Ambrogio; come protettore di letterati e dell’Accademia degli Addormentati. A nostro piacimento possiamo speculare sul legame fra questi aspetti: la tipica fortuna cosmopolita dell’allume e l’interesse per le lettere col conseguente appoggio all’ordine religioso culturalmente innovatore, “la Sapienza di Genova” ».

Ai suoi interessi intellettuali sono legati i due motivi forse maggiori per cui il Pallavicino è ricordato oggi, la sua *Inventione di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi*, un curioso e prezioso diario manoscritto della vita genovese dal 1583 al 1589, edito dal Grendi, e la sua raccolta di libri e manoscritti, di cui già nel 1584 compilò lui stesso un inventario, che comprende circa duemila volumi.

Prima della « bella, e mirabile inventione della stampa » – scriveva Scipione Metelli nel 1582 in una delle numerose dediche di edizioni genovesi al Pallavicino –

« era impresa da huomini grandi, e da Rè il raunar libri, ò per commodo proprio, ò per beneficio publico. In quella età (Signor mio) se à Voi fusse occorso trovarvi, so io ben certo, che come larghissimo benefattore de gli studiosi, havereste in questa parte i mag-

giori Rè imitato, senza esser mai a niun di loro secondo, e se di fortuna gli haveste havuto à cedere, già non gli hareste voi ceduto di generosità, e splendidezza d'animo, della quale con qualunque si sia potete contendere del pari. Anzi tengo io per fermo, che in far simili raccolti degli scritti de' buoni Auttori, acciò che si avesse commodità di studiare, havereste avanzato ogn'altro: nè per qual si voglia prezzo sareste rimasto di volerli: tanto è vostra propria una certa laudabile curiosità di andar sempre investigando le memorie de gli antichi, et un desiderio particolare di giovare à gli amatori delle lettere. Di che fa ampia fede il vedere, che voi in mezzo alle delitie de' vostri paterni Palazzi, tenete per maggior di tutti gli altri ornamenti, una bella copia di libri infiniti, che con molta diligenza raunato havete ».

« Quel che appare eccezionale – scrive ancora Grendi – è la collezione di commedie, il teatro cioè assai più che la letteratura pia e devota: Tasso, Ariosto, Pulci, Grazzini ma anche il Ruzante e “Il Becco” di Francesco Bello. Molte anche le collezioni di rime e non poche le Historie: storie di Venezia (Bembo, Giustiniani, Sabelico), di Genova (Giustiniani, Bonfadio, Interiano, Stella), d'Italia (Adriani, Guicciardini) e poi di Napoli e Brescia, del Perù e delle Indie, di Ravenna e Corsica, della Cina e delle Sarmazie, di Firenze e d'Inghilterra, e il Giovio, l'Orosio, il Manetti, l'Aretino... E ancora: la “Demonomia” e la “Repubblica” di Bodin, “Dei Numeri” e la “Nuova scienza di misure” del Tartaglia; due soli i manuali di mercatura (D. Manzoni, B. Cotrugli), e poi libri sui colori, sui giochi, sugli uccelli e sui pesci, qualche trattato di architettura e di agricoltura. Certo non mancano le opere di devozione, ma il carattere mondano e letterario della biblioteca appare nettamente prevalente. Il gusto per le controversie teologiche è debole: sia detto non tanto per confermare l'ortodossia del personaggio quanto per sottolinearne invece la tranquillità di spirito ».

Su altre componenti importanti della biblioteca, le opere di politica e la messe di scritti e documenti sulle vicende storiche contemporanee, d'Europa oltre che ovviamente della Repubblica, soprattutto nelle acquisizioni successive, ha messo l'accento in maniera persuasiva e stimolante Rodolfo Savelli. A partire dall'ultimo decennio del Cinquecento, infatti, i suoi interessi si rivolgono più alla storia che alla letteratura, e in particolare alla ricerca erudita e alla documentazione compilata anche in prima persona, cosicché la sua raccolta di manoscritti di questo genere si propone come una fra le più vaste ed esaurienti che si formino nella città, in un periodo nel quale l'erudizione storica soprattutto locale e la ricerca e raccolta di documenti sono coltivate da numerosi patrizi, letterati ed ecclesiastici. Sappiamo che il Pallavicino, che ebbe anche alcuni incarichi politici minori, era in relazione con diversi di questi personaggi, come Antonio Roccatagliata, cancelliere e annalista della Repubblica, animatore dell'editoria genovese nel secondo Cinquecento, Agostino Franzoni e Federico Federici, oltre che, fuori dalla Liguria, con il Tasso, con Traiano Boccalini e Scipione Ammirato.

Non si conoscono le vicende successive della raccolta, che il Pallavicino in una lettera del 1634 a Peiresc diceva giunta a ottomila volumi; un inventario topografico parziale del 1635, conservato alla Biblioteca nazionale di Firenze, ne registra circa quattro-cinquemila. Ma 340 volumi manoscritti, spesso miscellanei e in diversi casi copiati o fatti copiare da lui stesso, vennero acquistati dall'amministrazione municipale genovese in due riprese, nel 1886 e nel 1888, dalla Libreria Franchi di Firenze, per interessamento di Luigi Tommaso Belgrano (archivista e storico, poi direttore della Berio, che incontreremo più avanti), e costituiscono oggi il Fondo Pallavicino nella Sezione manoscritti dell'Archivio storico del comune di Genova. Altri manoscritti sono stati rintracciati da Savelli in vari istituti genovesi (Biblioteca universitaria, Berio, Archivio di Stato) e non, dalla Biblioteca nazionale di Firenze al fondo Campori dell'Estense di Modena, da Leningrado ad Harvard.

Storia, geografia e politica, con particolare attenzione alle fonti e alla documentazione locale ma l'orizzonte sempre allargato alla scala europea (e un occhio fisso sulla «Corte di Roma»), erano evidentemente al centro degli interessi di altri patrizi genovesi del Seicento, anche se le loro raccolte presumibilmente avevano dimensioni e finalità più limitate, comunque diverse: il più anziano Roccatagliata (Genova 1536-1608), i già ricordati Franzoni e Federici, Gerolamo Durazzo (Genova 1597-1664) e suo figlio Gian Luca (Genova 1628-Mondovì 1679), e altri ancora. Ad Agostino Franzoni (Genova 1573-1658), autore di scritti sulle famiglie e il governo di Genova e senatore della Repubblica nel 1652-1654, sembra sia passata parte dei manoscritti storici di Giulio Pallavicino; non si hanno notizie precise della sua biblioteca ma è noto il suo exlibris araldico, inciso in rame, con la data del 1636. Federico Federici (Genova? circa 1570-1647), procuratore e senatore della Repubblica e governatore di Savona nel 1637-1638, «protagonista della ricerca antiquaria e dell'erudizione genealogica e storico-politica genovese di fine Cinquecento e della prima metà del Seicento» – come scrive Carlo Bitossi nella voce a lui dedicata del *Dizionario biografico degli italiani* – e polemista antispagnolo, lasciò i suoi manoscritti alla Repubblica; subirono poi qualche dispersione, ma sono tuttora in gran parte conservati nell'Archivio di Stato di Genova.

4. *Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale*

Di carattere principalmente letterario – ma è difficile che vi manchino interessi anche storici e politici, da “cittadini di governo” – erano altre bi-

biblioteche patrizie del tempo, per esempio quella di Gian Vincenzo Imperiale, che contava più di un migliaio di volumi secondo l'inventario redatto l'anno prima della sua morte. L'Imperiale (Sampierdarena 1582-Genova 1648), primogenito del doge Gian Giacomo, in gioventù scrittore apprezzato soprattutto per il suo poema allegorico *Lo stato rustico* (1607, 1611 e 1613), ricordato con lode dal Marino nell'*Adone*, e attivo nell'Accademia degli Ad-dormentati, ebbe poi importanti incarichi politici, militari e diplomatici nella Repubblica (generale delle galee nel 1619, senatore nel 1625, ambasciatore a Modena, a Milano e al papa), ma la sua energia e il suo spirito d'indipendenza lo misero più volte in conflitto e furono probabilmente all'origine del bando comminatogli per due anni nel 1635. Si trovò anche a disporre di una notevolissima fortuna e a lui si deve l'acquisto del feudo di Sant'Angelo dei Lombardi, in Irpinia, poi oggetto di lunghe liti nella famiglia. Amico di letterati (Chiabrera, Marino, Angelo Grillo) e pittori (Bernardo Castello, Domenico Fiasella, ecc.), fu un grande collezionista d'arte, oltre che di disegni, antichità e cammei: nella sua quadreria, dispersa dagli eredi, figuravano Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Guido Reni, Paolo Veronese, Van Dyck, Rubens, Caravaggio, Correggio, oltre ai maggiori pittori genovesi. La sua libreria ha carattere molto vario e forse in parte occasionale, ma con una forte presenza della letteratura – e soprattutto della poesia – italiana del Cinquecento e dei suoi tempi, insieme a testi di storia, non solo locale, e di politica, qualche opera filosofica e di geografia, mentre quasi completamente assenti sono i testi giuridici e quelli scientifici. Emerge fra gli autori prediletti Giusto Lipsio, di cui l'Imperiale sentiva forse particolarmente vicino lo stoicismo morale conciliato col cristianesimo, ma vi è largamente presente, ad esempio, anche uno scrittore eterodosso (e antispagnolo) come Ferrante Pallavicino.

Tra le biblioteche del primo Seicento segnalate e discusse dal Grendi è piuttosto singolare, per il suo profilo scientifico, quella di Gerolamo Balbi di Nicolò, descritta in un inventario del 1651, molto successivo alla morte del proprietario (1627). Si tratta di una raccolta non molto numerosa, con circa seicento volumi, ma che «documenta interessi culturali matematico-scientifici con applicazioni pratiche nella topografia», probabilmente coltivati soprattutto nel soggiorno ad Anversa, fino al 1595, e risulta affiancata da una nutrita attrezzatura astronomica e cartografica. All'ampia e interessante componente scientifica, che arriva ad Aldrovandi e Galileo, si aggiungono al solito opere storiche e letterarie, un po' di manualistica d'uso corrente (di-

zionari, libri sulla contabilità e il commercio) e presenze molto circoscritte di opere religioso-morali e di controversia teologica.

Appartiene ormai a una generazione diversa un altro patrizio letterato, Anton Giulio Brignole Sale (Genova 1605-1662). Figlio di Gian Francesco, doge dal 1635 al 1637, studiò probabilmente dai Gesuiti, venne ascritto al *Libro d'oro* nel 1626 e cominciò la sua carriera letteraria con l'orazione per l'elezione del doge Stefano Doria (1634) e la partecipazione all'Accademia degli Addormentati, di cui fu eletto principe nel 1636; conobbe il Chiabrera, che frequentava la sua casa, e si cimentò in numerosi generi: rime, novelle e romanzi, commedie e drammi. Nella maturità arrivarono anche gli incarichi politici e diplomatici: eletto fra gli Inquisitori di Stato nel 1642, ambasciatore straordinario della Repubblica a Madrid dal 1644 al 1646, senatore per pochi mesi nel 1648. In quell'anno impiantò anche una stamperia in città, affidandone la gestione a Gio. Domenico Peri. Nello stesso anno, però, morì sua moglie e Anton Giulio decise di dedicarsi alla vita religiosa, entrando nel 1649 nella Congregazione delle Missioni urbane e poi, nel 1652, nella Compagnia di Gesù.

Della sua biblioteca si conosce solo un inventario giovanile, redatto intorno al 1629 e poi aggiornato per qualche anno, che registra topograficamente in due armadi 480 opere, per un totale di 570 volumi. Si tratta nel complesso, come ha scritto Laura Malfatto, di una raccolta «prevalentemente di argomento storico-politico e letterario con qualche episodico interesse scientifico», in cui ha ampio spazio la trattatistica morale, religiosa e retorica, sia classica che contemporanea: «un'impostazione conforme ai dettami culturali imperanti all'epoca, aristotelismo, antimachiavellismo, controriformismo». Non si tratta di una collezione da bibliofilo, come mostrano anche le semplici legature, spesso in pergamena floscia, ma di libri da leggere, e anche da prestare a parenti ed amici, come registrano due elenchi coevi all'inventario.

Una raccolta di libri di un certo pregio aveva già formato il padre Gian Francesco (Genova 1582-1637) e due armadi di libri si incontrano anche nell'eredità del nonno Antonio, morto nel 1605. Dalla contabilità di Gian Francesco risultano, ai primi del Seicento, acquisti di centinaia di libri a Parigi, con eleganti legature con decorazioni in oro eseguite pure a Parigi o in città, e alla sua morte la libreria – ricca soprattutto di opere di storia e letteratura – era stata stimata oltre dodicimila lire genovesi.

IV. Nascita della biblioteca pubblica

1. *La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia*

La prima biblioteca pubblica della Liguria, nel senso che l'espressione poteva avere nel Sei e Settecento, di un istituto formalmente identificato e riconosciuto, aperto in linea di principio a chiunque volesse ricorrervi (anche se non sempre facilmente accessibile in pratica), nasce a Ventimiglia e si deve a un frate agostiniano, Angelico Apro시오 (Ventimiglia 1607-1681), bizzarro e battagliero protagonista della cultura barocca. Nato da una famiglia agiata della città e battezzato col nome di Luigi, l'Apro시오 pur contro il desiderio della famiglia, di cui era rimasto unico erede maschio dopo la morte del fratello, scelse la vita ecclesiastica, entrando nel 1623 nel convento agostiniano della sua città e assumendo il nome di Angelico, come lo zio, anche lui agostiniano, defunto qualche anno prima. «Da fanciullo egli fù innamorato de' Libri in tal guisa – racconta lui stesso –, che dove gli altri fanciulli per un pomo darebbero oro, se fusse in loro balia: egli per un libro haverebbe donati non pure i frutti, mà anco se stesso».

Compiuto il noviziato a Genova, nel convento della Consolazione, se ne allontanò nel 1626, trasferendosi per alcuni anni a Siena e poi dal 1632 a Monte San Savino, come lettore di filosofia; rientrato dal 1634 al 1637 a Genova, riprese poi le sue irrequiete peregrinazioni per l'Italia, approdando nel 1641 a Venezia. Lì si fermò fino al 1647, insegnando e scrivendo e pubblicando: in prima linea nelle polemiche fra marinisti e antimarinisti, fece parte dell'Accademia degli Incogniti, strinse corrispondenze e amicizie con importanti personaggi della cultura del tempo (fra i quali spiccano Antonio Magliabechi, Leone Allacci, Scipione Errico e Francesco Redi), frequentò librai e stampatori, facendosi largamente conoscere per la sua farraginosa ma vivace erudizione e per la sua passione bibliografica e bibliofilica, rivolta soprattutto alla pubblicistica contemporanea.

Rientrato a Genova per intervento di Giuliano Spinola, che gli aveva affidato l'educazione del figlio e si era offerto di coprire le spese del trasporto della sua già cospicua biblioteca, pensò inizialmente di destinarla al convento della Consolazione, ma a seguito di dissapori e contrasti optò invece per il convento di Ventimiglia, dove la biblioteca venne aperta formalmente nel 1649 e negli anni seguenti ampliata e sistemata, anche qui non senza controversie, in nuovi locali appositamente edificati. Nel frattempo

l'Aprosio dovette fermarsi per qualche tempo a Genova, come vicario generale della sua congregazione, stabilendosi definitivamente a Ventimiglia nel 1654, fino alla morte. Nel gennaio del 1653 aveva ottenuto un breve di papa Innocenzo X che riconosceva la "Bibliotheca Aprosiana" e stabiliva la scomunica *latae sententiae* per chiunque ne asportasse dei libri: la sua creatura era così almeno in parte messa al riparo da beghe e ostilità che avevano costellato i rapporti dell'Aprosio con il convento di Ventimiglia come con gli altri dove aveva soggiornato.

Risalgono all'ultima fase della sua vita anche le sue più note opere d'interesse bibliografico: la *Visiera alzata* – primo repertorio italiano di scrittori pseudonimi, fatto pubblicare postumo dal Magliabechi nel 1689 – e soprattutto la *Biblioteca Aprosiana*, di cui la prima parte uscì a Bologna nel 1673 con un'antiporta di soggetto bibliotecario disegnata da Domenico Piola e incisa da Gio. Mattia Striglioni. L'opera, un repertorio degli autori presenti nella biblioteca con libri da loro stessi donati (come avveniva in molti casi, dall'Italia e dall'estero), rimase incompiuta a questo primo volume, che copre le lettere A-C, precedute da una sorta di prolissa autobiografia in terza persona; il manoscritto delle parti successive fino alla lettera M, in parte preparato per la stampa, finì poi nella biblioteca privata di Giacomo Filippo Durazzo.

Alla sua morte l'Aprosio lasciò la biblioteca al convento: sembra che essa avesse raggiunto una consistenza di oltre diecimila volumi (ma l'indicazione è forse un po' in eccesso), costituiti prevalentemente da opere contemporanee, sia letterarie che in tutti i campi scientifici, spesso con dediche degli autori, ma anche da manoscritti (compresi quelli, in parte inediti, dell'autore) ed edizioni antiche. Già negli ultimi anni si era affiancato all'Aprosio nella cura della biblioteca un suo giovane confratello e ammiratore, Domenico Antonio Gandolfo (Ventimiglia 1653-Genzano di Roma 1707). Il Gandolfo, dopo il noviziato al convento della Consolazione di Genova e alcuni anni trascorsi a Viterbo e a Parma, era rientrato a Ventimiglia dove rimase fino almeno al 1692, mantenendo i contatti con diversi corrispondenti dell'Aprosio e pubblicando nel 1682 l'antologia e repertorio *Fiori poetici dell'eremo agostiniano* (Genova, Franchelli), a cui seguirà più tardi una rassegna dei maggiori scrittori agostiniani fino alla metà del Seicento (Roma, G.F. Buagni, 1704). Si trasferì poi per breve tempo al convento di Genova e quindi, come priore, a quello di Genzano, dal quale continuò comunque ad alimentare l'Aprosiana con i libri che raccoglieva: ne sono stati individuati più di duecento con la sua nota manoscritta.

2. *Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione*

A un istituto ecclesiastico, il suo convento, si appoggiò quindi l'Apro-
sio, secondo una tradizione ormai consolidata, allo scopo di garantire con-
servazione e consultazione della sua biblioteca, devoluta ad utilità pubblica.
Anche a Genova, fino alla fine del Settecento, mancano istituzioni culturali
laiche, sufficientemente organizzate e permanenti: nemmeno l'archivio della
Repubblica, come mostrano le vicende dei lasciti di Agostino Giustiniani
e di Federico Federici, costituiva una sede di conservazione adeguata.
Numerose, anzi numerosissime, erano invece le comunità religiose a Geno-
va e in Liguria, ma le notizie sulle loro raccolte librerie e sull'evoluzione del
profilo che assumevano sono quasi sempre scarse, generiche, frammentarie.
Dai cofani delle sacrestie i libri passano, spesso incatenati, in armadi o file di
plutei che scandiscono la navata della biblioteca del tardo Medioevo e quin-
di nelle nuove scaffalature lignee dei conventi e dei collegi. Dalle maggiori
istituzioni cittadine o monastiche, modesti nuclei librari si diffondono, so-
prattutto nella seconda metà del Cinquecento e nel Seicento, anche nei pic-
coli centri, nelle pievi e nelle parrocchie, come mostrano per esempio gli
elenchi recentemente pubblicati da Romilda Saggini per la diocesi di Savona.
Nei sessantuno volumi di inventari di biblioteche religiose italiane alla fine
del Cinquecento raccolti dalla Congregazione dell'Indice e conservati alla
Vaticana troviamo venti conventi e monasteri genovesi (uno solo femmini-
le) e una quindicina in altre località liguri, soprattutto a Ponente: le raccolte
più significative sembrano, a Genova, quelle dei Teatini di San Siro, dei
Francescani della Madonna del Monte, dei Carmelitani scalzi di Sant'Anna,
dei Somaschi della Maddalena, dei Carmelitani di Santa Maria del Carmine,
dei Benedettini di Santa Caterina, dei Canonici lateranensi di San Teodoro,
dei Certosini di San Bartolomeo. Nella regione, da questa e altre fonti
emergono soprattutto alcuni conventi francescani: l'Annunziata di Levanto,
San Francesco di Chiavari, San Giacomo di Savona. Particolarmente note-
vole è l'unico inventario di un monastero femminile, quello delle monache
benedettine di Santa Marta, a Genova, con 270 titoli in edizioni in gran
parte recenti (solo sette manoscritti, due incunaboli e una decina di edizioni
del primo quarto del Cinquecento, contro 45 edizioni dell'ultimo decen-
nio): non una biblioteca erudita o un'accozzaglia di vecchi volumi, ma una
raccolta aggiornata e piuttosto ampia di libri di spiritualità, di meditazione,
di letteratura d'impronta religiosa, segno di un interesse vivo e di un'assidua
pratica della lettura.

Nella seconda metà del Seicento una delle prime rassegne delle biblioteche più rinomate dei diversi paesi, il *Traitté historique des plus belles bibliothèques de l'Europe* di Pierre Le Gallois, cita per Genova quelle « tres curieuses & tres amples » dei Domenicani e dei Francescani. Le biblioteche maggiori dei Domenicani a Genova, in effetti, erano due, San Domenico e Santa Maria di Castello, segnalate ancora nel 1766 dal Ratti fra le più importanti biblioteche ecclesiastiche cittadine, insieme a quelle dei Gesuiti e degli Scolopi. Per la biblioteca di San Domenico, ad esempio, abbiamo notizie di codici anche di filosofia e medicina incatenati in un armadio, nel Trecento, e lì come abbiamo visto la Repubblica depose, nel 1544, quanto rimaneva della libreria di Agostino Giustiniani. Ma quella di Santa Maria di Castello, dalla metà del Quattrocento, doveva avere una certa fama, se lì nel 1461 vennero depositati ventiquattro codici riportati da Pera con gli arredi sacri delle chiese, mentre altri 187 andavano al convento francescano di Santa Maria del Monte. Nel primo Cinquecento donarono i loro libri a Santa Maria di Castello il padre Giacomo Giustiniani, il vescovo di Chio Paolo Moneglia, il priore Bartolomeo Rivarola. Nota è anche la biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia, Santa Maria Madre della Misericordia, istituito nel 1459 e completato una decina d'anni dopo: la biblioteca venne attivamente arricchita negli ultimi decenni del Quattrocento e in tutto il secolo seguente e affiancata da uno *scriptorium*, dedicato soprattutto a codici liturgici.

Tra i monasteri benedettini, abbiamo notizie di raccolte librerie nell'Abbazia di San Benigno di Capodifaro, a Santa Caterina, a San Girolamo della Cervara, a San Giuliano d'Albaro e a San Nicolò del Boschetto, come presso gli Olivetani di Finalpia. Ma queste biblioteche furono in genere assai danneggiate e disperse nelle confische della Repubblica Ligure: alcuni volumi confluirono nella Biblioteca universitaria di Genova, altri in varie raccolte pubbliche o private (le pergamene e le carte di San Benigno, per esempio, nella Biblioteca Durazzo).

Gli Agostiniani avevano un'importante biblioteca nel convento di Nostra Signora della Consolazione a Genova, a cui aveva lasciato i propri libri il teologo Fabiano Chiavari (Genova circa 1489-1569), collaboratore del generale dell'Ordine Girolamo Seripando e studioso delle complicate problematiche tecniche e morali dei mutui e dell'usura nel suo famoso *Tractatus de cambiis* (Roma, Antonio Blado, 1556); una seconda venne formata nel convento di Santa Maria della Visitazione, fondato nel 1664 e

sede dello Studio, nel luogo del più antico convento del Monte Calvario dei Francescani riformati.

Nel Settecento, per merito soprattutto del già ricordato padre Ferrari, particolarmente apprezzata era quella degli Scolopi del Nome di Maria e degli Angeli Custodi, affiancata da una raccolta di antichità: la troviamo ricordata nelle *Lettres familières sur l'Italie* del malevolo Charles de Brosses nel 1739, negli *Excursus litterarii per Italiam* del gesuita Francesco Antonio Zaccaria (1754), insieme alle biblioteche della Compagnia, e ancora dal Ratti.

Molte delle biblioteche religiose, anche se non formalmente pubbliche, erano di solito accessibili agli studiosi, per lo più anch'essi uomini di chiesa. È il caso almeno di quelle dei Domenicani, degli Scolopi e, fino alla soppressione del 1773, di quelle dei Gesuiti: il collegio di San Girolamo e la Casa professa di Sant'Ambrogio, la cui biblioteca andò quasi completamente distrutta nel bombardamento francese nel 1684 ma fu poi rapidamente ricostruita. Ma nel corso del Settecento, per iniziativa di ecclesiastici illuminati, Genova ebbe anche le sue prime biblioteche pubbliche.

3. *La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni*

L'abate Girolamo Franzoni (Genova 1653-1737), di famiglia patrizia – lui stesso era stato iscritto al *Libro d'oro* nel 1675 – e autore di alcune opere nel dibattito del tempo sulla frequente comunione, con il suo testamento, nel 1727, destinava la propria raccolta di libri e le proprie rendite alla Congregazione della Missione urbana di San Carlo (istituita a Genova dal cardinale arcivescovo Stefano Durazzo nel 1653), a cui apparteneva, per l'apertura e il mantenimento, «in qualche luogo comodo», di «una pubblica libreria per servizio particolarmente del clero secolare». L'istituzione della biblioteca, dopo la morte del Franzoni, subì qualche ritardo per la controversia fra la Congregazione e il Senato, che voleva assicurarne il carattere di istituzione laica e soggetta al controllo del governo civile. Il riconoscimento del Senato arrivò con un decreto del 9 dicembre del 1739 e questa è anche la data comunemente accettata per la sua apertura al pubblico, in salita Santa Caterina.

La biblioteca, che evidentemente veniva a soddisfare un'esigenza sentita, ricevette in seguito varie donazioni e legati, sia di sacerdoti (a partire dall'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti) sia di patrizi (Carlo Spinola, Giuseppe Centurione, Teresa Gropallo, Matteo Senarega). Ma il suo incremento

più significativo venne, nel 1778, con l'acquisizione della biblioteca dei marchesi Centurione, a cui si è già accennato a proposito dei codici sauliani.

« La copiosa, e sceltissima Libreria del fu Signore Lorenzo Centurione è stata ultimamente comprata dalli molto Reverendi Sacerdoti della Congregazione di S. Carlo – scrivevano gli “Avvisi” di Genova nel numero LIV dell’11 aprile 1778 –, per unirla a quella, che da più anni tengono aperta a comodo pubblico in una Casa nella salita di S. Caterina. I Nobilissimi Eredi del predetto fu Signore Lorenzo hanno con generosa, e deliberata facilità contribuito a questo generale beneficio contentandosi di un prezzo, che forse non arriva alla metà del costo, e pagabile in piccole annuali partite nel corso di 12. a 13. anni senza alcun interesse [...]. Questa preziosa raccolta di libri contiene molte magnifiche Edizioni delle Opere principali, non poche rare, alcuni pregiabili Codici manoscritti, tutte le migliori produzioni moderne, che possono anche minutamente interessare la Storia Ecclesiastica, e la più compiuta serie di Memorie, Transazioni, Giornali, Atti, Efemeridi di tutte quasi le Società letterarie dell’Europa ».

Il marchese Lorenzo Centurione (Genova 1714-Ferrara 1774) era, insieme al fratello minore Ambrogio (interdetto e defunto poco più tardi, nell'agosto 1777), ultimo erede della linea dei Becchignone, che aveva dato alla Repubblica quattro dogi (ultimo il loro nonno Lorenzo, in carica dal 1715 al 1717); sia Lorenzo che il padre Gio. Tommaso avevano vissuto quasi sempre via da Genova, il padre in molte città d'Europa e a Torino, il figlio a Roma, Bologna, Ferrara, Firenze, Pisa e in altre città ancora, e anche Ambrogio era stato un paio d'anni a Parigi. A Lorenzo Centurione, quando si trovava a Firenze, era stato dedicato il secondo volume della *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro elogi, e ritratti incisi in rame* (1770), un'opera di notevole pregio: la dedica ricordava, oltre alle figure più illustri della famiglia, i suoi studi prima filosofici e poi soprattutto di storia ecclesiastica (ma anche profana) e scienze religiose e la sua « tanto copiosa Raccolta di preziosissimi, e rarissimi Codici », allusione che si riferisce con ogni probabilità ai manoscritti sauliani. La biblioteca, una solida e ricca raccolta di studio che secondo il catalogo di vendita comprendeva circa 4500 titoli per quasi diecimila volumi, si era probabilmente sedimentata almeno per due o tre generazioni – forse fin dal doge Giorgio (Genova 1553-1629), conoscitore di diverse lingue e autore di due operette – con acquisti che possiamo pensare compiuti anche nelle tante città d'Europa e d'Italia in cui i Centurione avevano viaggiato o si erano stabiliti. Accanto alle fonti storiche e alle raccolte, agli atti accademici e ai giornali letterari, ai repertori bibliografici, alle opere di patristica, teologia (comprese le opere di Lutero, Calvino e Zwingli) e storia ecclesiastica, di filosofia anche

illuminista, di letteratura classica e contemporanea, non vi mancavano manoscritti e libri di particolare pregio: i 39 codici greci e i 17 latini dell'Ospealetto, elencati a parte nel catalogo di vendita, altri 44 manoscritti per lo più moderni sparsi nell'ordine alfabetico, 43 incunaboli, preziose edizioni aldine del primo Cinquecento, le quattro Bibbie poliglotte (la prima, verosimilmente, già del Sauli) e la Sistina del 1590. Alla morte dei due fratelli (bibliofilo, oltre che collezionista di porcellane e d'arte, era anche Ambrogio) era stata la sorella Maria, anche lei senza eredi, a deciderne la cessione, alle condizioni di favore esposte dagli « Avvisi ».

Dopo l'acquisto della raccolta Centurione, e ancora qualche anno più tardi, la Biblioteca delle Missioni urbane si disfece di numerosi duplicati; nel dicembre del 1781 riaprì nella nuova sede, al piano superiore del palazzo di Carlo Doria in piazza San Matteo, con un orario invernale di tre ore e mezza al mattino e due nel pomeriggio. Così arricchita, ricevette lusinghieri apprezzamenti dai visitatori, come l'abate Andrés nel 1791 e il commediografo spagnolo Leandro Fernández de Moratín nel 1795, confermandosi fino alla fine del secolo come principale biblioteca della città. Dai dati frammentari di cui disponiamo si può valutare che l'innesto della raccolta Centurione ne avesse all'incirca raddoppiato le dimensioni e, soprattutto, accresciuto notevolmente il pregio storico-bibliografico: basti notare che provengono da quella fonte tutti i cimeli menzionati dall'Andrés e più della metà dei manoscritti (quasi tutti i più antichi) e degli incunaboli elencati a metà dell'Ottocento dall'abate Grassi fra il patrimonio di pregio della Biblioteca.

4. *La Biblioteca Franzoniana: "la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa"*

La seconda biblioteca pubblica della città si deve pure a un Franzoni, Paolo Girolamo (Genova 1708-1778), nipote dell'abate Girolamo. Primogenito di una ricca famiglia nobile, Paolo Girolamo, rimasto presto orfano del padre Domenico, studiò nel Collegio dei nobili a Modena, ma senza addottorarsi; tornato a Genova, fu iscritto al libro d'oro del patriziato alla fine del 1730 e condusse per alcuni anni la vita di un giovane aristocratico del tempo. Tuttavia una forte vocazione religiosa, ispirata soprattutto all'esempio dell'opera di san Vincenzo de' Paoli, lo risolse a recarsi a Roma a chiedere di essere accolto nella Congregazione, ma la sua domanda venne respinta per l'intervento della madre (Paolo Girolamo era rimasto unico erede della famiglia, per la morte del fratello minore). Il Franzoni, comunque,

si fece sacerdote nel 1735, dedicandosi alle opere di carità e di devozione prima a Bologna e in Romagna e poi, dal 1736, a Genova, dove si stabilì alla Casa della Missione di Fassolo. Energico e attivissimo organizzatore di scuole elementari, tecniche e serali, di corsi ed esercizi per il clero e per i lavoratori (facchini, barcaioi, ecc.) e di varie attività assistenziali, nelle quali impiegava anche i suoi notevoli mezzi, verso la fine del 1749 fondò la Congregazione degli Operai evangelici per l'educazione elementare e superiore, religiosa e profana, del clero e dei laici, e per questi studi, per l'insegnamento e le discussioni o "accademie" periodiche che organizzava raccolse una ben fornita biblioteca, dedicata sia alle discipline ecclesiastiche che a quelle profane, con acquisti anche dai principali paesi d'Europa.

La biblioteca, posta nella sua casa di piazza del Serriglio (ma secondo il Ratti per qualche tempo, o forse in parte, nel palazzo che la famiglia aveva in Strada Nuova), venne aperta al pubblico già verso il 1757. A questo periodo si riferiscono le regole di servizio – ribadite dal Franzoni nel suo dettagliatissimo testamento, steso il 14 ottobre 1775 con codicilli del 1778, edito anche a stampa – per le quali la Franzoniana avrebbe goduto di notevole fama, e che prevedevano

«L'attenta non interrotta assistenza dalla punta del giorno quando cominciasi a poter leggere sino alle undeci della sera, cioè un'ora prima della mezza notte in tutte le stagioni dell'Anno, e in tutti i giorni ancorchè più solenni, e abbenchè nella Biblioteca non vi fosse alcuno Studente per non togliere ad alcuno il comodo di poter venire in dette ore a detta mia Biblioteca».

Il lunghissimo orario di apertura, non meno di 18 ore, «in qualunque stagione dell'Anno, e senz'alcun giorno di vacanza» – come ribadisce il testamento –, l'illuminazione serale dei locali (allora mai praticata, sia per la spesa che per il pericolo di incendi), la generosa disponibilità di carta, penne e calamai per i lettori, la presenza di più bibliotecari e inservienti che si alternavano nell'orario, davano alla biblioteca un profilo nuovo, tutto rivolto al servizio e alle esigenze del pubblico, che non mancò di colpire osservatori e viaggiatori. L'erudito svedese Jacob Jonas Björnsthåhl, che soggiornò a Genova nel giugno 1773, quindi quando il Franzoni era ancora in vita, ne diffuse per primo la fama, sperimentandone il servizio anche nei giorni festivi e alle ore più tarde:

«Sonvi andato più volte di sera verso le 10. ore, ed hovvi ritrovato de' Giovani, che studiavano al lume; io mi sono proposto di stancar la pazienza del Bibliotecario; quando si avvicinava la mezza notte, e tutti gli altri erano andati via, io dissi, ch'ella era ora che do-

vessi andarmene ancor io; ma egli rispose, che non era fissato nessun tempo, che io poteva servirmi di lui, e della Biblioteca a mio piacimento. Ella è la Biblioteca più pubblica, che io m'abbia mai visto; perfino il giorno della Pentecoste noi eravamo quà a studiare ».

Alla morte del Franzoni, col suo testamento, la Congregazione degli Operai evangelici, a cui era già affidata la biblioteca, riceveva in donazione tutti i libri (anche quelli che il Franzoni aveva presso di sé per suo uso), mobili e arredi, e anche « tutti gl'Istrumenti, e tutte le Macchine, Pitture, Disegni che avessi utili a uso scientifico », oltre a rendite adeguate a garantirne la gestione e l'incremento « in modo che in tutte le maniere possibili rendasi maggiormente proficua al Pubblico, e particolarmente agli Ecclesiastici ».

Del progetto franzoniano Giuseppe Piersantelli ha notato a ragione la modernità di concezione, che si esprime ad esempio nell'insistenza su un'ubicazione adatta, sulla facile accessibilità dei locali e la loro disposizione funzionale, capienza e adattabilità:

« sapendo io – scriveva –, che non basta avere quantità di libri, e di eccellenti Opere di rinomati Scrittori per formarne Biblioteca di pubblica comune utilità; ma di esservi necessaria Casa addattata per essa, e in situazione facile ad accorrervi da tutte le principali parti della Città; e siccome a renderla di maggior pubblico comune vantaggio voglio, che questa Casa sia capace per le altre Ecclesiastiche, e scientifiche funzioni della Congregazione degli Operaj Evangelici [...], sempre senza interrompimento, o disturbo di chi studia nella Biblioteca; Giudico perciò necessario, che questa Casa sia con molte, e capaci stanze... ».

Lo sappiamo attento anche a dettagli organizzativi, come la scelta di edizioni in formati piuttosto grandi, più adatte a una biblioteca largamente aperta a tutti. La singolarità della sua biblioteca, però, non era cercata – ed è difficile pensare che non ne fosse lui per primo consapevole – nelle raccolte, per quanto nutrite e curate (mai però in ottica propriamente bibliofila), o nella loro organizzazione, quanto soprattutto nella singolarità, anzi unicità, del *servizio*, in una forma così estrema di apertura e disponibilità che ricorda gli atti di carità esemplare e doveva evidentemente assumere valore anche simbolico, non a caso ben colto dai viaggiatori. Un valore simbolico perché, per quanto sia ovvia la comodità di un orario di apertura ampio e ininterrotto, tutti i giorni, altrettanto noto (se non ai profani, a chi aveva alle spalle vent'anni di esperienza) è che in certi giorni e orari la frequenza in biblioteca è modestissima, o manca del tutto (come del resto avvertiva esplicitamente, nel testamento, il Franzoni), e quindi l'apertura può facilmente essere considerata un lusso, o uno spreco.

L'apertura voluta dal Franzoni non è semplicemente molto ampia, più ampia di quanto fosse d'uso, ma si propone come assoluta, perfino nelle festività religiose più sacre, quindi come testimonianza e messaggio, oltre e più che come servizio concreto. Questo aspetto può forse aiutare a comprendere come mai, a quanto ne sappiamo, il Franzoni non prese in considerazione l'esistenza già consolidata di una biblioteca analoga, istituita dallo zio, di cui la sua può sembrarci sotto vari aspetti un doppione. Del suo messaggio di servizio, infine, possiamo notare che non fa ancora parte la liberalità del prestito, che sarà una conquista della seconda metà dell'Ottocento (anzi per lo più, al di là delle biblioteche popolari in senso stretto, della seconda metà del Novecento): secondo il testamento del Franzoni il prestito era generalmente vietato, anche se la Consulta della Congregazione poteva concedere deroghe.

Ma se consideriamo, insieme al messaggio che contraddistingue la Biblioteca Franzoniana, l'epoca in cui muore il suo fondatore e la sua destinazione primariamente ecclesiastica, non possiamo non venire colpiti da quanto breve e precario, pur se non proprio contraddittorio, fosse l'incontro di questi caratteri. Altro, quanto ai contenuti, era lo spirito dei tempi, che però non si concreta, non si concreterà per molto tempo, in istituti che si propongano di offrire un servizio paragonabile a quello della Franzoniana per la sua apertura, ma orientato in direzioni diverse rispetto ad essa, che apparteneva a una congregazione e si rivolgeva primariamente ad ecclesiastici (*clero populoque*, è inciso nel sigillo della biblioteca) e a studi religiosi.

Comunque, poco dopo la morte del fondatore e a conclusione di un progetto già da lui avviato, la Congregazione otteneva in locazione perpetua per la biblioteca, nel luglio 1779, un'ampia nuova sede nell'ex Casa professa dei Gesuiti di Sant'Ambrogio, acquisita dalla Repubblica con la soppressione della Compagnia nel 1773. La biblioteca riaprì quindi verso la fine del 1780, a quanto pare proprio negli stessi locali prima occupati da quella gesuitica, confluita nell'Universitaria. Qui la frequentarono l'Andrés nel 1791, sancendone la fama di «biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa», ma avvertendo anche che non offriva manoscritti o libri antichi di particolare pregio, e nel 1795 Leandro Fernández de Moratín, che insieme all'apprezzamento per il servizio notava con disappunto il carattere quasi completamente religioso delle raccolte e la collocazione confusa, senza divisione per materie, forse a seguito del trasloco.

5. *La biblioteca dell'abate Berio*

Anche la terza biblioteca pubblica di Genova si dovrà all'iniziativa di un ecclesiastico. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio (Genova 1713-1794), di famiglia patrizia originaria di Porto Maurizio, studiò nel collegio dei Gesuiti di Bologna, laureandosi poi a Genova in teologia nel 1736, e abbracciò la carriera ecclesiastica, divenendo tra l'altro rettore e poi decano del Collegio dei teologi. Uomo dotto e benestante (la famiglia aveva vaste proprietà e attività finanziarie e commerciali), aperto a interessi sia letterari che scientifici, ebbe una « parte di primo piano nel rinnovamento della cultura genovese del suo tempo e nella divulgazione delle più recenti scoperte scientifiche » (così scrive Armando Petrucci nella voce del *Dizionario biografico degli italiani*). Nella sua casa raccolse infatti un gabinetto di strumenti scientifici, usati anche per esperimenti pubblici e offerti all'Università, nel 1785, per il primo avvio della nuova cattedra di fisica sperimentale; organizzava inoltre discussioni scientifiche e sulle nuove scoperte e, in una sua villa, esperimenti di coltivazione secondo metodi innovativi. Ma, soprattutto, dedicò le sue energie e le sue risorse a formare una ricca biblioteca, che comprendeva anche edizioni rare e manoscritti antichi ma era rivolta soprattutto agli strumenti di studio, in tutti i campi disciplinari, comprese le riviste scientifiche del tempo e le novità editoriali sui temi d'interesse più attuali, che si procurava da corrispondenti in vari paesi d'Europa.

Verso la metà degli anni Settanta (probabilmente nel 1775, o nel 1776) il Berio aprì al pubblico la sua biblioteca, secondo un progetto a cui già aveva accennato vagamente il Björnsthål nel 1773, affidandone la gestione a un bibliotecario, prima il giovane sacerdote Stefano De Gregori, per un brevissimo periodo Eustachio Degola e quindi l'abate Giambattista Galletti, già insegnante di retorica nelle scuole di Levanto. Nel 1792 si trasferì dalla casa di via del Campo in un palazzo di piazza Campetto, dove la biblioteca – riaperta verso la fine dell'anno o al principio di quello seguente – ebbe maggiore sviluppo, occupando una sala ed altre quattro stanze minori, con vari tavoli e panche o sedie per lo studio e un piccolo laboratorio di legatoria; possedeva inoltre due mappamondi e piccole raccolte di medaglie e oggetti di antichità e di minerali.

Alla sua morte l'abate Berio, col suo testamento, lasciò la biblioteca, arrivata a circa 17.000 volumi, con la condizione che rimanesse a disposizione del pubblico, al cugino Vincenzo (Napoli 1743-1812), molto più giovane, che abitava con lui dagli anni Sessanta e che resse varie cariche politiche e

del Banco di San Giorgio negli ultimi vent'anni della Repubblica. Mentre il ramo genovese dei Berio si era estinto con l'abate, il centro dell'attività familiare era ormai a Napoli, dove si era trasferito uno zio di Vespasiano, Francesco Maria, marchese di Salza, morto nel 1772; suo figlio Gio. Domenico (Napoli 1732-1794) aveva iniziato a formare là un'altra importante biblioteca, sviluppata insieme a ricche collezioni d'arte dal figlio Francesco Maria (Napoli 1765-1820) e poi venduta in Inghilterra e dispersa. Alla morte di Vincenzo anche la biblioteca genovese pervenne in eredità a Francesco Maria, che, come vedremo, la offrì in dono al re di Sardegna.

Essendo andato perduto probabilmente poco dopo la morte dell'abate un inventario redatto da lui stesso, ed essendo poi stato distrutto nei bombardamenti della seconda guerra mondiale gran parte del fondo originario della Biblioteca (i volumi oggi sicuramente identificati come appartenuti al Berio sono circa seimila), le caratteristiche della raccolta si possono ricostruire in base alla documentazione redatta a partire dal 1809 dal carmelitano Valentino Manfredi, assunto dalla famiglia in quell'anno come bibliotecario e rimasto poi al servizio del Comune. La biblioteca era ripartita in numerose classi e secondo il prospetto del Manfredi (che si può considerare sostanzialmente corrispondente alla situazione alla morte dell'abate, essendo stati molto scarsi se non nulli gli acquisti successivi) degli oltre 16.000 volumi posseduti la componente principale, circa un terzo (32%), era costituita da opere relative all'ambito religioso, col 18% circa di opere di storia (anche ecclesiastica) e geografia, il 14% di letteratura, il 12% di scienze (per metà di medicina), il 9% di diritto, più altre categorie minori (arte, bibliografia, manoscritti, atti accademici, miscellanee) e ben il 4% (641 opere di 295 autori) di libri proibiti, per evidenti ragioni tenuti separati dagli altri. Si trattava quindi di una raccolta di carattere prevalentemente erudito e umanistico, centrata sulle discipline sacre, storiche e letterarie (non vi aveva quasi spazio la letteratura contemporanea d'intrattenimento), ma ben provvista anche in campo scientifico e particolarmente aggiornata, a differenza delle altre biblioteche cittadine di origine ecclesiastica. Solo una piccola parte dei libri, a quanto si può giudicare dalle note di possesso in quelli superstiti, era d'eredità familiare: alcuni libri di Massimiliano Berio, fratello maggiore dell'abate, e di due zii, il canonico Gregorio Balbi e il medico Gio. Giacomo, fratelli di sua madre Teresa. Tra le opere di maggior pregio – che al tempo della visita di Juan Andrés, quando la biblioteca era ancora in via del Campo, venivano conservate in un gabinetto separato, dove lo stesso abate gliele aveva mostrate – erano alcuni codici quattrocenteschi miniati o decorati, molti altri

manoscritti di carattere locale e numerosi incunaboli (53 di quelli oggi conservati appartennero sicuramente al fondo originario); apprezzabili e aggiornate le raccolte erudite, gli studi di antiquaria, quelli di idraulica, elettricità ed altri argomenti scientifici di attualità, le opere di storia locale non solo ligure, i repertori bibliografici e i cataloghi di altre biblioteche.

« Nel complesso – è la sintesi di Laura Malfatto – la biblioteca del Berio, in modo conforme allo spirito illuministico del tempo, pur nei limiti di una biblioteca in gran parte di argomento religioso, aveva un carattere enciclopedico, denotando nell'abate un uomo di vasta cultura e aperto alle innovazioni e ai temi più attuali ».

6. *Dai Gesuiti alla Biblioteca dell'Università di Genova*

I Gesuiti si erano insediati a Genova nel 1548, non senza qualche difficoltà e molta cautela da parte del governo della Repubblica, e il loro collegio aveva iniziato l'attività dal 1554, ma dopo vari trasferimenti solo negli anni Trenta del Seicento si era stabilito definitivamente in una sede adeguata, il palazzo costruito in via Balbi (i lavori terminarono nel 1664) sul terreno che la Compagnia aveva acquisito nel 1623 da Stefano Balbi, fratello del gesuita Paolo. L'influenza della Compagnia nella città crebbe fortemente dagli ultimi anni del Cinquecento a tutto l'arco del Seicento; il collegio cominciò a rilasciare le prime lauree in filosofia e teologia negli anni venti, ma questa facoltà gli fu riconosciuta ufficialmente dal Senato solo nel 1676. Nel palazzo aveva sede naturalmente anche la biblioteca, all'ultimo piano, nella sala tuttora utilizzata (l'attuale "Terza Sala", poi soppalcata e prolungata), collegata da un corridoio a un'altra sala (oggi Aula della Meridiana dell'Università) che conteneva la "libreria domestica". Importante era anche la biblioteca della Casa professa, a Sant'Ambrogio, ricostituita dopo l'incendio provocato dal bombardamento francese del 1684.

Il breve di Clemente XIV del 21 luglio 1773, con il quale veniva soppressa la Compagnia di Gesù, reso noto in agosto, venne consegnato alla Repubblica dall'arcivescovo Giovanni Lercari solo il 5 settembre e il 10 il Senato, con un suo decreto, prese possesso di tutti i beni dei Gesuiti, fra i quali si menzionavano le loro librerie, affidandone l'amministrazione a una commissione composta da tre senatori e altri quattro patrizi che aveva istituito già il 27 agosto. La Deputazione ex-gesuitica – così veniva generalmente chiamata – si trovò a dover affrontare con urgenza lo sfollamento e la sistemazione dei padri e dei novizi, poi la ripresa autunnale dell'insegnamento;

la fusione e il riordino delle biblioteche gesuitiche vennero avviati nel 1777, sotto la direzione dell'abate Gasparo Luigi Oderico, ex gesuita, ritornato in patria da Roma dopo la soppressione della Compagnia. Mentre la biblioteca Canevari, come abbiamo visto, fu restituita agli eredi, i libri della Casa professa di Sant'Ambrogio furono portati al collegio nel marzo 1778, scartando e vendendo i duplicati; altri libri vennero scelti fra quelli del collegio di Savona e, nel 1783, da quello di San Remo, e nella biblioteca confluì anche la libreria del fedecompresso Centurione. Le raccolte, disposte nella sala principale raddoppiando la scaffalatura in altezza e munendola di un ballatoio, vennero descritte in un catalogo manoscritto in quattro grandi volumi completati nel 1785-1787: sotto la direzione dell'Oderico, nominato ufficialmente bibliotecario dell'Università nel gennaio 1779 con decorrenza dall'anno precedente, vi avevano lavorato il sacerdote Giambattista Enrici, assistente, e lo scrivano Domenico Noli.

Con i suoi 22.000 titoli, compresi gli spogli da raccolte e miscellanee, la biblioteca era forse già la maggiore della Repubblica, ma le sue collezioni non erano molto aggiornate (quasi metà del materiale era seicentesco, solo un terzo circa del Settecento), i finanziamenti erano ridotti (la Deputazione disponeva solo delle rendite dei beni e degli investimenti gesuitici, subito sequestrati in alcuni paesi e bloccati quasi ovunque dopo la Rivoluzione francese e con la guerra) e anche l'attività dell'Oderico venne meno con il suo trasferimento a Torino, dal 1787 al 1793, insieme al fratello Giambattista ministro della Repubblica. Ancora alla caduta del governo aristocratico, a quanto pare, la biblioteca era accessibile solo per i professori.

7. *“Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento*

Nel Settecento, e particolarmente nei suoi ultimi decenni, all'apertura di alcune biblioteche pubbliche si accompagna anche la nascita, o lo sviluppo, di numerose e pregiate raccolte private, soprattutto nelle maggiori famiglie patrizie. Il libro, e particolarmente quello attuale, circola largamente – nonostante le rituali lamentele di autori e librai, che si sentono a Genova come altrove –, la lettura si diffonde, nuove idee e nuove invenzioni interessano o almeno incuriosiscono i ceti colti: al “lettore professionale”, ecclesiastico erudito professore, si affianca insomma un più vasto e vario pubblico.

Nell'ambiente genovese, in cui permangono barriere piuttosto rigide fra patriziato e borghesi (che si allentano non a caso nelle attività legate ai nuovi interessi scientifici ed enciclopedici, accademie ed esperimenti pubblici)

e dove la “paterna benevolenza” del governo cerca di evitare l’aperta circolazione di idee ritenute pericolose per lo Stato, la religione e la morale, il *cabinet des livres* nei discreti palazzi patrizi offre l’ospitalità ideale per tutte quelle opere d’attualità che un *homme de monde* non può non conoscere, ma che è meglio non vadano pubblicamente nelle mani di tutti. Non minore interesse suscitano giornali scientifici e gazzette. Si sviluppano nella seconda metà del secolo in vari centri d’Italia e d’Europa, inoltre, un’editoria e un commercio librario attenti alle esigenze del gusto più aggiornato, principalmente francese, fino alla produzione dichiaratamente destinata ai bibliofili.

Solo in rari casi, però, le raccolte private genovesi acquisiscono una certa notorietà, sono menzionate da eruditi e viaggiatori che vi vengono ammessi, lasciano insomma precise tracce di sé: più spesso prevale la tradizionale ritrosia a esibire o comunque a far conoscere quel che si possiede, fuori dalla cerchia familiare e delle persone legate ad essa da forme di protezione o di mecenatismo. Le guide illustrative della città di Genova, per esempio, ne menzionano pochissime: il Ratti, nell’edizione del 1766 dell’*Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura, ed architettura*, accenna a pregevoli biblioteche di Giacomo Gentile, nel suo palazzo a Banchi, di Carlo Leopoldo Doria da vico Casana e dell’allora doge Francesco Maria Della Rovere; nell’edizione del 1780 scompare l’ultima ma si aggiunge quella di Carlo Cambiaso, nel palazzo di Strada Nuova. Solo nell’edizione del 1788 della *Description des beautés de Gènes et de ses environs* vengono ricordate la biblioteca e la raccolta di stampe di Giacomo e Girolamo Durazzo. Nonostante i due palazzi dei Durazzo in strada Balbi siano sempre ampiamente descritti, soprattutto per le quadrerie e gli oggetti d’arte, non è mai segnalata la biblioteca di Giacomo Filippo Durazzo, di notevolissimo pregio già dagli anni Ottanta, come non sono ricordate quella del marchese Lorenzo Centurione, che abbiamo già incontrato, o quella di Michelangelo Cambiaso (Genova 1738-1813), doge nel 1791-1793. Biblioteca, quest’ultima, non inferiore a quella del fratello Carlo, a giudicare dai cataloghi che di entrambe furono pubblicati a stampa per le vendite all’asta del 1816, e che comprendono rispettivamente 1922 e 638 numeri. È difficile pensare che altri personaggi di primo piano nella vita culturale genovese non avessero una significativa raccolta di libri: uno per tutti, Agostino Lomellini, doge nel 1760-1762, scomparso nel 1791.

La palma della raccolta più ricca doveva andare al *cabinet des livres* di Giacomo Filippo Durazzo (Genova 1729-1812), marchese di Gabiano, con-

servatosi pressoché intatto fino ad oggi. Già il nonno e il padre di Giacomo Filippo avevano raccolto nel palazzo alcune centinaia di volumi e lui stesso acquistò in gioventù parecchi libri che lo interessavano (di storia, politica, filosofia illuministica, scienze, ecc.), ma una vera vocazione bibliofila e un progetto consapevole di vasto respiro emergono nel colto patrizio solo dopo il viaggio compiuto per l'Italia settentrionale nel 1775, a seguito della morte della prima moglie. Inizia allora un'assidua e attenta corrispondenza con i maggiori centri del fiorentino commercio del libro raro e delle aste: in primo luogo Parigi, dove Giacomo Filippo si serviva dai tre librai più esperti in questo campo, Guillaume Debure, i Tilliard e Gian Claudio Molini, e partecipò a numerose vendite (fra le quali quella del duca de La Vallière, con ottanta acquisti, nel 1784), ma anche Londra e Amsterdam. In Italia, la sua rete di corrispondenti copriva tutti i maggiori centri, con librai come i fratelli Faure e i Reycends, Carlo Scapin e i Terrres, bibliotecari come Paciaudi e Tiraboschi, accaniti bibliofili come Matteo Canonici, letterati come Saverio Bettinelli e Giovanni Bernardo De Rossi. Accanto e forse più della raccolta dei manoscritti, il Durazzo curava la collezione degli incunaboli, oltre quattrocento, scelti con cura fra le edizioni più antiche e pregiate, possibilmente in ottime condizioni di conservazione e con ampi margini: vi troviamo per esempio dieci edizioni di Magonza e dodici di Sweynheym e Pannartz, primi tipografi in Italia, e l'anno maggiormente rappresentato risulta il 1472, mentre il numero dei pezzi cala decisamente dalla fine degli anni Settanta. Accanto agli incunaboli, i "progressi della stampa" erano illustrati dalle serie delle edizioni dei tipografi più stimati e ricercati: oltre seicento alpine, ma anche numerose giuntine, cominiane, bodoniane, stampe di Baskerville e dei Didot, oltre a una scelta delle più pregiate edizioni bibliche, in diverse lingue, con diciotto incunaboli (più due Salteri), le quattro Bibbie poliglotte, la Sistina (1590) e la Clementina (1592).

Il *Catalogo ragionato della Biblioteca del Signor Giacomo Filippo Durazzo*, fatto compilare nel 1804 in sette volumi, minutamente classificato dal Semino sulla base di un adattamento dello schema della *Bibliographie instructive* di Guillaume François Debure, comprende poco più di quattromila titoli (esclusi gli opuscoli rilegati in miscellanee), per un totale di oltre settemila volumi. Una collezione di dimensioni contenute, quindi, ma selezionatissima, di «edizioni rare, ma di buoni libri», come diceva lui stesso: non entrava in genere a farne parte la letteratura contemporanea o la pubblicistica locale, che il Durazzo acquistava per tenersi informato ma poi dava indietro al proprio libraio di fiducia o di cui disponeva altrimenti. Molto curate erano

anche le condizioni dei libri, attraverso pulizie e lavaggi, piccoli interventi di restauro o rifacimento ed eleganti legature di stile uniforme con sobrie decorazioni in oro. Più di un terzo della raccolta apparteneva alla classe di Storia, seguita dalle Belle Lettere (circa un quarto del totale), poi dalle classi di Scienze ed Arti e di Teologia, con una componente molto ridotta della Giurisprudenza. Particolarmente ricche, con opere rare e pregiate, sono le sezioni scientifiche, che servivano anche alla parallela formazione di un rinomato museo di storia naturale e di un laboratorio di fisica, e quella delle “storie particolari” delle città italiane, oltre alle fonti per la storia della Repubblica (lo speciale *Catalogo degli autori genovesi e di quelli che hanno scritto la storia della Liguria*, comprensivo dei manoscritti, arriva a includere quasi un quinto dell’intera biblioteca) e ai repertori bibliografici e cataloghi di biblioteche e di vendite librarie.

Di non minore importanza, però, era la biblioteca dell’altro ramo della famiglia, formata a partire dal Seicento (probabilmente soprattutto da Gian Luca di Gerolamo) e confluita alla fine del Settecento nelle mani di Girolamo Luigi (Genova 1739-1809), marchese di Pontinvrea e doge della breve Repubblica Ligure (1802-1805): la conosciamo da un *Catalogo alfabetico generale de’ libri del Gabinetto Durazzo*, datato 1798, che comprende oltre cinquemila opere e va forse ricollegato all’apertura al pubblico della raccolta, secondo la testimonianza (priva però di altri riscontri) di una lettera dell’8 aprile 1797 di Vincenzo Palmieri a Scipione de’ Ricci. A Girolamo qualche anno prima aveva ceduto la propria libreria, e soprattutto la celebre raccolta di stampe, anche lo zio Giacomo (Genova 1717-Venezia 1794), inviato della Repubblica a Vienna dal 1749 al 1752 e poi al servizio dell’Impero, come intendente generale dei teatri e degli spettacoli nella capitale (1754-1764) e quindi come ambasciatore a Venezia (1764-1784). Il conte Giacomo Durazzo, nonostante nella sua posizione di cadetto mancasse di quella larghezza di mezzi che caratterizzava la famiglia, era fra i più noti intenditori e collezionisti di stampe del tempo: ceduta la sua prima raccolta ad Alberto di Sassonia (oggi è il nucleo della Galleria Albertina), ne aveva formata una seconda, illustrata in un’elegante descrizione stampata dal Bodoni, e possedeva anche una collezione naturalistica. La sua raccolta di libri non è facilmente sceve-
rabile all’interno della vasta biblioteca del nipote, ma sicuramente era appartenuta a lui – che aveva sfruttato fra l’altro la dispersione della ricchissima biblioteca del senatore veneziano Jacopo Soranzo – la straordinaria collezione di manoscritti musicali che costituisce oggi i fondi Foà e Giordano della Biblioteca nazionale di Torino, in cui spiccano gli autografi di Vivaldi e

Stradella e le antiche intavolature d'organo tedesche, e suoi erano anche alcuni incunaboli, fra i quali la *Divina commedia* di Niccolò Tedesco con le figure attribuite al Botticelli, numerose edizioni illustrate e d'arte, una collezione di rari opuscoli della Francia rivoluzionaria e un gran numero di libretti e di opere drammatiche. La biblioteca di Girolamo Luigi, in cui dovevano essere confluiti in gran parte anche i libri di un altro zio, l'influente predicatore gesuita Girolamo (Genova 1719-1789), era curata negli ultimi anni della sua vita da due bibliotecari e ne usufruivano largamente parenti e conoscenti, attraverso prestiti accuratamente registrati; passata dopo la sua morte ai discendenti della sorella minore, che aveva sposato il cugino Giuseppe Maria, fratello di Giacomo Filippo, andò poi in gran parte dispersa.

Tra le grandi famiglie genovesi, biblioteche di rilievo avevano gli Spinola, i Doria, i Grimaldi, gli Imperiale, i Brignole, i Pallavicini. Nel palazzo di Pellicceria degli Spinola un'ampia ed elegante libreria era stata fatta realizzare nel 1738 da Maddalena Doria, moglie di Nicolò Spinola del ramo di San Luca, ma conosciamo approssimativamente la consistenza della raccolta (circa 2500 volumi) solo dopo la morte di suo nipote Paolo Francesco, nel 1824; il palazzo, con la biblioteca, passò allora a Giacomo Spinola del ramo di Luccoli. Questa raccolta andò in gran parte distrutta nei bombardamenti del 1942, ma il materiale superstite è stato recentemente recuperato ed esposto in un'interessante mostra. Nella seconda metà dell'Ottocento era ben nota la biblioteca del marchese Massimiliano Spinola, a Novi Ligure, e fino a pochi decenni fa una biblioteca della famiglia, appartenuta al marchese Ferdinando Spinola e ai suoi discendenti, si trovava nel castello di Tassarolo, dove la visitò e descrisse lo storico René Boudard: comprendeva circa 12.000 volumi, fra i quali erano rappresentati con particolare larghezza la letteratura francese, anche quella galante, la filosofia illuminista, il teatro, i viaggi. Per i Doria si ricordano la biblioteca di Carlo Leopoldo, citata dal Ratti, e quella di Carlo Federico (Genova 1756-Novì 1792), con circa 2700 volumi valutati poco meno di 11.000 lire; una raccolta della famiglia era conservata fino a tempi recenti nella villa di Montaldeo. Doveva essere ancora in larga parte a Genova, inoltre, la biblioteca Grimaldi, a cui si è accennato in precedenza.

Si era notevolmente arricchita la biblioteca dei Brignole Sale, nel palazzo di Strada Nuova realizzato dai figli di Anton Giulio, ad opera soprattutto di Maria Durazzo (Genova 1624-1714), moglie del primogenito Gian Francesco II, che vi aveva unito i libri del padre Giuseppe Maria Durazzo – ric-

chi di opere scientifiche – e i propri, e di suo nipote, Gian Francesco III (Genova 1695-1760), doge dal 1746 al 1748, che incontriamo in liste di sottoscrittori a edizioni di pregio e che fece stampare nel 1756 il catalogo della quadreria di Palazzo Rosso. L'indice fatto redigere da Gian Francesco Brignole Sale verso la metà del secolo, in ordine topografico con i libri disposti per materie, elenca 2242 opere, per circa 3700 volumi, ed è particolarmente ricco di testi di storia, o comunque relativi alla Repubblica genovese, e di politica, con opere anche recenti di letteratura francese e una sezione di libri spagnoli. Alla fine del secolo molti altri libri, fra i quali le opere degli illuministi, la nuova trattatistica economica e politica e numerosi libretti d'opera, entreranno nella biblioteca tramite Anton Giulio III (Genova 1764-Firenze 1802), figlio di Rodolfo Maria doge nel 1762-1764, e soprattutto sua moglie, la contessa senese Anna Pieri (1765-1815), personaggio di spicco della vita mondana e del patriziato d'idee democratiche e filofrancesi.

Nella Brignole Sale confluirà nel primo Ottocento anche la biblioteca della famiglia De Franchi. Gli Imperiali invece, avevano depositato nel 1739 una notevole raccolta di libri nell'abbazia di San Benigno, ma ne rientrarono poi in possesso a seguito della soppressione degli enti ecclesiastici da parte della Repubblica Ligure. Una biblioteca di rilievo aveva formato fin dagli anni giovanili il marchese Gian Luca Pallavicini (Genova 1697-Bologna 1773), ambasciatore della Repubblica a Vienna nel 1732 e poi personaggio di primo piano dell'amministrazione austriaca in Lombardia, governatore di Milano dal 1750 al 1753, che aveva preso con sé come bibliotecario a Genova Giovanni Lami e poi, a Milano, Francesco Saverio Quadrio.

Numerosi erano i patrizi bibliofili e quelli attenti alle nuove idee filosofiche, ai successi letterari e alle grandi iniziative editoriali del tempo, come il marchese Niccolò Grillo Cattaneo (Genova 1756-1834), amico di Giacomo Filippo e soprattutto di Ippolito Durazzo, collezionista di edizioni antiche – tre suoi incunaboli sono ora alla Berio – e di bodoniane, che fu poi rettore dell'Ateneo genovese in periodo napoleonico e presidente della Deputazione agli studi nell'effimero governo provvisorio del 1814, oppure il marchese Giambattista Negroni, doge dal 1769 al 1771, o ancora Giambattista e Gerolamo Serra.

Ma, dopo il lascito dell'abate Berio e dei suoi eredi, queste numerose e ricche raccolte patrizie non confluiranno in biblioteche pubbliche, se non nel caso dei Brignole Sale, né d'altra parte, salvo rare eccezioni, lasceranno precise tracce di sé attraverso cataloghi di vendita, come avviene spesso al-

trove. Si ha anzi l'impressione che, attraverso le tappe che tra il 1797 e il 1815 porteranno alla definitiva scomparsa della Repubblica dalla carta politica della penisola, si arresti e si archivi definitivamente quel processo di trasformazione del patrimonio privato in "ornamento" della città e quindi in bene pubblico, processo che evidentemente si nutrivà di una forte identificazione fra *élite* e istituzioni, e di cui vediamo ancora tracce, almeno nel patriziato di idee più aperte, al principio del governo democratico e nelle prime vicende dell'Ateneo genovese. Potremmo dire che, con i colpi che si succedono in quegli anni, tra giacobinismo, annessione all'Impero francese e quindi al Regno sardo, i portoni dei palazzi genovesi si chiudono definitivamente, e dietro di essi anche le raccolte librerie seguiranno di solito un percorso sotterraneo – talora di gelosa conservazione e più spesso di progressiva dispersione, comunque mai o quasi mai di vitale incremento – che solo negli anni più recenti e in maniera comunque molto parziale è stato possibile ricostruire.

V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. *Le "librerie di spettanza della Nazione" e la Biblioteca dell'Università*

Alla caduta del governo aristocratico, nel giugno 1797, il panorama bibliotecario della città di Genova era quindi tutt'altro che disprezzabile, con due biblioteche pubbliche di origine ecclesiastica ben dotate e largamente frequentate, che Giuseppe Maria D'Oria in una sua dissertazione all'Accademia Durazzo definiva come una sorta di "sacro Liceo", quella cospicua dell'Università, per quanto ancora nel suo non facile avvio, quella liberamente accessibile e aggiornata dell'abate Berio, e numerose raccolte sia ecclesiastiche sia familiari che, anche se non formalmente aperte al pubblico, potevano facilmente essere utilizzate dalla cerchia tutto sommato ristretta di patrizi interessati agli studi, ecclesiastici eruditi, viaggiatori e studiosi di passaggio, giovani cultori delle discipline giuridiche e scientifiche che si avviavano alle professioni. Si parlava anche di nuove biblioteche pubbliche: nell'unica gazzetta della città, gli « Avvisi », era stato diffuso nel 1778-1779 il concorso di idee per una nuova biblioteca, promosso dall'Accademia ligustica, e a una destinazione pubblica delle loro raccolte, o almeno alla loro apertura, pensavano probabilmente alcuni patrizi, come Girolamo Durazzo.

La rivoluzione del 1797, però, aprì una fase di cambiamenti politici spesso convulsi, segnati, oltre che dai conflitti interni, dalla guerra e dall'assedio del 1800, e documentati da una pubblicistica rigogliosa e incontrollabile, con l'esplosione – spesso effimera – della stampa periodica, che sotto il governo aristocratico si limitava agli ufficiosi e sorvegliatissimi « Avvisi ».

Particolare impatto sulle biblioteche ebbe il decreto n. 56 del 17 marzo 1799 del Direttorio esecutivo della nuova Repubblica Ligure, a seguito della legge n. 120 del 19 ottobre 1798, che sopprimeva la maggior parte delle comunità regolari, concentrando i religiosi in pochi conventi, e ne incamerava i beni: vennero aboliti oltre ottanta monasteri e conventi, molti dei quali dotati di raccolte librarie più o meno vaste. Ma già la legge del 5 aprile 1798 aveva previsto la requisizione degli oggetti preziosi di chiese e conventi e con un decreto del 3 settembre 1798 il ministro dell'interno e delle finanze aveva stabilito la presa di possesso delle biblioteche ecclesiastiche e il sequestro dei loro cataloghi, per prevenire le sottrazioni di cui si vociferava, da parte dei religiosi stessi o di altri. Nell'ottobre di quello stesso anno, l'*Istruzione interina pel Citt. Bibliotecario dell'Università* prevedeva fra i suoi compiti che

« nel caso, che venisse incorporata qualche altra Biblioteca in quella dell'Università ne dovrà fare la scelta sia per riporre da vendere le Opere già troppo replicate, sia per commutare l'edizioni meno corette [!], o meno pregiate, che già si trovassero nell'Università ».

Le vicende dell'incameramento delle biblioteche ecclesiastiche e della loro destinazione in questi anni non sono ancora adeguatamente ricostruite: sappiamo comunque che il primo governo democratico nominò ispettore delle « librerie di spettanza della Nazione » Giovanni Agostino Bianchi, sostituito nel dicembre 1799 dalla Commissione di governo con Giuseppe De Ambrosis e Giovanni Battista Rossi. Secondo il piano del Bianchi il materiale utile o di pregio delle raccolte incamerate doveva andare ad arricchire la Biblioteca universitaria, mentre con i duplicati di qualche interesse si sarebbero dovute formare delle piccole biblioteche pubbliche nelle Giurisdizioni e i libri restanti potevano essere venduti; in seguito il De Ambrosis preparò un progetto di legge che prevedeva di costituire una nuova biblioteca generale presso l'Istituto nazionale, utilizzando i locali di San Siro, ma finì per ripiegare sul progetto iniziale. Delle diciotto biblioteche di cui si era preso possesso nei conventi soppressi, undici confluirono all'Universitaria (S. Siro, S. Caterina, S. Spirito, S. Giorgio, il Carmine, S. Paolo, la Madre di Dio, quelle in massima parte già disperse di S. Benigno e S. Francesco di Castel-

letto e in un secondo momento N.S. degli Angeli e Santa Fede), le altre (S. Domenico, S. Carlo, S. Teodoro, S. Giacomo di Carignano, S. Maria della Visitazione, la Consolazione, S. Maria Maddalena) rimasero a lungo nelle proprie sedi. La biblioteca di S. Siro era forse la maggiore dal punto di vista quantitativo, ma secondo il Bianchi e il De Ambrosis si trattava in generale di raccolte di scarsissimo pregio, salvo nel caso del Carmine e della Maddalena. Vennero inoltre lasciate in uso ai religiosi, anche se la Repubblica ne assumeva formalmente la proprietà e ne acquisì cataloghi o inventari, le biblioteche dei conventi non soppressi, in cui erano stati concentrati gli appartenenti ai diversi ordini: fra queste si trovavano molte delle maggiori (quelle degli Scolopi, dei Cappuccini e dei Missionari di Fassolo, S. Maria di Castello, S. Niccolò di Carbonara, S. Francesco di Paola, S. Anna, ecc.), che forse non vennero prelevate nemmeno in seguito.

Dopo la parentesi dell'occupazione austriaca, il nuovo governo incaricò della «vigilanza ed ispezione delle biblioteche» Filippo Galea, direttore dell'Università, e i padri Carlo Giuseppe Ghigliotti, cappuccino e bibliofilo, e Prospero Semino, agostiniano scalzo, professore di filosofia morale nell'ateneo genovese e bibliotecario di Giacomo Filippo Durazzo. In questo periodo, secondo una proposta già avanzata dal De Ambrosis, alla Biblioteca universitaria, denominata "nazionale" nel 1801, fu unita quella attigua dei Carmelitani di San Carlo, praticando un collegamento fra i due edifici; nello stesso anno fu trasferito all'Universitaria da Ventimiglia parte del materiale di maggior pregio dell'Aprosiana, circa cinquecento volumi, fra i quali i manoscritti e il carteggio di frate Angelico.

Sicuramente frequenti e gravi, in quegli anni, furono le dispersioni e le distruzioni di raccolte librerie e forse ancor più di carte e archivi, talvolta recuperati da bibliofili o cultori della storia locale, ma il quadro offerto dalle fonti della Restaurazione appare spesso esagerato e superficiale, sia nel presentare un'immagine idillicamente ordinata delle raccolte religiose prima della rivoluzione (che invece avevano già subito in vari casi notevoli dispersioni e anche interessate alienazioni) sia nell'ingigantire i danni subiti. Se si può credere alle stime che proponeva l'abate Grassi a metà Ottocento, dei centomila volumi che si trovavano nelle raccolte ecclesiastiche incamerate poco più di cinquemila andarono effettivamente ad arricchire quelle della Biblioteca universitaria: gran parte dei libri andò dispersa, forse anche venduta come caldeggiavano il Bianchi e il De Ambrosis, e del resto doveva trattarsi in larga misura di materiale in cattivo stato, spesso duplicato, di

scarso interesse sia per il contenuto sia dal punto di vista bibliografico. Nonostante l'impegno e l'autorevolezza delle persone a cui era affidata la questione delle biblioteche incamerate, mancò sempre un serio sostegno dei governi, alle prese del resto con molti problemi di più immediata gravità.

Nella Biblioteca universitaria di Genova, comunque, si incontrano oggi, con maggiore o minore frequenza, indicazioni di proprietà di almeno una dozzina di conventi genovesi. L'uso abituale di timbri (almeno due differenti per San Siro, altri per San Domenico, Santa Maria Maddalena dei Somaschi, la casa della Congregazione delle Missioni) o note manoscritte uniformi (ad esempio quelle di Santa Maria della Visitazione e dei Cappuccini della SS. Concezione) ci fa supporre una discreta organizzazione, analoga a quella delle biblioteche gesuitiche. Manca però finora una ricostruzione approfondita di questi apporti, che permetta di distinguere fra il materiale acquisito negli anni della Repubblica Ligure e quello pervenuto dopo l'unità d'Italia, a seguito della legge di soppressione delle corporazioni religiose del 1866.

2. *Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico*

Per la prima volta, nei giornali moltiplicatisi fin dai primi mesi del governo democratico, anche le biblioteche potevano diventare argomento di polemica e – come avviene oggi – di denunce di inefficienze o soprusi nei servizi al pubblico, o pretesto per scontri ideologici.

Meno di due mesi dopo la convenzione di Mombello, gli « Annali politico-ecclesiastici » del 29 luglio 1797 (l'impegnato giornale dei giansenisti genovesi, curato in gran parte da Eustachio Degola) intervenivano sulla situazione di una delle biblioteche pubbliche genovesi, probabilmente la Franzoniana:

« Sono anni, ed anni, da che in una delle pubbliche Librerie di questa Città si esercita una tirannica dominazione sopra gl'ingegni de' Giovani studenti; quando per altro fu la medesima fondata, e dotata di larghi redditi da un pio Sacerdote all'oggetto appunto di apprestar loro il maggior comodo di ben instruirsi, e di far gran progressi nelle scienze, e nelle belle arti, onde rendersi utili alla società. Guai a chi avesse osato di chiedere la storia Ecclesiastica di Racine, o i discorsi di Fleury sopra tale oggetto! Peggio, se taluno avesse chiesto di leggere le opere del Sarpi, quelle di Giannone, le Disertazioni *de antiqua Ecclesiae disciplina* di Du-pin, la difesa fatta dal Bossuet della dichiarazione del Clero Gallicano nell'assemblea del 1682! Non solamente si rigettava la dimanda; ma si rigettava con un'aria truce, con maniere incivili, con rimproveri insultanti. [...] Che più: l'ignoranza fortificata dalla prevenzione fu portata al fanatismo fino al punto, che pur sembra aver dell'incredibile, di non voler dar a leggere nè le opere di S. Prospero, e di S. Fulgenzio, nè il tomo decimo di quelle di S. Agostino ».

Caduto il governo aristocratico, racconta l'articolo, le proteste erano state accolte dalla nuova Municipalità con un decreto del 10 luglio 1797, diffuso il 13 in un proclama:

«Il Comitato dei pubblici Stabilimenti [...] invita li Cittadini Bibliotecarj di tutte le pubbliche Librerie a dover accogliere tutta la gioventù, che si recasse nelle rispettive Librerie per leggere, studiare, ed istruirsi nelle medesime, permettendo ad ogni Individuo la lettura di tutti i libri, che richiedessero, di qualunque genere, e classe, eccettuati quelli che direttamente si oppongono al buon costume. Non sarà lecito pertanto a' Bibliotecarj di negare ad alcuno la lettura de' libri che si richiedono, o parlino di Religione, o di Governo, unicamente eccettuandosi quelli, così detti, lascivi, e perciò nemici de' buoni costumi. In caso d'inosservanza al suddetto decreto della Municipalità si procederà rigorosamente contro i Bibliotecarj».

Ma gli « Annali », mentre apprezzavano l'esito delle proteste, si affrettavano a contrastare, dedicandogli molto maggiore spazio, la « sinistra » interpretazione avanzata « da taluni », secondo i quali nel divieto di esercitare censure sulle richieste dei lettori dovevano considerarsi compresi anche i testi critici verso la religione stessa, e in particolare la filosofia illuminista e scettica. Sul decreto, nei mesi successivi, si scagliò un articolo del « Giornale ecclesiastico di Roma », accusando il governo democratico di abuso dei propri poteri e concludendo che « i bibliotecarj che debbono ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini, sono in obbligo strettissimo di trascurare questo vostro Decreto e di non curarlo a costo di tutti i pericoli e di tutte le pene, che dispoticamente contro loro minacciate ». Non meno dura era la reazione di un anonimo opuscolo genovese, espressione delle posizioni più avanzate del clero repubblicano, che intrecciava una serrata polemica teologico-politica col giornale romano. Tuttavia, a differenza di quanto vedremo per polemiche analoghe negli anni del Risorgimento, la controversia sembra soprattutto un episodio dell'aspro conflitto che in quegli anni opponeva a Genova gli ecclesiastici di simpatie gianseniste, vicini al governo democratico e talvolta su posizioni fortemente antiromane, e i conservatori, ex-gesuiti o "gesuitanti", senza che vi traspaia una consapevolezza propriamente biblioteconomica o la presenza di un pubblico che vada al di là di ecclesiastici e studenti del Seminario.

Più significativa e interessante è la polemica che coinvolse ancora la Franzoniana nel 1799, sul « Monitore ligure », giornale che era intervenuto anche sulle condizioni di abbandono delle raccolte ecclesiastiche incamerate. L'articolo, dopo aver elogiato il fondatore della biblioteca, « uno degli stabi-

limenti più utili nella sua istituzione per la Comune di Genova» e particolarmente per gli studi della gioventù, ricostruiva – probabilmente in maniera un po' faziosa – come la Congregazione a cui il fondatore l'aveva affidata si fosse via via cercata di sottrarre ai doveri stabiliti dal Franzoni, per mancanza di interesse per le sue finalità. Già prima del 1797, racconta l'articolista, erano spariti gli strumenti scientifici, insieme a parecchi libri di maggiore utilità, non si erano fatti nuovi acquisti, e anche uno dei pregi maggiori dell'istituto, la sua larghissima apertura, si era molto ridotto, con giorni di vacanza, mesi di chiusura estiva e interruzioni nell'arco della giornata. Si racconta perfino che, per imporre il nuovo regolamento agli studenti che si rifiutarono di uscire dalla biblioteca per la chiusura, la Congregazione ottenesse l'arrivo di un distaccamento di Granatieri, per scacciarli con la forza. In quell'occasione sembra che si parlasse addirittura di chiudere definitivamente la biblioteca. L'autore lamentava poi che, dopo il 1797 e la soppressione delle corporazioni religiose, la Franzoniana fosse sfuggita alla confisca e continuasse a limitare e ridurre il servizio, nonostante le proteste suscitate e raccolte dal Governo con un richiamo alla Congregazione da parte del ministro dell'interno, e concludeva minacciosamente:

«Frattanto gli studenti non ostante queste ingiuste usurpazioni hanno diritto di godere in tutta l'estensione di un legato benefico istituito a favore del Pubblico: essi intendono valersene finchè loro non venga tolto con mezzi legittimi. Qualunque operazione di fatto che fosse rinnovata non potrà scusarsi dalla taccia di violenza, e di oppressione».

Molto più prudente era di solito il Governo, almeno per la Biblioteca universitaria: il *Regolamento interinale per l'Università di Genova*, emanato il 2 ottobre 1798 dal ministro dell'interno e delle finanze, stabiliva che la biblioteca «potrà essere frequentata da chiunque, ma con quella decenza, e que' riguardi, che merita un pubblico stabilimento» e che «sarà esibito qualunque libro esistente alla richiesta [!] dei Ricorrenti», ma la citata e più dettagliata *Istruzione* al bibliotecario raccomandava:

«Dovrà usare della sua prudenza, moralità, e civismo per ostarsi a che i Giovanetti non legano [!] Libri contrarj al buon costume, ed alla Religione de' nostri Padri: quanto a quelli, che saranno iscritti nelle Scuole dell'Università, o in altre della Centrale dovrà esigere una abilitazione in iscritto dai rispettivi Maestri per leggere quei libri, che chiedessero; e ciò perchè non corrano rischio d'isviarsi dagli attuali loro studj con letture oziose».

3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione

Alle distruzioni e dispersioni del triennio seguiranno i danni della guerra e dell’assedio e, dopo l’annessione all’Impero francese (1805), le razzie di manoscritti e libri rari nelle principali biblioteche pubbliche, restituiti solo in parte dopo la caduta di Napoleone. La vicenda non è ancora pienamente ricostruita, ma sappiamo che nella biblioteca delle Missioni urbane, sulla base di elenchi compilati dal letterato scolopio Niccolò Delle Piane (Genova 1745-1819), che ne fu per breve tempo bibliotecario, vennero requisiti dai Francesi nel 1811 almeno trentacinque “pezzi” pregiati, fra i quali quattro (o cinque) codici greci del Sauli, una ventina di incunaboli e diverse edizioni rare del primo Cinquecento. I codici sauliani e 27 stampati, restituiti nel 1815 al Regno di Sardegna tramite l’inviato austriaco a Parigi, rientrarono l’anno dopo a Genova, ma all’appello mancavano almeno due manoscritti latini e tre incunaboli. Alla biblioteca universitaria vennero sottratti sette incunaboli, che mancavano a quella di Parigi e non furono mai restituiti. Altri codici e carte, tra i quali un manoscritto degli annali di Caffaro, la monumentale *Bibbia* dell’antico Comune e quella ebraica in sette volumi appartenuta al Giustiniani, vennero portati via dagli Archivi governativi e recuperati solo in parte: delle due Bibbie riuscì a rientrare in possesso nel 1848 Antonio Brignole Sale, consegnandole alla Biblioteca Berio.

Alle difficoltà materiali si univa, dopo i brevi mesi del 1797 in cui pareva che i nuovi principi di libertà ed eguaglianza potessero ridare vigore, quasi senza scosse, all’esangue Repubblica e alla società genovese, la delusione per la divisione politica e il declino economico. Alla “plumbea” età napoleonica, « connotata da scarsa partecipazione e da scarsissimi entusiasmi », succedeva con l’annessione del dicembre 1814 al Regno di Sardegna – come ha scritto Giovanni Assereto – « una stagione ancora più cupa che altrove ».

La biblioteca delle Missioni urbane, in quanto istituzione pubblica di carattere laico, superò indenne la soppressione delle corporazioni religiose (non le sottrazioni napoleoniche, come si è detto) e anzi nel 1811, passata brevemente alle dipendenze della Municipalità, ricevette alcune raccolte religiose confiscate, che le furono lasciate quando fu restituita alla Congregazione nel 1814; più tardi, nel 1822, lasciò la sede a San Matteo per l’ex Oratorio di Santa Maria degli Angeli, vicino San Siro, e a metà dell’Ottocento il suo patrimonio era valutato a circa 25.000 volumi, il maggiore della città dopo la Biblioteca universitaria. Pregio delle raccolte e sollecitudine del servizio ne facevano tradizionalmente la biblioteca di riferimento per gli

studiosi della città, ma la collezione invecchiava inesorabilmente, sia per il mutare degli interessi, sia perché gli acquisti si erano praticamente arrestati con lo svanire delle rendite prerivoluzionarie.

La Franzoniana, invece, sembra subisse devastazioni nel periodo giacobino, anche se non se ne trova notizia nelle fonti contemporanee e pare priva di fondamento la pubblicistica della Restaurazione che arriva a parlare di dispersione di una metà del patrimonio della biblioteca o addirittura di salvataggio di un migliaio di volumi soltanto. Sappiamo che nel 1797 vi si tenevano le riunioni del Governo provvisorio e numerose furono poi le sue traversie: riconosciuta nel 1805 dal governo napoleonico, nel 1809, con la soppressione della Congregazione, fu confiscata e posta sotto sigilli, forse aggregata per breve tempo a quella delle Missioni urbane, quindi riconsegnata nel 1814 agli Operai evangelici, ma costretta a traslocare poco dopo per la restituzione della sede di Sant'Ambrogio alla Compagnia di Gesù. Nella nuova sede in via dei Giustiniani, dove riaprì nel novembre del 1820 dopo una breve sistemazione di fortuna in un appartamento, la Biblioteca riprese un'attività vivace: con un ampio orario, senza chiusure festive né vacanze, e una discreta dotazione (si parla di 12.000 o 14.000 volumi), fu probabilmente l'istituto più frequentato della città fino alla riapertura e all'affermazione della Berio. Anzi, la Congregazione, allora in un buon periodo di iniziativa e disponibilità di mezzi, si adoperò anche per acquisire la raccolta beriana, essendosi arenata per alcuni anni l'accettazione della donazione da parte del Comune. Verso il 1824 furono compilati nuovi cataloghi, la fama dell'apertura pressoché illimitata le procurò ancora i complimenti e il dono di alcuni libri da parte dell'archeologo francese Léon de Laborde, che l'aveva visitata nel 1845, e altri doni vennero dall'VIII Congresso degli scienziati (1846). Nel 1850 vennero ancora rifatti i cataloghi, per autori e per materie, e nonostante una leggera riduzione d'orario (con la chiusura alle dieci di sera e forse un certo posticipo dell'apertura) la Franzoniana mantenne una sua vitalità, pur con uno scarso rinnovamento delle raccolte e, via via che mutava radicalmente la temperie culturale, una sempre minore sintonia con i tempi (ad esempio con il controllo rigoroso dei libri proibiti e delle letture dei giovani e gli inviti alla preghiera il venerdì).

Ma prima biblioteca della città, più che per il suo patrimonio per la frequenza del pubblico e il sentimento comune, era ormai diventata la Civica Berio. Alla morte dell'abate Vespasiano, come abbiamo visto, la biblioteca era passata al cugino Vincenzo, che abbandonò la città nel 1798 dopo la ri-

voluzione, e alla sua morte, nel 1812, a suo nipote, Francesco Maria; dal 1809 la famiglia, ormai tutta lontana da Genova, aveva affidato la biblioteca al carmelitano Valentino Manfredi e nel 1817, forse anche per le beghe sorte allora per i furti di un inserviente, decise di cederla in dono a Vittorio Emanuele I, dal quale fu destinata alla città. La Municipalità genovese tergiversò nell'accettare il dono, preoccupata per le spese di mantenimento della biblioteca secondo le condizioni poste dalla famiglia, tanto che questa, temendo che la donazione non andasse in porto, prese contatti anche con la Congregazione che gestiva la Franconiana. Finalmente nel 1824, per ordine del Governo, l'amministrazione cittadina prese possesso della Biblioteca, ne stabilì l'intitolazione all'abate Berio e delegò al suo ordinamento il marchese Marcello Durazzo e l'avvocato Matteo Molfino, entrambi persone di larga cultura e bibliofili (il Durazzo era figlio ed erede di Giacomo Filippo), che proposero la nomina del prefetto, l'abate Giambattista Spotorno, un primo regolamento e un congruo stanziamento finanziario, soprattutto per gli acquisti di opere nuove, che iniziarono subito.

In quegli anni, dal 1824 fino al trasferimento del 1831, la biblioteca, nel palazzo Imperiale di Campetto, centrale, con un orario di apertura abbastanza comodo (spezzato, ma d'inverno anche serale) nei giorni feriali e la domenica mattina, varia e aggiornata nonostante l'interruzione degli acquisti dopo la morte dell'abate, riscosse molto apprezzamento da parte del pubblico, che a volte la affollava oltre le sue possibilità di accoglienza. Nella nuova sede, più ampia, al primo piano del palazzo appositamente costruito in piazza Carlo Felice (allora piazza San Domenico, ora piazza De Ferrari) sull'area dell'ex convento di San Domenico, la biblioteca adottò dal 1853 un orario larghissimo, tutti i giorni dalle 8 alle 23, poi ridotto leggermente nel 1888 (dalle 9 alle 22, la domenica fino alle 15, d'estate fino alle 15 con chiusura festiva), diventando una delle biblioteche più frequentate d'Italia, con oltre cinquantamila presenze annue dagli anni sessanta agli anni ottanta e poco meno di centomila a metà degli anni novanta.

Un periodo difficile, invece, attraversarono l'Università e la sua biblioteca, riaperta nel 1810, nel quadro della politica piemontese che teneva ben chiusi i cordoni della borsa, riducendo stipendi e finanziamenti, modificava regolamenti ed organizzazione didattica in direzione retriva, bigotta e poliziesca (reintroduzione del latino e degli obblighi religiosi per gli studenti, stretto controllo della condotta, riduzione degli insegnamenti matematici e scientifici a favore di quelli teologici e giuridici, ecc.) e in generale penaliz-

zava l'ateneo genovese rispetto a quello torinese. L'Università e l'annessa chiesa dei Santi Gerolamo e Francesco Saverio si salvarono dalla restituzione ai Gesuiti, rientrati in città, dei beni confiscati nel 1773, ma negli anni venti ci fu chi propose di affidare a loro la gestione della biblioteca. Questa rimase per diversi anni priva di una dotazione finanziaria, poi dal 1820 con uno stanziamento modestissimo, e nel 1826 si arrivò addirittura al licenziamento del bibliotecario, l'abate Cogorno, per affidare il suo incarico, a turno, ai tre professori di teologia, rimasti mezzi disoccupati. L'Università inoltre fu occupata dai militari dopo i moti del marzo 1821 e rimase chiusa per oltre due anni, fino al novembre 1823; una nuova chiusura con occupazione militare, sempre per motivi politici, avvenne dal 1830 al 1835.

Segni di ripresa vi furono però a partire dal 1832, quando il marchese Marcello Luigi Durazzo, figlio di Ippolito, fu chiamato a presiedere la Deputazione agli studi, con aumenti della dotazione finanziaria, alcuni lavori di ampliamento della sede (1833-1834), fra i quali il prolungamento della sala principale e l'aggiunta di un gabinetto separato per incunaboli e libri rari, la ridistribuzione delle raccolte per gruppi di materie nelle tre sale grandi, secondo le segnature tuttora in uso, e il rifacimento del catalogo generale a volumi a partire dal 1840 (interrompendo però la compilazione di un più moderno catalogo a schede che era stato iniziato qualche anno prima, a quanto pare per volontà del Durazzo). Affluirono anche diversi doni e lasciti, che compensavano in parte l'insufficiente aggiornamento: i libri di Filippo Galea dopo la sua morte, nel 1820, alcuni doni del medico e naturalista Domenico Viviani e alla sua morte, nel 1840, il lascito (al Re, che lo destinò alla biblioteca) dei suoi libri scientifici, oltre alla raccolta numismatica, all'erbario e ad alcuni strumenti di fisica, poi alcuni libri rari da Marcello Durazzo.

VI. Dal bibliotecario erudito all'intellettuale impegnato

Il bibliotecario è di solito il grande assente nella storia delle biblioteche, anche se nella realtà delle cose sono le qualità e l'impegno dei bibliotecari ad essere determinanti per la vitalità e l'apprezzamento di una biblioteca, e anche le risorse che appaiono più irrinunciabili (dai locali al patrimonio librario, dal personale ai finanziamenti per l'attività corrente) dipendono largamente dall'attivismo e dal prestigio di chi della biblioteca è responsabile. «Ogni biblioteca è quale il bibliotecario sa farla», come diceva il direttore della Biblioteca comunale di Milano Giovanni Bellini. L'Ottocento, e più parti-

colarmente la sua seconda metà, è il secolo in cui la professione bibliotecaria diventa, da incarico più che altro onorifico conferito a un erudito o a un letterato, di solito un ecclesiastico, una vera professione intellettuale, esercitata da un funzionario (che spesso però continua a lungo a cumulare più di un'attività, soprattutto l'insegnamento) al servizio non più del principe ma dei cittadini, del pubblico, nel quadro di un'amministrazione statale o municipale regolata su principi liberali.

La funzione del bibliotecario, però, non si professionalizza e laicizza di colpo, ma in un processo più lungo, che segue e accompagna la laicizzazione e la nuova regolamentazione degli istituti bibliotecari, ma non coincide necessariamente con esse. Negli istituti bibliotecari di origine ecclesiastica, ma di solito anche nelle maggiori biblioteche nobiliari o cittadine, il bibliotecario resterà a lungo un religioso, e già con la secolarizzazione delle biblioteche gesuitiche si erano cercati soprattutto tra i chierici (magari ex gesuiti) le persone a cui affidare le nuove istituzioni pubbliche.

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell'Università

Il primo bibliotecario dell'Università era stato proprio un ex gesuita, Gasparo Luigi Oderico (Genova 1725-1803). Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1741, si era stabilito a Roma, dove insegnava nel Collegio degli Scozzesi, e si era legato a Gaetano Marini e Francesco Saverio Zelada, tornando in patria dopo la soppressione della Compagnia. Erudito assai stimato, fu autore di numerosi scritti di antiquaria, epigrafia e numismatica, pubblicati a partire dal 1756 in opuscoli o giornali letterari e atti accademici, ma la sua opera maggiore è costituita dalle *Lettere ligustiche, ossia Osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande, con le memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' Genovesi, e spiegazione de' monumenti liguri quivi esistenti*, con le quali dava avvio alle ricerche sui domini dei Genovesi in Oriente. La pubblicazione delle *Lettere ligustiche* venne promossa dal marchese Giacomo Filippo Durazzo, a cui erano dedicate, presso i Remondini, a Bassano, nel 1792; l'Oderico inoltre illustrò una quarantina di codici del Durazzo con dotte osservazioni che vennero pubblicate molti anni dopo la sua morte da Achille Neri. Con il governo democratico del 1797 gli venne tolta la carica di bibliotecario dell'Università, conferitagli dal 1778, ma fu poi chiamato a far parte dell'Istituto nazionale e nel 1803, pochi mesi prima della morte, venne nominato bibliotecario onorario. Molti suoi manoscritti anche di lavori inediti di storia

antica e medievale, lasciati al nipote, l'abate Francesco Carrega (Genova 1770-1813), che dell'Oderico scrisse l'elogio nelle memorie dell'Istituto nazionale, furono poi acquistati dalla Biblioteca universitaria.

La giovane Repubblica democratica nel luglio del 1797 affiderà per la prima volta la Biblioteca universitaria a un laico, Giuseppe Pezzi (forse parente del matematico Francesco, membro del Governo provvisorio), che il Direttorio esecutivo sostituì nel novembre 1798 con Giovanni Cuneo, l'ex scoliope che aveva avuto una parte di primo piano nella rivoluzione di maggio, affiancandogli come sottobibliotecario il sacerdote Matteo Salino, poi prefetto delle scuole. Con il riordinamento dell'Università nel 1803, doge della Repubblica Ligure Girolamo Durazzo, si ricorrerà di nuovo a un noto letterato di formazione ecclesiastica, Marco Faustino Gagliuffi (Ragusa, Dalmazia 1765-Novi Ligure 1834), anche lui ex scoliope, neoclassicista e felice improvvisatore di componimenti latini, professore di eloquenza latina e italiana e poi di diritto civile, che aveva in precedenza insegnato retorica al Collegio Nazareno di Roma. A quanto pare la Biblioteca rimase però affidata al Cuneo, retrocesso assistente, e dopo solo due anni al Gagliuffi subentrò di nuovo un laico, Filippo Galea (1743?-1819), che era stato dal 1798 al 1803 direttore dell'Università (e incaricato della sorveglianza sulle biblioteche ecclesiastiche soppresse) e che resse la biblioteca dal 1805 al 1813.

Dopo le dimissioni dell'anziano Galea la direzione della biblioteca fu affidata di nuovo per circa un ventennio a religiosi: per due o tre anni, fino al 1816, al dotto domenicano Giuseppe Vincenzo Airenti (Dolcedo 1767-1831), poi vescovo di Savona e dal 1830 arcivescovo di Genova; poi fino al 1826 all'abate Luigi Cogorno (1773-1850), che vi era entrato nel 1803 come sottobibliotecario e aveva retto la biblioteca in assenza dell'Airenti, coadiuvato da un altro ecclesiastico, Antonio Cervetto; quindi dal 1826 al 1831 a tre professori di teologia "in coabitazione", il bibliista ed ebraista Giovanni Battista D'Albertis (Genova 1774-1862), poi per breve tempo vescovo di Ventimiglia, Onorio Remondini (Genova 1770-Roma 1837), poi generale dei Carmelitani scalzi, e il canonico Luigi Gerolamo Wannenes (Genova 1768-1837). Nel 1831 venne nominato nuovamente il Gagliuffi, che però si assentò a lungo per la missione a Parigi di cui lo aveva incaricato il Ministero dell'interno per ricerche storiche ed anche – o almeno così si credeva – per tener d'occhio gli esuli liberali.

Alla morte del Gagliuffi seguì una nuova direzione laica, quella lunga e importante – dal 1834 fino alla sua morte – dell'avvocato e studioso di eco-

nomia Giovanni Cristoforo Gandolfi (Chiavari 1787-Genova 1852), che fu anche segretario generale della Società economica di Chiavari e collaboratore della *Descrizione di Genova e del Genovesato* (1846). Gli successe nuovamente un religioso, il canonico Luigi Jacopo Grassi (Alassio 1809-Genova 1892), collaboratore del Gandolfi dal 1834 e direttore dal 1852 al 1857, poi bibliotecario alla Brignole Sale dal 1859 alla morte. In quel periodo, nel 1854, entrò all'Universitaria come assistente un altro sacerdote, Nicolò Giuliani (Vezzano Ligure 1821-La Spezia 1894), il noto bibliografo della tipografia ligure, che vi lavorò fino al 1889. Laico fu invece il successore del Grassi, Agostino Olivieri (1826-1882), entrato nell'amministrazione dell'Università poco dopo il 1848 come applicato di segreteria, poi bibliotecario e dal 1857 al 1865 direttore, autore di utili repertori per la storia genovese, che fu anche il primo segretario della Società ligure di storia patria.

2. *Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio*

Alla Berio, primo prefetto nominato dal Municipio, nel 1824, fu il letterato barnabita Giambattista Spotorno. Ecclesiastico era anche il bibliotecario Valentino Manfredi, carmelitano scalzo, assunto dagli eredi dell'abate Berio nel 1809 per curare la biblioteca e ricatalogarla, confermato dal Comune come custode provvisorio e poi come assistente dello Spotorno.

Giambattista Spotorno (Albisola Superiore 1788-Genova 1844), dopo i primi studi dagli Scolopi di Savona e dai Barnabiti di Finale, era entrato in quest'ultimo ordine, facendo la sua professione nel 1806 e stabilendosi a Roma; dopo l'arrivo dei Francesi, nel 1810, rientrò ad Albisola, si trasferì poi nel 1813 a Chiavari, chiamato dal marchese Stefano Rivarola – che ritroverà sindaco di Genova nel 1824 – come bibliotecario della Società economica, dal 1814 passò a insegnare nelle scuole del suo ordine, a Bologna, Livorno e ancora a Genova, e nel 1821 assunse la direzione delle scuole pubbliche della città.

Nominato nel 1824 alla direzione della Berio, di cui il Comune aveva finalmente preso possesso, le dette un forte impulso, sia per gli acquisti, tanto di opere moderne anche in campo scientifico quanto di manoscritti d'interesse locale e di libri antichi e di pregio, sia per il trasferimento, la risistemazione e la nuova catalogazione nei locali del palazzo del Barabino (1831). Il prestigio della Biblioteca e del suo prefetto attirò anche diverse donazioni, fra le quali nel 1837 l'erbario e più di cinquecento libri di bo-

tanica dalla marchesa Clelia Durazzo Grimaldi, primogenita di Giacomo Filippo, e poi l'Uffiziolo miniato e la raccolta di disegni di Marcello Luigi Durazzo.

Mentre la responsabilità della direzione e degli acquisti era affidata al prefetto, era il bibliotecario ad assistere quotidianamente i lettori. Lo Spotorno continuò ad insegnare, fino al 1830 retorica nelle scuole civiche e dal 1829 eloquenza latina nell'Università, e soprattutto si dedicò alacremente alle indagini erudite, portando larghi contributi agli studi colombiani e a quelli di storia locale, con la *Storia letteraria della Liguria* (1824-1826) e la *Raccolta dei ritratti ed elogi de' liguri illustri* (1824), e collaborando al «Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti» (1827-1829, poi «Nuovo giornale ligustico di lettere, scienze ed arti» dal 1831 al 1838). Per vent'anni l'abate Spotorno si impose, come alla fine del secolo precedente l'Oderico, come la figura più rappresentativa, e di più alta levatura, di questa stagione di studi, condotta con ampiezza di interessi e profondità di erudizione, ma con metodo antiquario piuttosto che di ricostruzione storiografica. «Uomo di punta più autorevole del classicismo genovese e ligure», come lo ha definito Franco Della Peruta, dal suo moderato liberalismo venne ad impegnarsi sempre più, in polemica con i tempi (e a volte ai limiti dell'intimidazione, per esempio verso i giovani romantici dell'«Indicatore genovese» di Mazzini), nella difesa delle tradizioni, fossero quella cattolica ortodossa o quella purista, o anche quella municipalista, che a Genova tendeva ad assumere piuttosto connotati patriottici e progressisti.

Allo Spotorno successe, dal 1844 al 1849, un altro ecclesiastico (mai progredito oltre il chiericato), Giambattista Francesco Raggio (Chiavari 1795-Genova 1860), studioso di lingue antiche, compreso l'ebraico, e di filosofia, insegnante a Carcare dagli Scolopi e a Noli al Seminario vescovile e alle scuole comunali, poi dal 1830 per qualche anno – come successore di Spotorno – professore di retorica a Genova nel ginnasio pubblico, poeta e traduttore dal latino, editore di fonti storiche e collaboratore di giornali di tendenze clericali e reazionarie. Il Raggio, già viceprefetto con Spotorno, si espone nelle polemiche del tempo, soprattutto con una feroce critica all'*Arnaldo da Brescia* di Giovanni Battista Niccolini (1843), e si attirò gli attacchi del giornale satirico d'ispirazione mazziniana «La Strega». Fu infine costretto a dimettersi quando l'Amministrazione comunale guidata dal barone Antonio Profumo, nel novembre 1849, approvò il nuovo regolamento della biblioteca che, stabilendo che l'individuazione dei libri immorali

o irreligiosi spettava a una commissione nominata dal Municipio, i cui membri potevano comunque autorizzarne la consultazione, metteva la parola “fine” all’assillante controllo ecclesiastico sulle letture dei Genovesi. Sulla base di questo regolamento, non poteva più essere rifiutata ai lettori la consegna di libri che la commissione municipale non avesse definito come riservati, e soprattutto, sia per questi che per tutti gli altri, non era il bibliotecario, e tanto meno le autorità ecclesiastiche o l’Indice, a poter stabilire cosa fosse lecito leggere e cosa no.

« Il Municipio non crede di dover più riconoscere l’autorità che esercita la Chiesa nella proibizione dei libri? – lamentava ancora a distanza di molti anni don Grillo sul “Giornale degli studiosi” –. Una Commissione di individui profani agli studi teologici, e nella quale forse entrerà qualche autore di pessimi scritti, giudicherà quali siano gli *osceni* e gli *scritti ex professo contro la Religione*, e anco questi si daranno al pubblico *col permesso di un membro della Commissione?* A me sembra una gran colpa pubblica e perniciosissima! »

A succedere al Raggio, la cui gestione era stata poco apprezzata dagli studiosi, il Municipio nominò un noto letterato e patriota, il conte Jacopo Sanvitale (Parma 1785-1867), che tenne la direzione della Berio dal 1849 al 1852, ma in pratica a svolgere le funzioni di bibliotecari erano l’abate Giuseppe Olivieri, poi nominato prefetto dal 1853, e il sacerdote Giuseppe Scaniglia, entrato nel nuovo posto di vicebibliotecario nel 1850. Sia Olivieri, autore fra l’altro di un *Dizionario genovese-italiano*, che Scaniglia avevano insegnato nelle scuole civiche, rispettivamente italiano e latino; lo Scaniglia, autore di scritti di storia locale e collaboratore di varie riviste genovesi con versi e prose, insegnò poi storia e geografia nella Scuola normale femminile.

Nonostante il regolamento municipale, le lagnanze sui comportamenti censori dei due bibliotecari continuarono, nel 1850 e nel 1851, sulla « Strega »:

« Alla Biblioteca si continuano a negare i libri così detti *proibiti* alla gioventù. Ma se questi Bibliotecari sono scrupolosi facciano come l’abate Raggi. *Patent portae... Proficiscere...* Ma non secchino i serenissimi al pubblico, mangiando la paga e facendo il *coscienzioso* ».

La *vis* polemica non mancava anche dall’altra parte, a giudicare da un aneddoto raccontato dal solito Luigi Grillo, su come lo Scaniglia avrebbe replicato

« ad un ser cotale che arrogantemente pretendeva un cattivo libro, allegando che non era ancora stato proibito dal Papa di Roma, e che d’altronde si vendeva pubblicamente da

un libraio in Genova». « Quelli che in Genova fondarono le quattro pubbliche Biblioteche – avrebbe risposto Scaniglia – sono un Balbi *gesuita*, un Girolamo di Paolo Franzone *prete*, un Paolo Girolamo di Paolo Franzone *prete* ed un Vespasiano Berio, il quale da questo ritratto Vossignoria ben può vedere che egli pure era *prete*. E preti o laici gesuitanti erano egualmente coloro che aiutarono tali fondatori non per corrompere, ma per aiutare quelli che veramente sono studiosi, attesochè questi ordinariamente non sono ricchi. Che può valere quel libro che voi dite nelle mani di tutti? E a voi basta l'autorità di un troppo avaro od ignorante libraio per distruggere l'autorità dei Papi, dei Vescovi e di tutti i Teologi cattolici? [...] Ma questo libro, voi aggiungete, non fu mai condannato dalla Chiesa e non lo si trova in nessuna edizione dell'Indice dei libri proibiti. Dunque? [...] Fra le altre cose che dovete ancora sapere [...] avete anche da sapere che non fa bisogno di vedere all'*Indice* un libro per poter dire che sia proibito; basta che contenga cose contrarie alla Religione e al buon costume ».

Don Giuseppe Scaniglia non aveva torto quanto all'origine delle biblioteche genovesi, ma da allora molta acqua era passata sotto i ponti e le sue conclusioni non potevano certo essere accettate come regole di condotta di un servizio pubblico ai cittadini dell'Italia liberale. Pure sotto altri aspetti, del resto, il servizio della biblioteca aveva suscitato lamentele: così nel 1866 anche l'Olivieri fu rimosso dalla direzione e collocato a riposo, col pretesto di un'assenza ingiustificata da Genova, e alla direzione della Berio fu chiamato un uomo dei tempi nuovi, l'avvocato Michele Giuseppe Canale.

3. *La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale*

Dalle riunioni politiche e dalle redazioni dei giornali, più che dal percorso tradizionale dell'insegnamento, insomma dalla generazione del Risorgimento, viene la nuova leva dei direttori delle biblioteche genovesi, la prima veramente postunitaria, con i due nomi così vicini e "paralleli" di Emanuele Celesia (direttore dell'Universitaria dal 1865 al 1889) e Michele Giuseppe Canale (direttore della Berio dal 1866 al 1890).

Emanuele Celesia (Finalborgo 1821-Genova 1889), laureatosi in legge a Genova nel 1844, cominciò ad esercitare l'avvocatura ma già si era cimentato, da studente, come poeta, traduttore e collaboratore del giornale « L'Espero », soppresso nel 1845 per i suoi sentimenti liberaleggianti. Mazziniano e focoso oratore, fu tra i protagonisti delle manifestazioni patriottiche del 1847-1849, divenne capitano dei bersaglieri della Guardia civica, presidente del Circolo italiano di Genova e, nella primavera del '49, segretario del governo provvisorio insurrezionale. Arrestato mentre cercava di rag-

giungere Roma, fu poi amnistiato e continuò la sua attività forense, difendendo fra l'altro il Canale e altri imputati per la manifestazione tenuta nel 1851 sul monte Fasce, e l'azione politica, collaborando con Agostino Bertani all'organizzazione dell'impresa dei Mille. Nominato nel 1862 professore di lettere nell'Istituto tecnico di Genova, nel luglio 1865 fu chiamato a dirigere la Biblioteca universitaria, che resse fino alla morte, tenendo anche dal 1877 un incarico di insegnamento alla Facoltà di lettere dell'Ateneo, dove divenne dal 1882 professore ordinario e nel 1889 direttore della Scuola di magistero. Non venne meno il suo impegno politico, nel Consiglio comunale di Genova dal 1862, come assessore all'istruzione nel 1878, poi anche come consigliere provinciale; ebbe inoltre un ruolo di primo piano in numerose iniziative culturali e di diffusione dell'istruzione, come presidente del Comitato ligure per l'educazione del popolo (e della sua Commissione per le biblioteche popolari), presidente della Società di letture e conversazioni scientifiche, membro della Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, e come collaboratore di vari giornali. I suoi numerosi studi, rivolti alla storia ligure, a quella della letteratura e alla pedagogia, perfino alla protezione degli animali, se non sempre ineccepibili sul piano del rigore, testimoniano la grande operosità e l'impegno dell'uomo.

Nella Biblioteca universitaria il Celesia, secondo la testimonianza di Achille Neri che fu suo collaboratore e successore,

« trovò tutto in disordine: l'amministrazione, la suppellettile scientifica, il medagliere; e l'opera sua riuscì veramente benefica, perchè ebbe modo di por tutto in assetto. Mise in regola la contabilità, dette buon avviamento ad accrescere la raccolta dei libri, delle pergamene, dei manoscritti, fece eseguire speciali cataloghi, ricuperò il medagliere ligure indegnamente disperso, lo arricchì, e lo fece meglio conoscere agli studiosi, procacciò nuovi locali per alloggiare i libri che entrarono in biblioteca in forza della legge di soppressione delle corporazioni religiose, e fu sollecito ad ordinarne la schedatura e la collocazione. [...] Gli piacque fosse destinata una apposita sala per radunarvi le pubblicazioni genovesi o riguardanti la Liguria, e ricercò quanti più potè ritratti de' liguri venuti in fama [...]. Infine si mostrò liberale di sussidi e di agevolezze d'ogni maniera agli studiosi, assai prima che le nuove discipline intorno alle biblioteche costituissero in diritto sì fatte larghezze ».

L'anno dopo la nomina del Celesia all'Universitaria, alla direzione della Berio arrivava Michele Giuseppe Canale. Il Canale (Genova 1808-1890), allievo di Spotorno nelle scuole civiche e poi laureato in giurisprudenza nell'ateneo genovese, aveva aderito giovanissimo alla Carboneria e in seguito alla Giovane Italia, diventando amico dei fratelli Ruffini e frequentatore di

casa Mazzini; arrestato nel 1834 ma poi rilasciato, aveva cominciato la sua collaborazione al «Magazzino pittorico universale» con articoli di storia e d'arte e gli studi che lo porteranno a pubblicare la *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* (1844-1849). Passato nel frattempo a posizioni politiche moderate e favorevoli alla monarchia sabauda, lavorò per qualche anno nell'Archivio di Genova, esercitò l'avvocatura e insegnò storia e geografia nell'Istituto tecnico della città, oltre a pubblicare diverse opere saggistiche, poetiche e di narrativa, spesso a sfondo storico.

Nel 1866 il Comune, collocato a riposo d'autorità l'abate Giuseppe Olivieri, nominò il Canale prefetto della Berio. Il bibliotecario (ossia vicedirettore) Scaniglia, a quanto si racconta, preferì non concorrere a questa nomina per non trovarsi coinvolto con una responsabilità diretta, come i precedenti prefetti, nella questione della lettura dei libri proibiti, ma rimase a lavorare nella biblioteca fino almeno al 1873. Poco prima della nomina del nuovo prefetto, alla quale forse avrebbe potuto aspirare, era morto il marchese Jacopo D'Oria (Doria), vicebibliotecario e primo funzionario laico della biblioteca, e al suo posto entrò, come assistente, il bibliofilo e bibliografo Giambattista Passano. Il D'Oria (Bonifacio, Corsica, 1809-Genova 1866), della nobile famiglia genovese ma di mezzi modesti, dopo la laurea in legge si era dedicato all'insegnamento privato, coltivando studi di antichità, lingue classiche e storia e pubblicando alcune edizioni di lirici greci e di autori latini con traduzione e note. Dopo l'adesione giovanile alla Carboneria, insieme al fratello Antonio, era entrato nella Giovane Italia ed essendo compromesso nelle cospirazioni mazziniane del 1833-1834 era stato espulso per qualche anno dagli Stati sardi; rientrato a Genova, aveva partecipato all'organizzazione delle manifestazioni patriottiche genovesi del 1847-1849, scrivendo anche delle canzoni. Per la stima di cui godeva come studioso (si era occupato anche della storia degli Spinola e della Corsica) e probabilmente come patriota, era stato chiamato nel febbraio 1855 senza concorso dal Consiglio comunale al posto di vicebibliotecario della Berio. Il Passano (Genova 1815-1891), che prese il suo posto, aveva già pubblicato la sua bibliografia de *I novellieri italiani in prosa* (1864), a cui sarebbe seguita nel 1868 quella de *I novellieri italiani in verso*; più tardi pubblicò un supplemento alla bibliografia di opere anonime e pseudonime del Melzi.

Si completava così, in questi anni, il ricambio nei ranghi dei bibliotecari genovesi: uscivano di scena gli uomini di chiesa, dotti ma spesso irriducibilmente antiprogressisti, coronavano i loro percorsi spesso tormentati quelli

che avevano unito l'attività cospirativa agli studi storici e letterari, d'impronta un po' giornalistica e colorati di sentimenti patriottici e democratici, e cominciarono ad affacciarsi alla carriera bibliotecaria dei giovani appartenenti ormai a una generazione post-risorgimentale, come Achille Neri (Sarzana 1842-Genova 1925), assistente alla Biblioteca universitaria dal 1872 e poi successore del Celesia, o Attilio Pagliaini (Pisa 1847-Genova 1930), sottobibliotecario a Pisa dal 1875, poi a Firenze e quindi direttore dell'Università dal 1893. Si tratta di una transizione che si compie però su un arco di tempo lungo, non solo a Genova, se pensiamo che ancora nel 1860 la direzione di tre delle più importanti biblioteche delle regioni appena acquisite allo Stato italiano venne affidata ad ecclesiastici, anche se di sentimenti liberali, come Giuseppe Sacchi alla Braidense, Vito Fornari a Napoli (che terrà fino al 1900) e Filippo Evola a Palermo. A Genova rettore dell'Università veniva nominato nel 1853 lo scolopio Lorenzo Isnardi; assumendo la direzione della biblioteca, nel 1865, il Celesia trovava ad assisterlo due sacerdoti, Nicolò Giuliani e Andrea Deferrari, mentre laici erano i due distributori. Alla biblioteca Brignole Sale, passata al Comune nel 1874, per volontà dei donatori la direzione doveva sempre essere affidata a un sacerdote della diocesi, e questa regola fu osservata fino all'ultima nomina, avvenuta nel 1939.

La generazione di Canale e Celesia, al di là delle mende sul piano del rigore scientifico degli studi e delle cadute retoriche o polemiche delle loro opere, rappresentava un nuovo orientamento verso la contemporaneità, un deciso impegno in campo sociale ed educativo in una direzione nuova, quella della formazione dei cittadini dell'Italia unita, impegno che si esprimeva anche nelle biblioteche, quelle popolari e quelle rivolte allo sviluppo degli studi.

Come in Lombardia, in Romagna, in Toscana o a Roma, questi bibliotecari erano anche tra i fondatori e gli animatori delle società di storia patria che andavano sorgendo in quegli anni. Fra i sette promotori della Società ligure di storia patria, nel 1857, troviamo, col marchese e deputato Vincenzo Ricci come presidente provvisorio, Agostino e Giuseppe Olivieri, allora direttori rispettivamente della Biblioteca universitaria e della Civica, Canale e Celesia, che ne saranno i successori, Giuseppe Banchemo e Federico Alizeri. Alla prima adunanza, tenuta il 22 novembre 1857 in una sala della Berio, che ne divenne la prima sede, oltre ai promotori partecipano Nicolò Giuliani dall'Università, Giuseppe Scaniglia e Jacopo D'Oria dalla Berio; c'erano anche Giambattista Passano, che entrerà poi alla Berio, l'avvocato Marcello Cepollina, direttore dell'Archivio governativo, Cornelio Desimoni e il gio-

vane Luigi Tommaso Belgrano, che saranno i suoi successori. Nelle sedute successive fu approvato lo statuto, preparato da Emanuele Celesia, e nel 1858 si costituirono le tre sezioni, di Storia, Archeologia e Belle Arti, e si insediarono le cariche sociali: primo segretario generale fu Agostino Olivieri, fino al 1863, nella sezione di Storia preside il Canale e segretario l'avvocato Ippolito Gaetano Isola (Genova 1830-1905), studioso di filosofia e filologia, che sarà poi bibliotecario della Berio e direttore dal 1896 alla morte, in quella di Archeologia segretario il D'Oria, nell'ultima lo Scaniglia. Negli anni successivi troveremo tra i consiglieri l'abate Grassi, per alcuni anni preside della sezione di Archeologia, Girolamo Bertolotto (Lavagnola di Savona 1861-Genova 1898), vicebibliotecario della Berio e autore di numerosi scritti eruditi, che della Società fu anche vicesegretario generale e bibliotecario, Luigi Augusto Cervetto (Genova 1854-1923), giornalista e poi bibliotecario alla Brignole Sale e alla Berio, che diresse dal 1905.

Segretario generale della Società per più di trent'anni, dal 1864 alla morte, e già vice di Olivieri dal 1862, sarà Luigi Tommaso Belgrano (Genova 1838-1895). Figlio di un sarto, dopo la laurea in giurisprudenza era entrato negli archivi governativi di Genova, al principio come applicato, affermandosi come *enfant prodige* della storia genovese, secondo la definizione del Grendi, principale animatore della Società di storia patria, col Desimoni, e delle iniziative giornalistiche dedicate alla storia locale. Dopo una rapida carriera, divenne direttore dell'Archivio di Genova, preside del Liceo Doria, professore ordinario di storia nell'Università di Genova dal 1884 (e dal 1891 preside della Facoltà di lettere) e successe anche al Canale, nel 1891, come direttore della Berio.

VII. L'Italia liberale e il periodo fascista

1. *La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria*

Nei primi anni del nuovo Regno d'Italia, pur con le casse esauste per le spese della guerra e dell'unificazione, ci appare vivace l'interesse per i problemi delle biblioteche e più in generale per il campo della cultura e della diffusione dell'istruzione. Mentre si realizza rapidamente il ricambio della classe dirigente e dell'apparato della pubblica amministrazione, politici e tecnici, che spesso vengono dalle stesse esperienze e appartengono a uno stesso ambiente, dibattono obiettivi e priorità per lo sviluppo del paese, di cui percepiscono con lucidità tutta l'arretratezza culturale e di mentalità, non solo di condizioni economiche e sociali, misurando il lungo percorso

da compiere perché all'unità politica, nella cornice di uno Stato costituzionale liberale, corrisponda una società civile moderna e progredita, alla pari con gli altri grandi paesi d'Europa.

Nel quadro statistico delle biblioteche d'Europa e d'America preparato dal bibliotecario inglese Edward Edwards per la Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni sulle biblioteche pubbliche nel 1849, che si basava sulle informazioni fornite in varie pubblicazioni recenti, Roma e Firenze risultavano le città italiane dotate di un maggior numero di istituti bibliotecari, subito seguite da Genova, con quattro biblioteche aperte al pubblico, alla pari con Napoli e con Venezia; se teniamo conto delle cifre, pure approssimative, sui patrimoni librari, a Roma e Firenze seguivano Napoli e Milano, mentre Genova era preceduta di poco anche da Bologna, Padova e Venezia. Nel riepilogo finale delle biblioteche di cui si avesse comunque notizia compare un altro centro ligure, Chiavari, con la biblioteca della Società economica, il cui patrimonio era indicato in circa seimila volumi.

Nella prima statistica ufficiale delle biblioteche del Regno d'Italia, voluta dal ministro Terenzio Mamiani già nel 1860, realizzata da Pietro Maestri per l'anno 1863 e pubblicata due anni dopo dal ministro Giuseppe Natoli, le quattro biblioteche genovesi figuravano rispettivamente con 73.000 volumi l'Universitaria, 40.000 la Berio, 23.000 le Missioni urbane e 14.539 la Franzoniana; gli orari di apertura variavano fra più di cento ore settimanali per la Berio (e poco meno per la Franzoniana), 54 all'Universitaria e 42 alle Missioni urbane. Agli ampi orari di apertura e alle discrete dotazioni di personale (8 unità alla Berio, 7 all'Universitaria, 6 alla Franzoniana e due alle Missioni urbane) corrispondeva una buona affluenza di pubblico: la Berio, che dichiarava oltre 50.000 presenze annue, risulta anzi fra le biblioteche più frequentate d'Italia (al sesto posto assoluto), ma notevoli sono anche i dati dell'Universitaria (oltre 35.000 lettori – cifre che, se attendibili, saranno toccate di nuovo solo un secolo dopo – e 19.000 consultazioni), e non trascurabili quelli delle altre due biblioteche (12.600 lettori dichiarati dalla Franzoniana e 7.500 dalle Missioni urbane).

Ma, lasciando da parte Genova, al momento dell'unità, della nascita del Regno d'Italia, quante e quali altre località della Liguria avevano una biblioteca, d'uso almeno in parte pubblico? La diffusione degli istituti bibliotecari nelle cittadine più piccole è abbastanza lenta: nella statistica del 1863 compaiono solo altre quattro località (Albenga, Savona, Chiavari e La Spezia) in quella che era allora la provincia di Genova e quattro in quella di Porto

Maurizio (Ventimiglia, Porto Maurizio, Oneglia e Pieve di Teco). Quasi tutte queste biblioteche, però, versavano in condizioni difficili o stavano appena iniziando a svilupparsi. La più antica, l'Aprosiana, riaperta verso la metà del secolo dopo le traversie del periodo rivoluzionario e i suoi strascichi, con due trasferimenti in locali inadeguati, dichiarava allora 5.650 opere e solo quattro ore di apertura settimanale; mostrano invece un certo dinamismo la biblioteca della Società economica di Chiavari, la Civica di Savona e quella dei Filomati della Spezia, le uniche – con le genovesi – a indicare un orario di parecchie ore settimanali, alcuni addetti e una stima degli utenti. La biblioteca di Chiavari era stata costituita nel 1796 dai Filomati, un gruppo di soci della Società economica, a cui era passata definitivamente nel 1818. Dopo il triennio rivoluzionario era stata riaperta nel 1804 e riordinata dall'abate Giambattista Spotorno, chiamato a dirigerla alla fine del 1813 ma rimasto per pochi mesi. Si era arricchita di numerosi lasciti e doni da parte del marchese Stefano Rivarola fondatore della Società, del cardinale Agostino Rivarola, del medico Antonio Mongiardini e di altri; nel 1863 risultava possedere circa dodicimila volumi, in parte antichi e di pregio, e svolgere un regolare servizio pubblico, con trenta ore di apertura e circa quattromila lettori all'anno. A Savona dalla fine del Settecento funzionava modestamente una biblioteca ecclesiastica, la Biblioteca Rocca, costituita a seguito del legato testamentario (1747 e 1765) dell'abate Simone Della Rocca, canonico della Cattedrale, con un migliaio di volumi. Ma nel 1846 era stata aperta la nuova Biblioteca civica, istituita a seguito del lascito per testamento (1840) del vescovo Agostino Maria De Mari col concorso del Municipio, della Società economica – a cui venne inizialmente affidata – e dei cittadini; alcune opere di pregio le vennero donate anche da Carlo Alberto. Passata nel 1862 al Comune, al momento della rilevazione dichiarava circa settemila volumi, un fondo per le spese, 45 ore di apertura settimanale e un numero di lettori, circa seimila all'anno, che la collocavano al primo posto nella regione dopo il capoluogo. Alla Spezia, i soci Filomati della Società d'incoraggiamento all'educazione morale e industriale, costituita nel 1835, avevano iniziato dal 1843 a formare una biblioteca, raccogliendo fra loro circa 1500 volumi, aprendola al pubblico nel 1850 e ottenendo da quell'anno un finanziamento del Comune per gli acquisti. Il patrimonio crebbe rapidamente, anche attraverso l'acquisizione di circa tremila volumi dai conventi soppressi di Brugnato, Levanto, Monterosso e Vernazza nel 1876, ma l'anno seguente, per la crisi della Società, la biblioteca venne chiusa e solo nel 1898, dopo la minaccia del Demanio di chiedere la restituzione dei libri devoluti, venne formalmente

ceduta al Comune, come si era del resto previsto già alla sua fondazione, e diventò l'attuale Biblioteca civica, aperta con circa diecimila volumi e poi intitolata al suo primo direttore Ubaldo Mazzini. Di fondazione molto recente, con raccolte decisamente modeste e in fase di avvio erano le altre biblioteche pubbliche del Ponente. A Oneglia la Biblioteca civica era nata dal lascito di circa settecento volumi da parte dell'avvocato Lodovico Maresca, con il suo testamento stilato nel 1823. La raccolta, affidata agli Scolopi e collocata nel loro collegio, per uso soprattutto degli insegnanti, era stata quindi acquisita dal Comune che ne prevedeva – ma non ne aveva ancora realizzato – l'apertura effettiva al pubblico; andò poi quasi completamente distrutta nel terremoto del 1887. Nella vicina Porto Maurizio, il Comune si era impegnato da alcuni anni a costituire una Biblioteca civica, inaugurandola formalmente nel 1861, ma con poco più di cinquecento volumi; una ventina d'anni dopo raggiungerà i seimila volumi e nel 1886 sarà in parte trasformata in circolante. Nell'interno, a Pieve di Teco, la piccola Biblioteca civica aveva avuto origine anch'essa da un lascito testamentario (1814), da parte dell'avvocato Antonio Sertorio, ma solo nel 1833 il Comune aveva effettivamente acquisito la raccolta, che contava circa un migliaio di volumi, e nulla sappiamo sulla sua effettiva apertura al pubblico. Più consistente, anche se ultima nata, era la Biblioteca civica ginnasiale di Albenga, istituita nel 1862 all'interno della scuola con soli seicento libri per iniziativa di un insegnante, don Natale Cappato, ma aperta al pubblico e arrivata l'anno dopo a circa duemila volumi.

La statistica ufficiale successiva, relativa all'anno 1887 e pubblicata in tre volumi dal 1893 al 1896, mostra per il Regno uno straordinario incremento almeno numerico degli istituti bibliotecari, che passano da 210 a 1831, e insieme, evidentemente, un'assai più capillare ed efficace capacità di rilevazione, oltre agli effetti dell'annessione del Veneto e di Roma, ovviamente non compresi nella statistica precedente. Le biblioteche rilevate in Liguria sono complessivamente 55, 19 a Genova e 27 nella sua provincia (che include ancora Savona e La Spezia), 9 in quella di Porto Maurizio. Sul territorio, a Ponente si sono aggiunte la Civica di San Remo e la Rambaldi di Coldirodi, due biblioteche già conventuali a Taggia e, in provincia di Genova, la Civica di Loano. Nel capoluogo, è stata donata al Comune ed aperta al pubblico la Biblioteca Brignole Sale. Soprattutto, cominciano da una parte a diffondersi piccole biblioteche popolari o circolanti (quelle censite sono una dozzina), dall'altra, nei centri maggiori, un tessuto di

“biblioteche speciali”, al servizio di un istituto scientifico o d’istruzione o di circoli e associazioni. Sono segnalate per la prima volta, per esempio, le biblioteche delle due Scuole superiori di Genova, navale e di commercio, dodici biblioteche di istituti scolastici (tra le quali i licei di Genova, “Doria” e “Colombo”, quelli di Savona, La Spezia e San Remo, gli istituti tecnici di Genova e Savona e le scuole tecniche di Camogli e Chiavari), la Biblioteca militare del Presidio di Genova e, sempre in città, quelle del Museo di storia naturale, della Società ligure di storia patria e della Società di letture e conversazioni scientifiche, a Savona quelle del Comizio agrario e del Club alpino.

Negli anni che separano le due rilevazioni era intervenuto un altro fatto nuovo, che avrà conseguenze durature e di grande peso sullo sviluppo e sui caratteri delle biblioteche italiane, fino ad oggi: la soppressione delle comunità religiose e l’incameramento dei loro beni, comprese le raccolte librerie diffuse in maniera capillare in conventi e monasteri, e la devoluzione di queste ultime, oltre che alle biblioteche nazionali e ad altre biblioteche storiche, a un gran numero di biblioteche pubbliche sul territorio. A seguito del regio decreto 7 luglio 1866, n. 3036, di soppressione delle corporazioni religiose, le raccolte librerie conventuali che lo Stato acquisiva potevano essere devolute agli enti locali interessati che già disponessero di una biblioteca regolarmente funzionante, e anche a quelli – non pochi – che con l’occasione si impegnavano a istituire una biblioteca, aprirla al pubblico e dotarla di un finanziamento anche modestissimo, spesso illudendosi che i libri dei conventi, che non costavano nulla, potessero apportarvi un certo lustro o, peggio, costituire davvero materiale idoneo alle esigenze degli studi, della diffusione dell’istruzione, di una moderna cultura generale e della lettura dei cittadini. Le raccolte librerie dei conventi pervennero almeno alla Biblioteca universitaria e alla Berio di Genova, alle biblioteche civiche di Porto Maurizio, Oneglia, Albenga, Savona, Chiavari, La Spezia, alle nuove biblioteche di San Remo, di Sampierdarena e di Sarzana e al comune di Taggia. In queste undici località e a Ventimiglia si recherà nei primi mesi del 1887, come ispettore del Ministero per le biblioteche locali beneficiarie delle raccolte dei conventi soppressi, Torello Sacconi, prefetto della Nazionale di Firenze a riposo, analizzando con grande lucidità gli esiti negativi dell’operazione e le condizioni di disordine e inefficienza, se non di abbandono, di gran parte degli istituti.

A San Remo, la Biblioteca civica era nata dal lascito testamentario (1862) del medico Francesco Corradi (San Remo 1806-Genova 1865), comprendente circa 1200 volumi di letteratura e medicina, a cui si aggiunsero nel

1868 i libri del convento dei Cappuccini, circa duemila, oltre a doni di privati e alcuni acquisti; la raccolta, stimata sui settemila volumi (ma forse l'indicazione è eccessiva), era collocata nel palazzo comunale e accessibile tre giorni alla settimana. Al momento della rilevazione statistica, però, la biblioteca aveva già interrotto la sua attività e se ne prevedeva il trasferimento e il riordino, deliberato nel 1893 e portato a termine per l'impegno del professor Giambattista Barboro (La Spezia 1864-San Remo 1938), insegnante nelle scuole medie e allora assessore comunale alla pubblica istruzione, che la diresse dalla riapertura (nel gennaio 1901, con circa diecimila volumi) fino alla morte. Nei dintorni, a Coldirodi (poi frazione di Ospedaletti, attualmente di San Remo), era stata fondata nel 1868 una piccola biblioteca comunale, con il lascito di circa seimila volumi, anche antichi e rari, da parte del sacerdote liberale Paolo Stefano Rambaldi (La Colla, poi Coldirodi, 1803-Firenze 1865), rettore del Seminario vescovile di Firenze, con il suo testamento stilato nel 1854. La biblioteca, situata nell'edificio del Comune, aveva un proprio statuto, approvato nel 1873, e apriva al pubblico due giorni la settimana; aveva però carattere soprattutto religioso, cosicché la sua gestione verrà poi affidata al parroco del paese. A Taggia erano state devolute al Comune le due importanti biblioteche dei Domenicani e dei Cappuccini. La prima, già ricordata, di fondazione quattrocentesca, era stata in parte spogliata nel periodo rivoluzionario ma comprendeva ancora circa un migliaio di volumi, con diversi manoscritti e quasi cento incunaboli: per le sue caratteristiche, però, non era certo idonea a funzionare come biblioteca pubblica, e infatti sarà più tardi affidata nuovamente ai Domenicani, rientrati nel convento nel 1926. Analoghe erano le caratteristiche della raccolta libraria dei Cappuccini, che rimase separata dall'altra. A Loano una biblioteca civica era stata istituita nel 1883, con circa 1300 volumi lasciati dal dottor Evandro Accame, e, secondo la statistica, risultava aperta in tutti i giorni feriali, ma con un numero modestissimo di lettori.

A Sarzana il progetto di aprire una biblioteca pubblica rimontava al 1858, quando aveva iniziato a formarla la locale Società di miglioramento morale ed intellettuale, con quote raccolte fra i propri soci, rivolgendosi al Comune per un ulteriore contributo finanziario. Nel 1868 il Comune aveva richiesto la devoluzione delle biblioteche dei conventi cappuccini soppressi di Sarzana e di Lerici e di quello francescano pure di Sarzana, stabilendo i primi modesti stanziamenti finanziari per la formazione di una biblioteca pubblica, ma l'iniziativa si era arenata e non aveva avuto miglior esito, in-

torno al 1877, l'incarico affidato ad Achille Neri di riordinare i libri raccolti per l'apertura al pubblico. Ai libri dei conventi si erano aggiunti quelli dell'ospedale civile di San Bartolomeo, alcune migliaia, e la raccolta depositata nel 1876 dalla Società di mutuo soccorso fra gli operai di Sarzana, per contribuire alla costituzione della biblioteca pubblica, oltre a una donazione degli eredi del famoso naturalista Antonio Bertoloni (1775-1869), originario di Sarzana, ma il materiale era rimasto a giacere nel municipio, senza un'effettiva apertura al pubblico. La biblioteca venne finalmente aperta nel 1899, ad opera di Corrado Martinetti, impiegato del Comune e scrittore, che ne fu il primo bibliotecario e a cui l'istituto è stato poi intitolato. In occasione dell'apertura ne venne pubblicato il catalogo a stampa, redatto dallo stesso Martinetti e accompagnato dal regolamento della biblioteca, in cui si prevedeva l'apertura solo il giovedì e la domenica mattina ma era concesso il prestito.

Qualche anno più tardi, nel 1906, una piccola biblioteca comunale fu fondata anche a Camporosso, nell'entroterra di Ventimiglia, per la donazione del marchese Oberto Doria a cui venne intitolata; ebbe però vita sempre stentata per la sua scarsa dotazione, forse un migliaio di libri, e la mancanza di aggiornamento. Più numerose sorgevano, a giudicare dalla statistica del 1887 e soprattutto nell'area genovese, piccole biblioteche con carattere popolare piuttosto che di biblioteca civica, di solito circolanti, istituite o controllate dal Comune (come a Voltri, Sampierdarena, Sestri Ponente, Recco, Varese Ligure), da società operaie e di mutuo soccorso (Carcare, Rapallo e Castelnuovo Magra) o da associazioni private (Camogli e ancora Rapallo).

2. *Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà*

I primi decenni dopo l'Unità sono anche quelli della diffusione in Italia delle biblioteche popolari, legata inizialmente all'attività del pratese Antonio Bruni, a partire dal 1861, e poi, al principio del Novecento, all'impulso del Consorzio milanese di Ettore Fabietti e Filippo Turati. I primi esempi di biblioteche popolari in Liguria sorgono nei borghi intorno al capoluogo, ad opera dei municipi, anche se di solito per sollecitazione di privati cittadini.

La più antica – con qualche pretesa di costituire la prima biblioteca popolare aperta in Italia – è quella di Voltri, che ha origine dall'offerta nel 1846 da parte di un esercente locale, Ambrogio Grillo (che nel '51 divenne sindaco), della donazione di duemila lire «per lo stabilimento di una pubblica libreria a vantaggio della studiosa popolazione di cotesto Comune». Merita

notare, a dimostrazione di come la spesa per una biblioteca, soprattutto per un centro di dimensioni minori, fosse considerata tutt'altro che ordinaria, che l'Intendenza di finanza di Genova oppose al sindaco, che intendeva accettare il dono e avviare l'istituto, un posizione decisamente contraria, invitandolo a far costituire piuttosto un'associazione di natura privata, con quote di partecipazione e sottoscrizione, così che le spese non gravassero per nulla, o almeno non in via continuativa, sul Comune. Ma il Municipio andò avanti ugualmente, nello stesso anno 1846 affittò i locali necessari e la biblioteca comunale cominciò poco dopo la sua attività, con apertura solo serale, affidata dal 1849, per oltre mezzo secolo, a un sacerdote, don Giovanni Battista Patrone.

Pochi anni dopo, nel 1851, una decisione analoga venne presa dal comune di Sampierdarena, sullo stimolo della donazione di un centinaio di volumi da parte di un ispettore delle imposte, Emanuele Nicolò Pralongo, a cui si aggiunsero quelle del sindaco Giambattista Tubino e del parroco don Stefano Parodi. La biblioteca però venne aperta soltanto nel maggio del 1870, dopo che il Comune era riuscito ad arricchire – almeno sulla carta – la modestissima raccolta messa insieme fin lì con circa duemila volumi ottenuti dai conventi soppressi di Santa Margherita Ligure, Bagnara (Quarto) e Moneglia. La biblioteca, aperta la sera dalle 18 alle 22, non prevedeva nei primi tempi il prestito ma risultava abbastanza frequentata; ebbe anche un certo incremento, superando i seimila volumi al principio del nuovo secolo, ma venne chiusa per utilizzarne i locali per esigenze belliche nel 1915 e riaperta solo nel 1921. A Pontedecimo una piccola biblioteca sorgeva per il legato del reverendo Giovanni Battista Piuma, che col suo testamento del novembre 1869 lasciava i propri libri alla parrocchia con la condizione di un'apertura al pubblico per almeno due giorni alla settimana più i festivi. Dopo la sua scomparsa, al principio dell'anno seguente, il parroco di Pontedecimo rinunciò al lascito, che secondo le indicazioni del testamento passò allora al Comune: ma la piccola raccolta di libri, collocata presso l'ufficio del segretario comunale che doveva curarla, secondo il regolamento approvato nel 1873, rimase praticamente inutilizzata, senza incremento, e nel 1928 il materiale residuo venne prelevato dall'Ufficio belle arti del comune di Genova.

Anche nel capoluogo, negli anni dopo l'Unità, si comincia a parlare dell'esigenza di biblioteche popolari e circolanti. La creazione e lo sviluppo di nuove biblioteche, rivolte soprattutto all'istruzione e all'educazione dei cittadini e attente al legame con la scuola, è tema centrale del «Giornale

delle biblioteche» che comincia a pubblicare a Genova dal 12 marzo 1867 l'avvocato Eugenio Bianchi (Genova 1835-Napoli 1876), maestro poeta e filantropo, animatore di varie imprese giornalistiche, di solito di breve durata, a partire dal 1855. Il «Giornale delle biblioteche», primo periodico italiano rivolto espressamente a questo campo, aveva cadenza quindicinale – ma in pratica poco rispettata per difficoltà sia finanziarie che organizzative del Bianchi – e riuscì, anche per il sostegno di Emanuele Celesia, a procurarsi larghe collaborazioni fra i più attivi bibliotecari e bibliografi di allora (Giuseppe Valentinelli da Venezia, Federico Odorici da Parma, Luigi Frati da Bologna, Enrico Narducci da Roma, e ancora Giuseppe Ottino, Adamo Rossi, Giambattista Carlo Giuliani, ecc.), oltre a quelle del Celesia e del Canale, di altri bibliotecari e studiosi genovesi e di un personaggio di grande notorietà come Cesare Cantù. Oltre a pubblicare, spesso in numerose puntate, scritti eruditi di storia della tipografia e cataloghi o illustrazioni di libri rari di varie biblioteche, insieme ad alcuni lavori di carattere più biblioteconomico (come il saggio del Valentinelli sul catalogo per autori), il «Giornale» dedicò largo spazio all'attività delle biblioteche popolari e circolanti, dando anche vita, sia pure per poco più di un anno (dal 28 gennaio 1869 al 4 giugno 1870), a un giornaleto mensile specializzato, «Il Monitore delle biblioteche popolari circolanti nei Comuni del Regno d'Italia». Nonostante le collaborazioni prestigiose (che andarono però scemando), gli apprezzamenti ricevuti perfino all'estero e il sostegno finanziario ottenuto per alcuni anni dal Municipio, che nel 1868 aveva sottoscritto cinquanta abbonamenti, la rivista non ebbe vita facile e fra i ritardi di pubblicazione, quelli dei pagamenti dei non molti sottoscrittori e alcune polemiche, sopravvisse solo fino ai primi dieci numeri del 1873, cessando le pubblicazioni il 28 giugno.

Intanto, nell'autunno del 1868, don Luigi Grillo (Genova 1811-1874) aveva lanciato l'idea di costituire una «Biblioteca ligustica», dedicata alla storia della regione comprese le opere degli autori liguri e le edizioni stampate nel suo territorio, biblioteca che avrebbe impiantato con i propri libri e curato personalmente; nella stessa sede avrebbe potuto riunirsi la Società ligure di storia patria. Qualche settimana dopo, a seguito dell'impressione suscitata dal discorso tenuto dal prefetto Carlo Mayr il 26 ottobre per l'apertura della sessione del Consiglio provinciale, in cui si additava «la mala pianta dell'ignoranza che immiserisce le nostre popolazioni» e si invitavano tutte le amministrazioni locali a istituire biblioteche comunali circolanti affidate ai maestri, don Grillo si rivolgeva al Municipio genovese avanzando l'idea di aggregare alla Biblioteca ligustica una piccola biblioteca popolare.

Sul finire dello stesso anno rompeva gli indugi il Comitato ligure dell'Associazione italiana per l'educazione del popolo, presieduto da Emanuele Celesia, che da tre anni aveva preso la direzione della Biblioteca universitaria: in un grande manifesto alla cittadinanza annunciava la prossima apertura della prima biblioteca popolare circolante istituita, d'intesa col Municipio, presso la Scuola tecnica comunale, in via dei Servi. Il Comitato ligure aveva costituito un'apposita commissione per le biblioteche popolari, composta oltre che dal Celesia dai professori Girolamo Da Passano e Giovanni Du Jardin, dall'avvocato Domenico Pertica e da Luigi Rizzo (a quest'ultimo subentreranno poi Eugenio Bianchi e il direttore della Scuola tecnica, Valentino Teppati, a cui verrà affidata anche la direzione delle biblioteche popolari); la Commissione preparò il regolamento della biblioteca e continuò ad operare per alcuni anni. La biblioteca popolare circolante, aperta dal 20 dicembre 1868 tutte le sere e la domenica mattina, prevedeva una modesta tassa d'iscrizione mensile, utilizzabile da un'intera famiglia, e concedeva in prestito al massimo due libri alla volta. Primo a contribuire alla sua formazione, con cinquanta volumi, fu proprio il Celesia, a cui si aggiunsero il sindaco Andrea Podestà e parecchi cittadini, fra i quali il libraio Luigi Beuf.

Per la prima biblioteca popolare circolante si organizzò anche una solenne cerimonia inaugurale, il 21 marzo 1869, nel teatro Carlo Felice, alla presenza del prefetto, del sindaco e delle altre autorità; ai discorsi seguì da parte degli scolari il canto di un inno appositamente composto da Eugenio Bianchi. Un opuscolo dell'avvocato Pertica « spiegava al popolo » il significato della nuova istituzione, riprendendo le parole d'ordine di decisa impronta democratica del Comitato ligure, dal « trionfo della democrazia » al « riscatto delle classi inferiori », coniugate però secondo una vocazione pedagogico-moderata, che vedeva nella biblioteca un mezzo di educazione soprattutto morale del popolo, intorno ai valori del lavoro, della famiglia, della patria e della religione. Lamentando a ragione la carenza in Italia di una "letteratura popolare", concepita essenzialmente come divulgazione scientifica ed educazione morale (mentre si guardava con un certo sospetto la letteratura in senso stretto, soprattutto se di evasione, e innanzitutto il romanzo « nè istruttivo nè morale »), l'opuscolo testimonia però la visione asfittica, chiusa, che in Italia indirizza spesso la biblioteca popolare in direzione diversa, e incompatibile, con lo sviluppo verso la biblioteca pubblica moderna che caratterizzerà soprattutto i paesi anglosassoni. La biblioteca popolare, nelle opinioni dell'autore, deve essere infatti tutt'altra cosa dalle

altre biblioteche, che sarebbe « puerile e meschino ripiego » trasformare in circolanti attraverso la concessione del prestito:

« Nelle biblioteche ordinarie stabili v'hanno infatti letture, opere scientifiche e romanzi che, o immorali nello scopo, o scorrette pel dettato, o troppo sublimi nel concetto sarebbero un molto cattivo dono fra le mani del popolo; la circolazione in allora equivarrebbe a rapida diffusione dell'immoralità o dell'ignoranza, o, alla men trista, di un inutile beneficio ».

Il modello, quindi, è quello di una raccolta selezionata e omogenea (più simile, da questo punto di vista, a una collana o una serie di collane editoriali che a una vera biblioteca), con taglio e destinazione ben precisi, adattati a un certo pubblico (ossia, a una data visione di questo pubblico), anche se poi in pratica la scarsità di fondi renderà queste biblioteche dipendenti in genere da doni non selezionati e spesso invecchiati o inadeguati. Modello molto diverso, quindi, da quello di un istituto pubblico che, nei limiti delle sue disponibilità e risorse, cerca di mettere a disposizione il più largo vantaggio di pubblicazioni, soprattutto recenti, di tipo e livello culturale differente, oltre che di differenti opinioni e stili, per il libero sviluppo di interessi e percorsi di lettura di un pubblico anch'esso differenziato, che dovrebbe arrivare a coincidere con l'intera comunità locale. I principi a cui si ispirava il Comitato erano ribaditi nella relazione pubblicata nel 1870 dal bibliotecario Lodovico Teppati, che forniva i primi dati: la biblioteca era arrivata a 1784 volumi, gli iscritti era 412, per due terzi operai, il resto studenti e militari, e fra i prestiti prevaleva decisamente la storia, seguita dai libri di viaggi e di geografia, poi dalla letteratura e dalla tecnica. Nel 1869 l'attività del Comitato si era estesa alla formazione di una piccola biblioteca circolante nel carcere, con la collaborazione del cappellano, e all'apertura di un secondo istituto, la Biblioteca popolare circolante marittima, che ricevette un piccolo sussidio dal Ministero dell'istruzione. La Biblioteca marittima, composta da opere scientifiche e tecniche d'interesse per la navigazione, veniva utilizzata soprattutto da capitani di navi mercantili e studenti dell'Istituto nautico. Seguì, nel 1870, l'apertura di un Gabinetto di letture pedagogiche, dotato di una ventina di periodici relativi all'educazione e all'istruzione, a cui dovevano aggiungersi una raccolta di libri sugli stessi temi, per costituire una biblioteca didattica rivolta principalmente agli insegnanti.

Nel 1873 l'illuminato prefetto Giuseppe Colucci, come presidente del Consiglio provinciale scolastico, mandava a tutti i sindaci dei comuni della provincia di Genova una circolare che li invitava ad istituire biblioteche popolari, con un modello di regolamento e istruzioni precise per dare avvio

alla biblioteca, anche solo «una decina di volumi», posti in un armadio presso la scuola elementare locale e affidati al maestro o alla maestra, con un catalogo per materie e un registro dei prestiti. Alla circolare è allegato un interessante *Elenco dei libri per le biblioteche popolari*, circa duecentocinquanta opere, dai grandi classici della letteratura italiana alla divulgazione recente, storica, scientifica e tecnica, con ampio spazio per autori e testi della tradizione risorgimentale. La lista suscitò la vivace reazione di don Grillo, che sul suo «Giornale degli studiosi» protestava che

« non pochi sono i libri i quali contro la vera scienza, il buon gusto letterario, le istituzioni monarchiche, contro la Santa Chiesa ed i Ministri dell'Altare vengono raccomandati con soverchio zelo, in questo caso, ai Sindaci ed ai Consiglieri dei Comuni della nostra Provincia »,

e coglieva l'occasione per riproporre l'istituzione di una «cattolica biblioteca circolante», che oltre ad opere di storia patria e a biografie edificanti comprendesse anche i classici della letteratura antica e moderna e volumi di divulgazione scientifica e tecnica.

Nella statistica del 1887, oltre alle biblioteche di Voltri e Sampierdarena classificate tra le “comunali” piuttosto che tra le popolari “circolanti” (nessuna delle due, del resto, prevedeva allora il prestito), si segnalavano la biblioteca circolante di Sestri Ponente, la biblioteca comunale circolante di Recco, la biblioteca popolare circolante di Camogli, la biblioteca popolare di Varese Ligure, le popolari circolanti delle società operaie di Carcare e di Castelnuovo Magra, il piccolissimo fondo pure di una società operaia di mutuo soccorso a Rapallo. A Genova la statistica segnalava una biblioteca popolare serale alla Nunziata e una biblioteca circolante per gli insegnanti civici (che coincideva, a quanto pare, con la biblioteca popolare circolante del Museo pedagogico).

A Sestri Ponente, la piccola raccolta della biblioteca circolante, nata nel 1879 per iniziativa privata col sostegno comunale e appoggiata alle scuole, confluita nella biblioteca popolare che il Consiglio comunale decise di istituire nel 1903 su sollecitazione dell'assessore socialista e maestro Dino Bruschi (Concordia 1877-Milano 1913), già ragioniere al comune di Sampierdarena e segretario della Camera del lavoro, che le donò più tardi i suoi libri e a cui la biblioteca, dopo la sua morte, venne intitolata. La biblioteca, aperta al principio del 1905 e dotata di un piccolo finanziamento ordinario, comprendeva circa duemila volumi e prevedeva l'apertura solo serale e nei giorni festivi (mattina e pomeriggio), ma il prestito era soggetto a una cauzione in denaro. Nello stesso periodo, a Genova, aprì anche la biblioteca popolare di

Prè, che traeva origine dal legato del medico di marina Giuseppe Rapetti (Alessandria 1805-Genova 1873), stabilito nel 1858 con il suo testamento, in cui donava i suoi libri e un piccolo fondo per l'istituzione e l'incremento di una biblioteca «ad uso essenzialmente del proletariato del sestiere di Prè, segnatamente per le letture serali», da collocare nella scuola elementare della zona. Alla morte del Rapetti il Comune accettò subito il legato ma solo trent'anni dopo, nel 1905, la biblioteca fu ufficialmente inaugurata e iniziò a funzionare regolarmente, con apertura serale e nelle mattinate dei giorni festivi e prestito a domicilio, in un locale che condivideva con la scuola serale; la sua gestione era affidata a una commissione di cui facevano parte, fra gli altri, due operai e un industriale o commerciante della zona. Ma già negli anni precedenti i libri del Rapetti, poche centinaia, erano prestati agli allievi della scuola serale, costituendo la piccola biblioteca popolare della Nunziata inclusa nella statistica del 1887. La popolare di Prè ebbe poi vita breve: soppressa la scuola, venne confinata nel 1914 in un locale quasi inaccessibile e inadatto dove rimase praticamente inutilizzata per vent'anni. Pochi anni dopo, nel 1909, venne fondata a Cornigliano – dove sembra che operasse anche una piccola biblioteca cattolica – la biblioteca popolare “Francesco Domenico Guerrazzi”, per iniziativa dei circoli socialista e repubblicano, della Società operaia di mutuo soccorso e di varie altre associazioni; la biblioteca, annessa all'Università popolare e aperta probabilmente dal 1910, ottenne fin da quell'anno l'appoggio del Comune (a cui per statuto doveva passare in caso di scioglimento della società) e regolari finanziamenti per gli acquisti.

In città, nel quartiere di San Fruttuoso, sorse nel 1915 per iniziativa di Gian Luigi Lercari la biblioteca popolare “Aurelio Saffi”, destinata a confluire nella Civica che porta ora il nome del donatore. La “Saffi” e poi la “Lercari” si devono infatti al mecenatismo di un agiato commerciante liberale, Gian Luigi Lercari (Genova 1849-1937), impegnato in numerose iniziative di cooperazione, culturali e assistenziali e nella diffusione della cultura attraverso il libro, con doni a varie biblioteche scolastiche e popolari e alle biblioteche storiche cittadine. Una prima donazione di «3576 libri letterari, storici, scientifici, di cultura generale» e numerosi opuscoli venne formalizzata nel 1915, ma già dal 1912 il Lercari aveva depositato questa raccolta nel palazzo comunale di San Fruttuoso perché, col nome di Biblioteca “Aurelio Saffi”, servisse i cittadini di quella popolosa zona, assorbita nel comune di Genova, anche con il prestito (subordinato però a una piccola tassa). La biblioteca si incrementò rapidamente, anche con altri doni del fondatore, raggiungendo nel 1920 oltre diecimila volumi, e in quell'anno il

Lercari decise di donare al Comune anche la propria ricca biblioteca personale, di oltre 15.000 volumi in parte antichi e di pregio, per l'istituzione di «una pubblica Biblioteca nella regione orientale della città [...] considerato che la civica Biblioteca Beriana è ormai oberata di materiale e di lettori e non facilmente accessibile per una grande estensione di popolazione che va addensandosi sempre più verso l'oriente della Città». La nuova biblioteca civica, intitolata al donatore, assorbiva la "Saffi" e doveva essere collocata nella villa Imperiale di Terralba, recentemente acquistata dal Comune per insediarvi un istituto scolastico: affidata al bibliotecario, giornalista e storico locale Amedeo Pescio (Genova 1880-1952), venne inaugurata nell'ottobre 1921 e rapidamente arricchita con parte della libreria del marchese Cesare Imperiale (rimasta nella villa e comprendente, a quanto pare, anche libri appartenuti a Gian Vincenzo e alla famosa biblioteca del cardinale Giuseppe Renato), con quella del professor Sebastiano Canavesio di Mondovì, acquistata nel frattempo dal Lercari, e altri doni e lasciti, fra i quali le carte di Michele Giuseppe Canale. Per la varietà delle sue raccolte, arrivate intorno ai cinquantamila volumi, e l'attivismo del Pescio la "Lercari" si conquistò un nutrito pubblico, con oltre ventimila presenze all'anno.

Nel periodo della grande guerra alcune di queste biblioteche chiusero i battenti (quella di Prè nel 1914, Voltri nel 1915), ma altre più o meno stentatamente, fra trasferimenti di locali e periodi di abbandono, confluirono nell'amministrazione cittadina della "grande Genova" per essere poi riorganizzate, negli anni cinquanta, come articolazioni del sistema urbano di pubblica lettura: è il caso di quelle di Sampierdarena e di Sestri Ponente e della "Lercari" di San Fruttuoso (mentre la "Guerrazzi", dispersa nell'ultima guerra, verrà ricostituita da zero e l'intitolazione ad Aurelio Saffi passerà alla biblioteca del quartiere di Molassana, aperta nel 1952). Scarse o nulle sono invece le notizie sulle biblioteche popolari delle località minori, quasi sempre scomparse senza lasciar traccia di sé, o comunque non ricordate alle origini delle biblioteche comunali delle stesse località, di formazione recente.

Al di là della distinzione un po' astratta fra biblioteche popolari, biblioteche comunali o civiche "generali", biblioteche di associazioni solidaristiche o di circoli, che può non rendere ragione dell'effettiva fisionomia del servizio, del pubblico e delle letture, nel periodo dell'Italia liberale indubbiamente gli istituti bibliotecari crescono in numero, varietà ed offerta, e si diffondono più largamente. Si ha anche qualche traccia, fuori dall'ambito un po' angusto delle "popolari", di istituti per la "lettura borghese", come la

Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (costituita nel 1866 ed eretta in ente morale nel 1872) e la Società di lettura e ricreazione di Rappallo, entrambe censite nella statistica del 1887. Tuttavia l'inchiesta sulle biblioteche popolari promossa nel 1906 dal Ministero della pubblica istruzione con una circolare ai provveditorati agli studi, confrontando i dati raccolti (per quanto incompleti e non sempre attendibili) con quelli della statistica del 1887, tracciava francamente un bilancio piuttosto negativo. In tutto il paese si erano potute censire solo 415 biblioteche popolari, in 319 comuni, rispetto alle 542 della rilevazione precedente (senza considerare gli istituti allora inseriti fra le biblioteche civiche o fra quelle scolastiche): «è certo – affermava la relazione – che un arresto ed anzi un regresso c'è, rispetto al fervore suscitato nelle classi dirigenti a favore delle biblioteche popolari, quando per l'impulso di alcuni uomini illuminati e generosi se ne promosse l'incremento». Le biblioteche popolari costituite nei primi decenni dopo l'Unità erano spesso rimaste «neglette» o «inoperose e abbandonate», quando non addirittura disperse, ma si sperava che il movimento che le aveva animate riprendesse sotto l'impulso del Consorzio milanese, nato nel 1903, dei comitati sorti in altre città e del primo Congresso nazionale delle biblioteche popolari, che doveva tenersi a Roma nel dicembre 1908.

Nella statistica, per la Liguria figuravano solo Genova ed altri cinque comuni della sua provincia (nessuno nella provincia di Porto Maurizio): Voltri, Sestri Ponente, Sampierdarena, con le biblioteche comunali che abbiamo già incontrato, Camogli e Boggio, con piccole biblioteche popolari istituite da privati (rispettivamente con 1033 e 412 volumi). Per la città di Genova si dichiaravano addirittura 52 biblioteche aperte, dipendenti dal Comune o comunque sotto il suo controllo, con servizio di prestito gratuito e una dotazione complessiva di 15.000 volumi: numero altissimo, inspiegato e difficile da credere, mentre le altre città ai primi posti dichiaravano sei (Milano) o sette (Roma e Brescia) biblioteche popolari. Recentissima, del giugno 1906, era la formazione a Genova, sull'esempio milanese, di un Consorzio delle biblioteche popolari, per iniziativa del Comitato dell'Università popolare con l'adesione della Camera del lavoro, dell'Associazione Giuseppe Mazzini e della Confederazione operaia e con contributi del Comitato per le onoranze a Mazzini, della Camera di commercio, della Cassa di risparmio, della Banca cooperativa, di associazioni operaie e di privati; il Comune da parte sua si era offerto di concedere locali, illuminazione e un finanziamento annuo. Ma la prima (e probabilmente unica) biblioteca aperta dal Consorzio genovese sarà, nel febbraio 1908, la Biblioteca popolare

“Giuseppe Mazzini”, con cinquemila volumi ordinati secondo la Classificazione decimale Dewey e ottanta periodici, alcuni dei quali in francese. Il successo iniziale sarà notevole, con un folto pubblico costituito soprattutto da operai, studenti e impiegati e, nel primo anno, oltre 24.000 consultazioni e più di diecimila prestiti, per metà di romanzi ma anche di opere scientifiche e tecniche, di storia, viaggi, teatro e poesia. La “Mazzini”, poi trasferita in via Garibaldi, rimase a lungo molto frequentata e attiva, raggiungendo negli anni Venti circa ventimila volumi; ne furono animatori prima Fausto Ferraro, rappresentante ligure nel Comitato direttivo della Federazione italiana delle biblioteche popolari e per qualche tempo assessore all’istruzione del comune di Genova, e poi l’avvocato repubblicano Goffredo Palazzi (Genova 1848-1935). Nel fitto notiziario del «Bollettino delle biblioteche popolari», che nasce a Milano alla fine del 1907, sono rare però le notizie dalla Liguria, salvo che per la Biblioteca “Mazzini” (esplicitamente definita come l’unica popolare che esistesse allora a Genova): si parla a Savona di una biblioteca della Società di mutuo soccorso fra i fabbri ferrai, fondata nel 1887 e pure intitolata a Mazzini ma con solo cinquecento volumi, di una popolare circolante gratuita attiva da alcuni anni a San Remo, con una sezioncina per ragazzi, di una popolare scolastica e di una circolante per gli studenti in formazione a Oneglia e nel Liceo di Savona, di una biblioteca del Circolo ferrovieri alla Spezia, di due piccole biblioteche popolari promosse dalla Pubblica assistenza a Santa Margherita Ligure e dal Circolo ricreativo fra operai di Masone, oltre che dell’adesione della biblioteca di Sampierdarena alla Federazione e dell’istituzione della “Guerrazzi” a Cornigliano e di una biblioteca circolante per gli studenti al Ginnasio “Doria” di Genova.

Come venti o quarant’anni prima, non mancano iniziative avviate qua e là con entusiasmo, ma con pochi volumi e ancor meno denari, che talvolta non arrivano neanche alla realizzazione, ma soprattutto non superano una dimensione precaria ed effimera, che le condanna a scomparire nel nulla alle prime difficoltà o comunque nel volgere di pochi anni. A questo destino di Sisifo si sottraggono soltanto in parte, o per periodi di tempo meno brevi, le biblioteche che possono contare sull’impegno stabile di un comune abbastanza consistente, mentre solo in una grande città come Genova un’iniziativa privata e associativa riesce a sopravvivere (è il caso della Biblioteca “Mazzini”): né in questo caso né negli altri, però, si innesta un reale meccanismo di crescita – al di là dell’accumularsi di libri già vecchi o destinati a invecchiare – in direzione di un servizio bibliotecario moderno, destinato a un’intera e differenziata comunità.

3. *L'apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari*

Nella prima rilevazione statistica ufficiale del Regno d'Italia (1863), come abbiamo visto, le quattro biblioteche genovesi figuravano in buone condizioni di attività e ad esse se ne aggiunse dieci anni dopo un quinta. La Biblioteca Brignole-Sale De Ferrari, infatti, venne donata alla città nel 1874, insieme con la quadreria e il Palazzo Rosso in cui si trovavano, residenza dei Brignole dalla fine del Seicento, con il vincolo di mantenerne l'unità e la denominazione e di aprirla al pubblico, per la sola lettura in sede, due o tre giorni alla settimana. La raccolta libraria della famiglia era stata molto arricchita e curata dal marchese Antonio Brignole Sale (Genova 1786-1863), prefetto dell'Impero napoleonico e poi ambasciatore del Regno sardo a Parigi dal 1836 al 1848, che nel '46 aveva presieduto a Genova l'imponente VIII riunione degli scienziati italiani; il Brignole aveva anche ereditato dal cugino Giuseppe De Franchi, con il suo testamento (1823), la biblioteca di quella famiglia, di formazione settecentesca. Dal 1824 il Brignole, che visse prevalentemente a Parigi, aveva affidato la cura della raccolta a un bibliotecario regolarmente stipendiato, l'abate Ambrogio Covi (poi dal 1859 il canonico Grassi), talvolta con altri aiuti, ne curava l'incremento (numerosi giornali e riviste, opere di storia e d'interesse genovese, ma anche di geografia e di viaggi, di letteratura, di politica e diritto, di medicina, oltre ad alcuni acquisti di libri rari) e ne aveva fatto redigere i cataloghi, per autori e per materie. Era forse già sua l'idea di donarla per «accrescere in ogni cosa lustro e decoro alla città di Genova», ma fu la figlia minore Luisa (Parigi 1822-Genova 1869), sposata a Ludovico Melzi d'Eril, che lasciando alla sorella e al nipote la quota che le spettava della proprietà di Palazzo Rosso, con la quadreria e la biblioteca, stabilì che queste dovessero rimanere integre e venire aperte al pubblico, o altrimenti passare, per la sua parte, rispettivamente all'Accademia ligustica e al Comune. Ne seguì una vertenza giudiziaria a cui mise fine nel 1874 la donazione di Palazzo Rosso alla città da parte della sorella Maria (Genova 1811-Parigi 1888) e di suo marito Raffaele De Ferrari (Genova 1803-1876), duca di Galliera.

La biblioteca, che con la donazione assunse la denominazione di Brignole Sale-De Ferrari, contava allora circa 16.000 volumi, con oltre trecento manoscritti, alcuni incunaboli e preziose raccolte di stampe e disegni. La duchessa di Galliera vi aveva fatto confluire in occasione della cessione anche libri che si trovavano nel palazzo genovese e in quello parigino del marito e pregiate edizioni d'arte di cui era appassionata; continuò anche

negli anni successivi ad arricchirla con numerosi doni (fra i quali un centinaio di manoscritti antichi o d'interesse locale di provenienza De Ferrari), oltre a controllare puntigliosamente l'adempimento delle condizioni che aveva stabilito e il mantenimento del decoro della biblioteca, trasferita per l'apertura al pubblico (1875) al secondo piano nobile del palazzo. Per la stessa occasione la duchessa fece compilare dal Grassi anche uno speciale *Catalogo dei libri proibiti* (294 opere), la cui consultazione doveva essere permessa solo secondo le disposizioni ecclesiastiche; già il padre nel suo testamento aveva stabilito che dopo la sua morte la biblioteca dovesse essere ispezionata dalle autorità religiose per individuare i libri proibiti, che potevano essere trasferiti a una biblioteca pubblica autorizzata a conservarli o bruciati.

La biblioteca, aperta tre (poi due) giorni alla settimana, in cinque grandi sale splendidamente arredate, con un bibliotecario che doveva essere scelto fra i sacerdoti della diocesi, un vicebibliotecario e un distributore, offriva molto materiale di pregio e di interesse scientifico, letterario e locale, che venne per qualche tempo aggiornato e incrementato, soprattutto con doni e acquisti del Grassi, ma per il suo carattere erudito e specializzato richiamava un pubblico piuttosto ristretto. Già prima della fine del secolo, pur contando oltre ventimila volumi e circa 450 manoscritti, era diventata una sorta di "biblioteca-museo", e in questa condizione rimarrà, senza aggiornamento e sempre meno frequentata, fino alla seconda guerra mondiale.

4. *Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell'Ottocento*

L'anonimo che nel 1870 tracciava sul « Giornale degli studiosi », in un contributo indirizzato a don Grillo, un quadro de *Le pubbliche biblioteche di Genova*, notava che

« le quattro pubbliche e belle Biblioteche aperte agli studiosi [...], se nell'insieme prestano speciali comodità, per vantaggiare gli studi, tutte ug[u]almente hanno difetti, e incomodi fisici, e morali, ai quali, se non interamente, se almeno in parte si provvedesse sarebbe un gran bene, per non dire necessità ».

L'Universitaria, anche se ben dotata di libri e di personale (ma, come alla Berio, ancora attendeva sistemazione il grosso afflusso delle biblioteche religiose soppresse), era in posizione scomoda e poco accessibile, mentre quella delle Missioni urbane, pur quantitativamente accresciuta con donazioni e lasciti (si parla di circa 35.000 volumi) e ben diretta dall'attivo sacerdote Filippo Cattaneo, e la Franzoniana mostravano i segni di uno scarso aggior-

namento e la difficoltà di mantenere, con risorse e personale sempre più ridotti, un ampio orario di apertura e un servizio sollecito. In entrambe andrà fortemente scemando l'affluenza del pubblico: nella statistica per l'anno 1887 dichiareranno rispettivamente 1500 e 2000 lettori, un quinto o un sesto di quelli che avevano vent'anni prima; la Franzoniana chiudeva ormai nei festivi, per un periodo di vacanze in autunno e anche fra mattina e pomeriggio, mentre l'altra apriva solo al mattino. La Berio, secondo l'anonimo, era nel complesso la più comoda e quindi la preferita, ma il servizio provocava diverse lamentele: scarsi i distributori e lunghi i tempi di attesa (già si diceva « se hai tempo a perdere o voglia di pazientare chiedi un libro in Biblioteca »), la consultazione limitata a un solo libro alla volta e con esagerate restrizioni sui manoscritti (da cui era proibito trascrivere), i bibliotecari rimpiattati nei loro uffici inaccessibili al pubblico. Anche Celesia cinque anni prima, da consigliere comunale, aveva contestato diverse norme del regolamento della Biblioteca, alquanto vessatorio, come il divieto per il pubblico di consultare i cataloghi, di leggere periodici e opere in continuazione non ancora rilegati (cosa che comportava circa un anno di attesa) e di copiare non solo dai manoscritti, ma a quanto pare perfino dai libri stampati.

La Biblioteca universitaria superava verso il 1890 la quota dei centomila volumi, con circa 1.500 manoscritti e poco meno di mille incunaboli; oltre 13.000 volumi le erano pervenuti nel 1868 a seguito della legge di soppressione delle corporazioni religiose (soprattutto dalla Missione di Fassolo, dai Cappuccini, dai Somaschi e dai Francescani), richiedendo un ampliamento dei locali, e altrettanti erano stati destinati alla Berio (che però, a quanto pare, trattenne poco più di mille opere, cedendo le altre a varie biblioteche minori della città). Ma la frequenza dei lettori e il numero dei libri consultati oscillavano tra i diecimila e i ventimila all'anno, cifre piuttosto modeste e molto inferiori a quelle dichiarate nella prima statistica ufficiale. Nuoceva sicuramente alla biblioteca, insieme all'ubicazione poco centrale, la posizione infelice (oltre che risicata) che aveva nel palazzo dell'Università, appollaiata al secondo piano (terzo se si considera il dislivello fra l'atrio di accesso e il grande cortile), in fondo a molta strada e a un numero di gradini che le lamentele di questo periodo indicano in circa centocinquanta (143 secondo il preciso conteggio di don Grillo). Un notevole impulso le venne però nei vent'anni (1893-1913) della direzione di Attilio Pagliaini, formatosi alla Nazionale di Firenze sotto la direzione di Desiderio Chilovi, che aggiornò le raccolte e costituì una sezione di consultazione a libero accesso per gli studiosi, tuttora punto di forza della biblioteca, arrivando a superare nel

1898 i ventimila utenti e le 27.000 consultazioni, con quasi duemila prestiti, di cui 230 richiesti ad altre biblioteche italiane. Al Pagliaini si deve, oltre al grande *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847*, iniziato nel 1901, anche il primo catalogo collettivo dei periodici correnti delle biblioteche genovesi (1896). Dell'Universitaria in quegli anni ha lasciato un vivace ricordo Maria Ortiz (Chieti 1881-Roma 1959), che vi arrivò di prima nomina nel 1906: era, a quanto pare, la prima bibliotecaria in una biblioteca genovese, ma già dal principio degli anni novanta all'Universitaria era stata creata una sala riservata per le lettrici e più tardi ne fu istituita una anche alla Civica.

La Berio si era pure notevolmente accresciuta, passando prima della fine del secolo i cinquantamila volumi (ma alcune stime sono assai più alte, intorno al doppio), e rimaneva di gran lunga la biblioteca più frequentata, anzi dalle cinquantamila presenze dichiarate nel 1863 era arrivata ad oltre 90.000. Con il nuovo regolamento del 1888 la biblioteca era stata costituita in ente autonomo sotto la diretta vigilanza del sindaco ed erano stati introdotti il prestito (ma solo su domanda presentata in anticipo e con molte limitazioni, tanto che i libri concessi non arrivavano al migliaio all'anno) e altri miglioramenti al servizio. Era stato iniziato un moderno catalogo a schede, in volumetti a legatura meccanica, e soprattutto erano stati ampliati i locali ed era molto aumentato l'organico, con quindici persone (poi ridotte a dodici) che riuscivano a garantire il largo orario di apertura e di servizio al pubblico. Nel 1897 era entrata a far parte della biblioteca, per il dono dell'orefice Giuseppe Baldi (Genova 1840-1897), la raccolta di pubblicazioni e cimeli relativi a Cristoforo Colombo (o pretesi tali), di cui nel 1906 verrà pubblicato un catalogo a stampa. Positivo era quindi senz'altro il bilancio che il direttore Ippolito Isola, nominato nel 1896 a sostituire il defunto Belgrano, poteva presentare a bibliotecari e studiosi convenuti a Genova per la III riunione generale della Società bibliografica italiana (3-6 novembre 1899).

5. *Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926*

L'impegno del paese nel primo conflitto mondiale e i suoi pesanti strascichi comportarono una battuta d'arresto nello sviluppo delle biblioteche, talvolta con chiusure e dispersioni, e quando nei primi anni venti la questione delle biblioteche cominciò ad essere di nuovo portata all'attenzione dell'opinione pubblica, con interventi importanti di Giuseppe Prezzolini e Luigi De Gregori e un'inchiesta del «Corriere della sera», il panorama complessivo si presentava senz'altro come molto insoddisfacente:

« Le Biblioteche italiane sono poche – aveva scritto Prezzolini nel 1925 in una lettera aperta al Ministro della pubblica istruzione –. Quelle poche sono male distribuite, troppe in certe città e regioni, poche o nessuna in altre città e regioni. Quelle mal distribuite sono male organizzate. Quelle male organizzate non hanno denaro sufficiente per comprare libri. Quel poco denaro non sempre è speso bene. Quel denaro speso bene non frutta abbastanza perché gli orari delle biblioteche sono male combinati. Quegli orari mal combinati sono diminuiti dai regolamenti vessatori. Quei regolamenti vessatori non riescono ad impedire i furti ed i guasti ».

Uno degli esiti più consistenti e duraturi di queste sollecitazioni fu la creazione entro il Ministero della pubblica istruzione (ribattezzato nel 1929 Ministero dell'educazione nazionale) di una nuova Direzione generale delle accademie e biblioteche, istituita col regio decreto 7 giugno 1926, n. 944, e rimasta fino ad oggi, con qualche cambiamento di denominazione, centro amministrativo dell'azione dello Stato in questo campo. Ad essa venivano a far capo le Soprintendenze bibliografiche istituite col regio decreto-legge 2 ottobre 1919, n. 2074, una delle quali, con sede a Torino e affidata al direttore di quella Biblioteca nazionale, aveva come propria circoscrizione le province del Piemonte e della Liguria.

La relazione sui primi sei anni di attività della nuova Direzione generale, affidata a un funzionario colto e attivo come Francesco Alberto Salvagnini, offre un quadro molto analitico e ricco di informazioni sulle biblioteche italiane al principio degli anni trenta. Il paragrafo relativo all'azione della Soprintendenza bibliografica per il Piemonte e la Liguria, allora affidata a Luigi Torri (Bondeno 1863-Torino 1932), noto anche come musicologo, rilevava apertamente che l'ampiezza della circoscrizione di cui essa doveva occuparsi e la mancanza di un impegno adeguato in molti enti locali rendeva la situazione delle biblioteche pubbliche delle due regioni suscettibile di « seri miglioramenti » e bisognosa di un « forte impulso per rinnovarsi ». Se rari risultavano in queste regioni i casi di vero e proprio abbandono e di incuria, pochi però erano gli istituti di rilievo in condizioni adeguate, soprattutto per quanto riguardava le sedi e il funzionamento. Notevole, spesso per impulso della Soprintendenza, sarà in questo periodo e negli anni successivi la modernizzazione portata nell'organizzazione interna, nelle attrezzature, nei servizi: si impiantano nuovi cataloghi a schede (di tipo Staderini, a volumetto, o in cassettiere metalliche), cataloghi per soggetto, cataloghi topografici e registri d'ingresso uniformi, rispetto alla pittoresca varietà e spesso perfino all'assenza di questi basilari strumenti biblioteconomici; si rinnovano o ampliano le scaffalature, con la diffusione di quelle metalliche prodotte

dalla Lips Vago, si installano sistemi di illuminazione elettrica e di riscaldamento a termosifoni, si introducono nuove procedure e moduli per le richieste di consultazione e di prestito.

Nella stessa monumentale relazione erano pubblicati i dati dell'indagine condotta nel 1929 dall'Istituto centrale di statistica e dal Ministero sulle biblioteche popolari e circolanti. In Liguria risultavano 66 biblioteche (23 in provincia di Savona, 21 di Imperia, 15 di Genova e 7 della Spezia), in una cinquantina di località, ma – come nelle successive statistiche delle biblioteche popolari in epoca fascista – l'impressione di crescita rispetto alla rilevazione precedente era in buona parte un'apparenza. Fra le 66 biblioteche censite, solo dodici superavano i mille volumi, mentre erano più di venti quelle che dichiaravano un centinaio di volumi, o anche meno, e quindi esistevano solo sulla carta, a testimoniare la proliferazione di sedi dell'Opera nazionale dopolavoro e di altre organizzazioni di massa fasciste insieme alla marginalità del libro e della lettura, in concreto, nella pur massiccia attività propagandistica del regime. Nella "grande Genova" (19 comuni limitrofi erano stati annessi alla città con il regio decreto-legge 14 gennaio 1926, n. 74), fra le biblioteche già ricordate, ai primi posti per dotazione libraria erano la "Lercari" e la popolare "Mazzini", che fra l'altro negli anni della dittatura era punto d'incontro degli antifascisti d'ispirazione repubblicana. Fuori dal capoluogo la biblioteca maggiore, quella di Bordighera, era pure dovuta a un'iniziativa privata, della locale colonia inglese, e di carattere privato era quella di Camogli, mentre a Finale Ligure si segnalava una popolare cattolica e a Cengio quella gestita dall'Opera nazionale dopolavoro; altre sei, di dimensioni modestissime, erano gestite dai comuni e diciannove da istituti scolastici.

Gli interventi statali, intensificati con l'istituzione di una separata Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana col regio decreto 7 settembre 1933, n. 1307, seguiranno le linee caratteristiche dell'amministrazione delle biblioteche in questo periodo, amministrazione che gode di un buon prestigio, di un netto incremento dei finanziamenti, di funzionari e bibliotecari preparati e spesso motivati e attivi, anche se ridottisi in numero fino alla riapertura dei concorsi del 1932-1933, e di quasi completa autonomia rispetto ad ingerenze politiche e di partito. Questi interventi, piuttosto che puntare a una crescita numerica in genere precaria degli istituti bibliotecari sul territorio, si concentravano soprattutto sulla riorganizzazione e sulla modernizzazione delle biblioteche già esistenti, anche se spesso invecchiate e sonnolente, per dare ad esse, in primo luogo a quelle dei capoluoghi

di provincia (secondo la linea recepita dalla legge n. 393 del 24 aprile 1941) o che costituivano comunque il punto di riferimento di un'area significativa, il carattere di istituti solidi, in sedi adeguate e decentemente attrezzate, con responsabili competenti, insomma in condizioni da rendere un servizio effettivo. Sono di questo periodo la riorganizzazione dei servizi (1927-1931) e la ristrutturazione dei locali (1935) della biblioteca della Società economica di Chiavari, arrivata a oltre 30.000 volumi e dotata di una sezione di carattere popolare, il trasferimento e la fusione delle biblioteche di Oneglia e Porto Maurizio in una nuova sede per la Biblioteca civica di Imperia (1936), la riapertura della Civica di Albenga (1934) con il primo bibliotecario di ruolo, il giovane Nino Lamboglia, l'ampliamento della sede e il riordino di quella di San Remo (1935), l'incremento dei locali e il rifacimento delle scaffalature (metalliche, secondo il verbo che si diffonde allora) alla Spezia, il trasferimento in una nuova sede (1939) e la riorganizzazione della Civica di Savona, che aveva rischiato perfino il crollo del vecchio edificio ed era stata provvisoriamente spostata nel 1928 per intervento della Soprintendenza, il trasferimento in una nuova sede con scaffalature metalliche e rifacimento dei cataloghi a Sarzana (verso il 1940, dopo un precedente trasferimento nel 1930), i due trasferimenti della biblioteca comunale di Sampierdarena (nel 1935, anche qui con l'installazione di una nuova scaffalatura metallica, la prima nelle civiche del capoluogo, e di nuovo nel 1939).

La frequenza dei lettori nelle biblioteche pubbliche di Genova è notevole: prima è naturalmente la Berio, ma con un'inspiegata flessione dagli oltre 160.000 utenti del 1927 ai 90.000 del 1930 a una media di meno di 70.000 nel periodo 1932-1940 (che la poneva comunque al terzo posto in Italia, dopo la Nazionale di Roma e la Comunale di Milano), molto attiva anche la Lercari, che nel 1931 arriverà a superare i 27.000 lettori (assestandosi poi a cifre più contenute, sotto i ventimila, con poche centinaia di prestiti), mentre una certa attività soprattutto come circolanti mantengono le biblioteche di Sampierdarena e di Sestri Ponente (che sfiora i tremila prestiti negli anni trenta) e la biblioteca popolare "Mazzini". Al capoluogo seguono La Spezia (con circa tredicimila lettori dichiarati nel 1932, scesi a circa ottomila in media negli anni successivi), poi Savona con cinque-seimila lettori, quindi San Remo e Chiavari con cifre poco inferiori, mentre nelle biblioteche minori o più trascurate e invecchiate (come l'Aprosiana o la Civica di Sarzana) le presenze si riducono a poche centinaia all'anno. Si tratta, a quanto pare, di cifre piuttosto stagnanti, analoghe o a volte anche inferiori a quelle dichiarate nelle statistiche ufficiali ottocentesche; compare nelle bi-

biblioteche maggiori un certo movimento di prestito, quasi sempre escluso nel secolo precedente, ma le cifre dichiarate oscillano fra mille e duemila volumi all'anno, o poco più. La biblioteca più antica, l'Aprosiana, aveva avuto sempre vita travagliata: rimasta chiusa in casse dopo il terremoto del 1887, nel 1900 era passata al Comune ed era stata riordinata, recuperando parte del materiale disperso, per iniziativa e a spese di un mecenate inglese, sir Thomas Hanbury, e ad opera del professor Girolamo Rossi (Ventimiglia 1831-1914), storico della città; finalmente riaperta in una nuova sede nel 1901, aveva poi subito altre traversie, riprendendo a funzionare nel 1921 con quanto rimaneva del suo fondo originario, a cui solo da allora si cercò di aggiungere qualche acquisto moderno.

Per le realizzazioni di questo periodo è doveroso ricordare, insieme al direttore dell'Universitaria di Genova Pietro Nurra (Alghero 1871-Genova? 1951), che resse la biblioteca dal 1916 al 1941 e la Soprintendenza per la Liguria dalla sua istituzione, oltre a pubblicare apprezzati contributi di storia genovese fra Sette e Ottocento, il manipolo di validi studiosi e attivi organizzatori di cultura che diressero le maggiori biblioteche civiche della regione, dando anche largo contributo agli studi locali: Ubaldo Formentini (Licciana 1880-La Spezia 1958), già impegnato nel partito socialista e collaboratore di Salvemini e di Gobetti, che diresse la Civica della Spezia dal 1923 alla morte, succedendo ad Ubaldo Mazzini (La Spezia 1868-Pontremoli 1923), poi Filippo Noberasco (Savona 1883-Dego 1941), direttore della Civica di Savona fino alla morte e storico della città, Nicola Orenco direttore dell'Aprosiana dal 1921 al 1933, che ne riordinò il fondo antico e diede vita a una sezione moderna, Ugo Oxilia (nato a Savona nel 1879), professore di storia e filosofia al Liceo di Chiavari e direttore della biblioteca della Società economica dal 1927 fino agli anni cinquanta, Corrado Martinetti (Sarzana 1872-1953), direttore della Civica di Sarzana dalla sua fondazione per circa un cinquantennio, Leonardo Lagorio (Porto Maurizio 1899-1975), direttore della Civica di Imperia, oggi a lui intitolata, per un quarantennio, dal 1926 al 1966, e il più giovane Nino Lamboglia (Porto Maurizio 1912-Genova 1977), bibliotecario ad Albenga nel 1934-1937, quindi direttore dell'Istituto internazionale di studi liguri a Bordighera e curatore dell'Aprosiana negli anni della seconda guerra mondiale.

Come mostrano la “mappa” delle biblioteche attive e questi nomi, la modernizzazione degli anni trenta, pur realizzando obiettivi imprescindibili e improcrastinabili di funzionalità almeno delle biblioteche più consistenti,

non incise però sul paralizzante dualismo (la formula è di Paolo Traniello) tra biblioteche erudite, statali e non, e biblioteche popolari, attratte per lo più in un'orbita scolastica o parascolastica, che caratterizza il sistema bibliotecario italiano dalla fine dell'Ottocento. Anzi portò piuttosto a cristallizzarlo. Le maggiori biblioteche civiche, riorganizzate negli aspetti biblioteconomici, tecnici e logistici in modi il più possibile analoghi a quelli delle governative e seguite dagli organi di tutela, coinvolte anche in varie iniziative espositive del patrimonio antico e di pregio delle biblioteche italiane, vengono in sostanza a collocarsi nella stessa orbita degli istituti statali, che costituiscono anche la *leadership* professionale, come biblioteche di studio che però, con i propri mezzi limitati, possono svolgere solo un ruolo di conservazione delle memorie storiche del proprio territorio e nella migliore delle ipotesi, come alla Spezia e nell'estremo Ponente, di laboratorio per gli studi locali. L'estensione dei servizi al pubblico e talora la creazione, sollecitata dalla Soprintendenza, di sezioni a carattere popolare rimasero fenomeni di scarsa incidenza, se non proprio avulsi dal profilo delle biblioteche cittadine, mentre l'esperienza delle biblioteche popolari tramontava definitivamente nella proliferazione propagandistica di bibliotechine fantasma all'interno delle organizzazioni di regime. A questa politica pose comunque fine, dopo poco più di dieci anni, l'avventura della guerra.

6. *La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova*

La realizzazione maggiore degli anni trenta in Liguria fu quella della nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova. Pare che già alla fine dell'Ottocento si parlasse dell'esigenza di una nuova sede, per l'ampliamento delle raccolte anche a seguito delle soppressioni conventuali, ma la crescita dell'Università negli anni venti e il forte sviluppo della biblioteca (che godeva allora di un finanziamento maggiore del passato e di sostanziosi contributi dell'Ateneo) resero urgente il problema dello spazio e, caduta l'ipotesi di riunire in un unico nuovo grande edificio in piazza della Vittoria la Biblioteca universitaria e la Berio (idea che sarà ripresa negli anni cinquanta e sessanta, con diverse ipotesi di localizzazione), si progettò e avviò la ristrutturazione dell'ex chiesa dei Santi Girolamo e Francesco Saverio, attigua al palazzo dell'Università. Il progetto venne molto apprezzato per la sua modernità ed efficacia, tanto da guadagnarsi un articolo elogiativo su «Casabella» e una figura nella quarta edizione del manuale Hoepli di *Bibliografia*, curata da Giuseppe Fumagalli: all'interno della chiesa veniva installata una gigantesca

scaffalatura metallica autoportante, di cinque piani (per 8 km complessivi), mentre al di sopra veniva realizzata la sala di lettura, che terminava verso l'abside con gli affreschi conservati di Domenico Piola; erano poi ristrutturati in maniera funzionale gli uffici attigui e le salette dei cataloghi e della consultazione, mantenendo la grande sala storica (Terza Sala) che faceva parte del palazzo universitario. Gli arredi, in gran parte metallici ma curati nei particolari e gradevoli, le attrezzature e gli impianti (con un montacarichi e la posta pneumatica per l'invio delle richieste al magazzino, un ascensore, una rete di citofoni interni) completavano l'immagine di una biblioteca molto moderna e funzionale ma che si inseriva con intelligenza e discrezione in edifici antichi. Non a caso in quella sede, inaugurata il 21 dicembre 1935, la Biblioteca universitaria è riuscita a svolgere per parecchi decenni, nonostante la fortissima crescita del pubblico (in particolare degli studenti universitari) e la sempre più grave carenza di spazio, un servizio molto efficiente.

Insieme alla ristrutturazione della sede e alla revisione dei cataloghi e dei sistemi di collocazione la biblioteca ebbe nella direzione Nurra, con il costante sostegno del Ministero e del rettore Mattia Moresco, un notevole sviluppo delle raccolte, sia con gli acquisti correnti, anche in antiquariato (particolarmente per il materiale d'interesse locale e le edizioni liguri antiche), sia con l'acquisizione di collezioni e fondi speciali: nel 1925 la Repubblica Argentina donò all'Università una raccolta di 2800 volumi, più numerosi opuscoli e tesi di laurea, che andò a costituire la Biblioteca argentina "Manuel Belgrano", con un catalogo a stampa pubblicato nel 1927; nel 1930 arrivò il lascito del professore di diritto romano Adolfo Rossello (circa 1500 pezzi); nel 1931 venne istituita la Biblioteca geografica degli Stati americani; nel 1934 venne acquisita la raccolta della Biblioteca militare del Presidio, di oltre seimila volumi; sempre negli anni trenta entrarono la raccolta Gropallo, dono di circa duemila volumi soprattutto di letteratura italiana e straniera, talvolta con dedica degli autori, della marchesa Laura Gropallo, amica di D'Annunzio e della Duse, e quella di Giuseppe Laura, oltre 13.000 volumi di storia, filosofia e letteratura; ultima acquisizione importante di questo periodo, nel 1942, 61 manoscritti e 112 incunaboli della raccolta donata allo Stato dal senatore Gerolamo Gaslini. Il Nurra, inoltre, si impegnò nella ricerca di manoscritti e carte d'interesse storico. Venne anche impiantato, d'intesa con alcuni istituti culturali, un Centro bibliografico ligure, rivolto allo spoglio delle nuove pubblicazioni d'interesse locale, al quale fra l'altro fu distaccato per qualche anno il filosofo Giuseppe Rensi, allontanato nel 1934 dall'insegnamento universitario per i suoi sentimenti antifascisti.

L'arricchimento delle raccolte e il miglioramento dei servizi si tradussero, naturalmente, in un incremento del pubblico, delle opere consultate (oltre 19.000 all'anno) e più ancora dei prestiti (circa 3700 all'anno); particolare impulso ebbe il servizio di prestito interbibliotecario, che con un migliaio di richieste evase all'anno poneva allora l'Universitaria di Genova, secondo le statistiche ministeriali, al primo posto per questa attività fra le biblioteche governative.

La nuova sede della biblioteca genovese e le altre realizzate o ristrutturate in questo periodo, un po' in tutta Italia, venivano a trasformare strutture anguste e fatiscenti, vecchie anche d'aspetto, dando alle maggiori biblioteche un'impronta moderna e funzionale: cataloghi Staderini e scaffalature metalliche, banconi ed espositori di nuovo disegno, e anche termosifoni e impianti elettrici, montacarichi e posta pneumatica. In molti casi questa impronta è stata mantenuta fino ad oggi, spesso reggendo abbastanza bene sul piano della funzionalità (non certo dell'estetica e dell'impressione complessiva, presto diventata obsoleta e un po' tetra), anche se in spazi che divenivano sempre più risicati per le esigenze, fino alla forte espansione dell'utenza degli anni settanta.

VIII. Il servizio bibliotecario nell'Italia repubblicana

1. *I danni della guerra*

È stata di recente ricostruita da Andrea Paoli la vicenda poco nota delle attività di protezione delle biblioteche italiane dai danni di un possibile conflitto, iniziate con larga preveggenza e notevoli capacità organizzative: già nel 1934 venne predisposto un dettagliato « Piano di mobilitazione e protezione » delle biblioteche, che prevedeva un largo ventaglio di ipotesi dai bombardamenti aerei, con diversi tipi di ordigni, a sconfinamenti, sbarchi e invasioni delle isole, e poi una serie di circolari della Direzione generale delle accademie e biblioteche, dal gennaio 1935 al dicembre 1936, definirono con precisione ma anche con buon senso le procedure da adottare, e in particolare la selezione da compiere tra il materiale bibliografico di diverso pregio e interesse e l'organizzazione delle attività di protezione del materiale stesso, e di strumenti non meno essenziali come i cataloghi, nelle sedi degli istituti bibliotecari o, per il materiale di massimo pregio (manoscritti, incunaboli e cimeli), in ricoveri esterni appositamente predisposti, attrezzati e vigilati. Il piano del 1934, fra l'altro, citava per prima, tra le biblioteche non

statali soggette ai rischi maggiori, la Berio di Genova, che fu poi fra le più colpite. La raccolta dei dati da tutte le biblioteche considerate, anche non statali, doveva concludersi nei primi mesi del 1937 e il 1° settembre del 1939 – all’annuncio dell’invasione della Polonia da parte dell’esercito di Hitler – il piano, affidato dal ministro Bottai al più esperto bibliotecario di cui la Direzione generale disponesse, Luigi De Gregori, divenne operativo. A questa efficace e tempestiva organizzazione, che seppe adattarsi anche al mutare delle situazioni belliche (dal bombardamento aereo alla guerra di terra e all’occupazione militare nemica), e all’impegno e al coraggio dei bibliotecari che vi si prodigarono, dobbiamo il fatto che le biblioteche italiane, pur nel pieno di un conflitto di anni e di inaudita distruttività su gran parte del territorio, subirono nel complesso danni circoscritti, e quasi completamente indenne rimase il materiale bibliografico più antico e pregiato, a cui i piani di protezione erano principalmente rivolti.

Anche a Genova, città per la quale – come per La Spezia – era particolarmente alto il rischio dei bombardamenti aerei, il materiale bibliografico di maggiore pregio venne rapidamente individuato e posto al sicuro nei ricoveri (quello dell’Universitaria, insieme a quello della Nazionale di Torino, a Castelletto d’Orba), ma i danni dei bombardamenti alleati dell’autunno del 1942 risultarono particolarmente gravi, anche perché molte biblioteche cittadine avevano continuato a svolgere in maniera più o meno ordinaria la loro attività. Mentre la Biblioteca universitaria subì soltanto danni all’edificio, i bombardamenti della notte fra il 22 e il 23 ottobre 1942 colpirono Palazzo Rosso, dove l’incendio distrusse una delle sale della biblioteca Brignole Sale, con oltre tremila volumi, e la Facoltà di economia e commercio, dove andò distrutta la biblioteca con più di 50.000 volumi. Poi nella notte fra il 7 e l’8 novembre venne colpita e completamente distrutta la biblioteca delle Missioni urbane, di cui erano stati messi in salvo solo i manoscritti più preziosi, fra i quali i codici greci sauliani; distrutte in gran parte furono anche la biblioteca del Museo di storia naturale e quella della Società entomologica che vi era ospitata. Il bombardamento del 13 novembre, infine, colpì la Biblioteca Berio, devastando il palazzo e distruggendo circa due terzi degli oltre centomila volumi che allora conteneva, insieme ai cataloghi (ma non i manoscritti e i fondi rari e speciali, già trasferiti in rifugi di sicurezza). I due bombardamenti di novembre colpirono gravemente anche l’edificio della Biblioteca Franzoniana, ma in questo caso i libri perduti furono pochissimi; nel secondo venne colpito anche il palazzo Spinola di Pellicceria e l’incendio

distrusse in gran parte la biblioteca privata della famiglia. Ridotti furono invece i danni dei bombardamenti del 1944, in cui vennero colpiti la biblioteca della Facoltà di giurisprudenza, di cui si salvarono solo i periodici, e l'Istituto Mazziniano, che ebbe un centinaio di libri distrutti: nonostante la scarsità di mezzi e di carburante, negati dai comandi militari, quasi tutto il materiale delle biblioteche pubbliche genovesi era stato posto in salvo dopo le tragiche esperienze dell'autunno 1942.

Nel resto della regione i danni rimasero molto limitati: poche centinaia di libri danneggiati o distrutti per bombardamenti all'Aprosiana e all'Accademia lunigianese della Spezia, lesioni solo all'edificio per la Civica di Savona. Perdite rilevanti, di circa 18.000 volumi, subì la Biblioteca civica della Spezia, sgomberata da gran parte del materiale per la sua vicinanza ad obiettivi militari e in effetti direttamente colpita ma con danni ridotti: mentre rimase salvo il materiale di maggior pregio custodito in un ricovero a Brugnato, l'altro deposito utilizzato per le raccolte meno pregiate, la chiesa di Borghetto Vara, crollò a seguito dei bombardamenti alleati e i libri che conteneva, non tempestivamente recuperati, andarono distrutti o dispersi. Perdite di rilievo per le azioni militari di terra subì la sola Biblioteca civica di Sarzana, che vide distrutti o dispersi circa due terzi delle sue raccolte nella devastazione della sede e nelle successive ruberie; in una rappresaglia fascista in uffici comunali di fortuna andarono bruciati anche diversi manoscritti e cimeli, ma quasi tutto il materiale di pregio era stato messo in salvo per tempo in una vicina parrocchia. Danni molto ridotti, per azioni tedesche, subirono la Biblioteca civica di Imperia e quella del Seminario di Albenga.

Il bilancio complessivo tracciato dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche nel dopoguerra censisce per la Liguria sedici biblioteche in vario grado colpite o danneggiate, con circa 152.000 volumi distrutti o perduti e circa ventimila danneggiati ma recuperati, poco più del 5% delle cifre totali per il paese. Vi mancano, tuttavia, i danni subiti dalle raccolte librarie dell'Università, cresciute a dimensioni ragguardevoli ma rimaste avulse dall'organizzazione bibliotecaria e probabilmente anche dai programmi di protezione, oltre a quelli a collezioni private (come la Spinola). Due istituti genovesi figuravano però tra le undici biblioteche più colpite. La Biblioteca delle Missioni urbane, definitivamente cancellata con i suoi 40.000 volumi in gran parte antichi, era l'unica nella regione in cui fossero andati distrutti anche manoscritti e incunaboli: infatti solo un centinaio di volumi, scelti soprattutto fra i codici, era stato inviato ai ricoveri, dove sarebbe dovuto

confluire tutto il materiale di questo tipo. Le perdite (ufficialmente 81 manoscritti e 37 incunaboli) vennero fra l'altro sottostimate, basandosi sugli elenchi selettivi pubblicati un secolo prima dal Grassi, essendo andati distrutti anche i cataloghi; nel dopoguerra i libri rientrati dai ricoveri, 95 manoscritti e 13 incunaboli e cinquecentine, entrarono a far parte della Biblioteca Franzoniana. Fino ai bombardamenti del '42 per i fondi antichi ma non particolarmente pregiati erano previste delle misure di protezione in sede, che non furono forse sempre osservate, mentre dopo l'esperienza delle distruzioni subite a Genova e a Torino il Ministero dette l'indicazione di sgomberare anche questo materiale. I danni più gravi ai fondi antichi, quindi, furono limitati alla biblioteca delle Missioni urbane e a una parte del fondo originario della Berio; un certo numero di libri antichi si trovava anche nel materiale perduto dalla Civica della Spezia.

Dopo la liberazione, nelle difficili condizioni del paese il recupero e il riordino del materiale librario sfollato, con il ritorno delle biblioteche al loro normale funzionamento, furono spesso lenti, soprattutto quando si richiedevano interventi edilizi o di risistemazione dei locali, ma al principio degli anni cinquanta quasi tutte le biblioteche colpite, salvo la Berio, avevano ripreso regolarmente la loro attività, spesso con miglioramenti funzionali e degli arredi.

2. *La ricostruzione della Biblioteca Berio*

La ricostruzione della Biblioteca Berio, che dopo quella delle Missioni urbane era l'istituto più duramente colpito, ebbe un avvio molto difficile e contrastato. Mentre il palazzo storico, che pure era stato progettato e costruito per la biblioteca, veniva destinato dal Municipio interamente all'Accademia e a sede espositiva, e su questa base procedeva la sua ricostruzione, era stata abbracciata l'idea – già avanzata prima della guerra – di collocare Biblioteca universitaria e Berio, e magari anche altri istituti minori, in uno stesso edificio, una specie di “palazzo delle biblioteche”, pur mantenendone distinte le raccolte e l'amministrazione. Un'idea a prima vista attraente per gli studiosi, ma superficiale e dilettesca, astratta, anche perché non messa a confronto con l'esperienza dei bibliotecari. Il progetto di accorpamento, nell'ambito del quale il Comune e, per la Biblioteca universitaria, il Ministero della pubblica istruzione stipularono una convenzione per ripartirsi gli acquisti librari secondo le materie (1953), avrebbe dovuto concretizzarsi nell'edificio già dell'ospedale di Pammatone, diroccato per la guerra, o ca-

duta questa prima ipotesi in un'altra sede non lontana, di cui si continuò a parlare ancora negli anni sessanta. Questa prospettiva, tutt'altro che attraente per la biblioteca civica, ebbe anche l'effetto di rallentare i lavori di ripresa della Berio, che subito dopo la fine della guerra avevano potuto contare sull'entusiasmo dei bibliotecari e sull'apporto dei cittadini, che avevano donato molte migliaia di volumi, anche pregiati, e intere raccolte, rimasti a giacere non ordinati né catalogati, come la maggior parte del materiale superstite dai bombardamenti. Dal principio del 1953, comunque, i lavori di ordinamento della Berio ripresero senza sosta, in condizioni veramente di fortuna in pochi freddi locali dell'edificio ancora in ricostruzione, e al principio del '56, accolta finalmente l'idea di restituire alla biblioteca almeno provvisoriamente un piano del palazzo (purtroppo il secondo, risicato e poco accessibile), i locali furono sistemati con nuove scaffalature e arredi, recuperando anche qualche libreria antica scampata al fuoco, e vi confluì il materiale già ordinato, anche se molto rimase da recuperare o da catalogare fino agli anni Sessanta.

La Berio finalmente ripristinata venne inaugurata il 12 maggio 1956, dopo una chiusura di quasi quattordici anni, alla presenza del ministro dell'istruzione Paolo Rossi e dell'arcivescovo Siri, con poco più di 50.000 volumi che diventarono circa 150.000 cinque anni dopo (superando largamente le cifre raggiunte prima della guerra) e oltre 200.000 alla fine degli anni Sessanta. Erano tornate in sede e a disposizione del pubblico le raccolte salvate dei manoscritti e rari, quella Colombiana, la Dantesca (costituita nel '58 con la collezione donata alla città dalla figlia di Evan Mackenzie nel 1939 e l'acquisto di quella minore di Alberto Beer), il fondo Canevari (trasferito pure nel '58 dalla Lercari), mentre veniva ricostituito un settore relativo a Genova e alla Liguria, bruciato nel bombardamento. Le raccolte di pregio, curate da Luigi Marchini (Genova 1899-1985), vennero valorizzate con la pubblicazione di cataloghi (degli incunaboli nel 1962, della raccolta Colombiana nel '63 e della Dantesca nel '66) e con una mostra, accompagnata da un convegno, nel 1969; nel 1958 era stato anche iniziato un catalogo collettivo, a schede, delle altre biblioteche genovesi di maggiore interesse per gli studiosi.

Il nuovo assetto comprendeva qualche positiva innovazione (come l'introduzione di tre lettori di microfilm e di apparecchiature di ripresa, utilizzate soprattutto per i manoscritti e i giornali, la vetrina delle novità, un telefono pubblico), ma la sede anche stipata di scaffali e di tavoli era già nei

primi anni sessanta insufficiente sia per l'incremento del materiale, sia per l'affluenza dei lettori, superiore alla capienza, nonostante i non piccoli inconvenienti rimasti: l'orario spezzato e il prestito riattivato solo nel 1973, e soprattutto la collocazione al secondo piano senza un ascensore, che costringeva gli utenti, non tutti giovani, ad affrontare interminabili scalinate. Un certo sollievo venne dal successivo trasferimento al primo piano della Sezione di conservazione, dove era confluito il materiale antico e di pregio anche delle altre biblioteche civiche, ma l'insufficienza dello spazio, e più in generale l'inadeguatezza dei locali e della loro sistemazione a un moderno servizio di biblioteca pubblica, divennero nei decenni successivi sempre più evidenti e inaccettabili.

3. *La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova*

Negli anni della ricostruzione prende forma anche il progetto di un sistema bibliotecario urbano per la città di Genova, che sarà impostato e realizzato da Giuseppe Piersantelli negli anni delle giunte guidate dall'avvocato Vittorio Pertusio, sindaco dal giugno 1951 – salvo una breve interruzione – al febbraio 1965. Nel 1951, come ricordava lo stesso Piersantelli, esistevano sulla carta a Genova quattro biblioteche civiche, ma la Berio era chiusa e da ricostruire, le vecchie comunali di Sampierdarena e di Sestri Ponente funzionavano alla meno peggio a giorni alterni, solo la “Lercari” in Villa Imperiale offriva un servizio decente e dal '42 era rimasta in pratica la principale biblioteca per i cittadini.

Piersantelli (Genova 1907-1973), funzionario comunale dal 1934 e giornalista, assunse appunto dal '51 la responsabilità delle biblioteche genovesi e oltre a guidare la ricostruzione della Berio disegnò il sistema bibliotecario urbano secondo un modello che, pur tenendo conto delle maggiori esperienze italiane e anche internazionali, mostrava una fisionomia peculiare. Elementi caratterizzanti erano in primo luogo la decisione di creare delle vere e proprie biblioteche, per quanto piccole, piuttosto che dei semplici punti di prestito, e l'ubicazione nei quartieri più decentrati, di nuovo insediamento o di rapida crescita, piuttosto che nelle aree relativamente più vicine al centro cittadino. Il modello di biblioteca era il più possibile uniforme: due sale, per gli adulti e per i ragazzi (bocciata, nonostante le insistenze, la richiesta di dividere maschietti e femminucce in due salette o almeno con tavoli separati), un atrio con i cataloghi, un ufficio per il bibliotecario, possibilmente con vetrate sulle sale, un piccolo magazzino e quasi sempre, se

appena possibile, uno spazio per la lettura all'aperto (giardino, loggia, terrazzo), per Piersantelli quasi una fissazione. Ogni biblioteca doveva avere, oltre a spazi adeguati, almeno un bibliotecario qualificato e un inserviente, un orario in genere soprattutto pomeridiano e abbastanza ampio, oltre naturalmente a una collezione di libri e periodici, per adulti e ragazzi, al principio anche molto ridotta (le dotazioni all'apertura ammontavano a poco più di 1200 volumi) ma ben selezionata e bilanciata (dalla «moderna letteratura amena» a «un bel numero di pubblicazioni per ragazzi, opportunamente graduate», dalle opere «di qualificazione professionale», comprese quelle utili per i concorsi, a «quelle integrative degli insegnamenti scolastici», senza trascurare le riviste e anche i rotocalchi e i fumetti), e soprattutto rapidamente incrementata e costantemente aggiornata. Il materiale antico e di pregio che alcune biblioteche comprendevano veniva invece concentrato nella Sezione di conservazione della Berio. Alla forte uniformità del progetto logistico e organizzativo si accompagnava, in maniera che oggi può sembrarci un po' paradossale, la più larga autonomia operativa delle singole biblioteche, e quindi dei loro responsabili, sia sul piano tecnico (scelta degli acquisti, catalogazione, ecc.) sia su quello culturale (iniziative, relazioni con le scuole o con le realtà associative, ecc.). Questa risoluta scelta di autonomia delle singole biblioteche, e forse anche una certa rigidità amministrativa, arrivava ad escludere anche la formazione di raccolte da far ruotare fra i quartieri, che pure avrebbe arricchito l'offerta in campi come la narrativa; era però prevista la possibilità del prestito interbibliotecario. Il modello, quindi, era quello di una piccola biblioteca pubblica moderna, di cultura media, per un pubblico socialmente diversificato che si aggregava nei quartieri nuovi o in crescita come in una cittadina o in un paese e che si andava sempre più scolarizzando: un modello realizzato con risorse e pretese oculatamente contenute, se vogliamo modeste, ma connotato dalle stesse caratteristiche delle biblioteche più grandi, e quindi con un'impronta ben diversa dalla vecchia biblioteca popolare o dalla piccola "circolante", rivolte a un pubblico omogeneo e caratterizzate da una discontinuità secca, a lungo andare paralizzante, tra il profilo dei propri materiali e dei propri servizi e la cultura "alta", che scuola editoria e mezzi di comunicazione iniziavano a trasformare in cultura generale comune degli Italiani.

Al momento dell'avvio del programma in città erano attive la "Lercari", invecchiata e certo non corrispondente al profilo di una biblioteca pubblica moderna, e la Civica di Sampierdarena, dal 1938 intitolata a Francesco Galilino (Sampierdarena 1878-1929), professore di matematica nelle scuole

secondarie impegnato in varie attività assistenziali: entrambe bisognose di una completa ristrutturazione per assumere adeguatamente il ruolo prefigurato di biblioteca principale rispettivamente per il Levante e per il Ponente cittadino. Il 14 dicembre 1952 venne inaugurata la prima biblioteca nuova, la “Aurelio Saffi” di Molassana, a cui seguirono nel 1954 la “Federico Campanella” di Prato (poi trasferita nel 1960 in una nuova sede), alla fine del 1955 la “Dino Bruschi” di Sestri Ponente (la vecchia “popolare”, ma completamente riorganizzata e riaperta in una nuova sede), e l’11 aprile 1956 la “Luigi Augusto Cervetto” di Rivarolo, intitolata a un bibliotecario della Berio e storico locale, e la “Giuseppe Rapetti” di San Teodoro, che riprendeva nel nome la Popolare di Prè ospitandone, con il materiale nuovo, i volumi residui. Seguiranno nel 1958 la biblioteca di Coronata, intitolata a Gaetano Poggi (Genova 1856-1919), avvocato, amministratore locale e storico, nel 1960 la “Francesco Domenico Guerrazzi” di Cornigliano (che riprendeva il nome della vecchia popolare estinta negli anni Trenta e poi dispersa), nel 1963 la biblioteca di Marassi, intitolata a Francesco Podestà (Genova 1831-1912), storico locale, e nel 1964 la nuova “Gallino”, in via Cantore a Sampierdarena, in un ampio edificio moderno appositamente progettato e costruito.

Solo con la biblioteca di Cornigliano, al principio degli anni sessanta, arrivava anche nelle civiche di Genova – dove poi sarebbe diventato regola comune – il principio del libero accesso agli scaffali da parte dei lettori, che l’Unesco aveva sancito nel suo *Manifesto per le biblioteche pubbliche* (1949) ma che fino ad allora era rimasto limitato, nelle civiche genovesi, al curioso esperimento introdotto alla biblioteca di Molassana, l’“ora giornaliera di consultazione”, in cui eccezionalmente – e sotto l’occhio vigile della bibliotecaria – il pubblico poteva aprire le ante degli scaffali, sfilare per proprio conto i libri e sfogliarli liberamente.

« Alla Guerrazzi – scriveva Piersantelli – è stato fatto il primo esperimento di librerie aperte, che solo nei primi giorni hanno dato luogo a taluni inconvenienti provocati da giovinastri e studentelli in vena di segnalarsi per scherzi di dubbio gusto: la generalità dei lettori si è però subito abituata, servendosi con ordine ed educatamente e denotando maturità ed interesse per questo nuovo strumento di studio a disposizione ».

Fin dagli anni cinquanta si era a più riprese progettata l’estensione del sistema urbano in altre zone, dal ripristino delle biblioteche di Voltri (chiusa nel 1915 e dispersa negli anni trenta), di Pontedecimo (la “Piuma”, smantellata nel 1928) e di Quarto (istituita nel 1921 e intitolata a Garibaldi, ma arenatasi senza nemmeno arrivare all’apertura) a nuove strutture per Bolza-

neto, Pegli, Sturla e Nervi, ma questa fase della sua storia si può considerare completata con la ristrutturazione della “Lercari” (1970), che seguiva quella della “Gallino”, e soprattutto con l’apertura di una biblioteca interamente dedicata ai ragazzi, la Biblioteca internazionale per la gioventù “Edmondo De Amicis”, inaugurata il 18 maggio 1971, in Villa Imperiale. L’istituzione di una biblioteca per ragazzi era stata deliberata dalla Giunta comunale già nel 1961, con un occhio all’esempio della Internationale Jugendbibliothek di Monaco di Baviera, nel ’62 era stato costituito un Centro di studi sulla letteratura giovanile, diretto dallo stesso Piersantelli, che organizzò mostre librerie e pubblicò dal 1965 un periodico specializzato, il trimestrale « Il Minuzzolo » (poi ribattezzato « LG Argomenti »), che si affiancava alla rivista maggiore « La Berio », nata nel 1961. La nuova biblioteca per ragazzi offriva, oltre a una ricca raccolta di libri (anche in lingue straniere) per la consultazione e il prestito, una saletta per l’ascolto della musica, una per il disegno, una per conferenze e proiezioni, una sala mostre in comune con la “Lercari”, attrezzature audiovisive e varie iniziative e attività di “animazione del libro”, che dalla fine degli anni sessanta iniziavano a diffondersi nelle biblioteche pubbliche di base.

4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio

Più lento è stato lo sviluppo di un moderno servizio di biblioteca pubblica sul territorio della regione. Salvo i capoluoghi, in pochi centri fra i maggiori nascono nel dopoguerra biblioteche comunali, o comunque aperte a tutti, che si indirizzano come compito primario a quella che si dirà poi “pubblica lettura”: un servizio rivolto a tutta la cittadinanza, di ogni età condizione e livello culturale, orientato alla contemporaneità, finalizzato alla lettura e all’informazione, con un’organizzazione moderna dei servizi (prestito gratuito e per tutti, materiali a scaffale aperto, ecc.).

Le biblioteche civiche storiche dei capoluoghi e di un paio d’altri centri negli anni cinquanta potevano offrire un’apertura quotidiana e raccolte consistenti (circa 90.000 volumi alla Spezia, 66.000 a San Remo, 60.000 a Savona, 45.000 a Chiavari, 26.000 a Imperia) ma poco aggiornate; era ormai generalizzato il servizio di prestito, ma in un paio di casi si parla ancora di una “sezione popolare”, a testimonianza di come permanga, fino agli anni sessanta e talvolta anche più tardi, una concezione dualistica d’impronta ottocentesca. Le biblioteche minori si trascinano a lungo in condizioni di precarietà

se non di abbandono, dichiarando a decenni di distanza le stesse misere raccolte, sempre più invecchiate, o perenni riordinamenti, spesso ammettendo esplicitamente una frequenza che non poteva non essere scarsissima: l'Aprisiana era stata riaperta nel 1951 ma con un fondo moderno di soli seimila volumi, la Civica di Sarzana, dopo varie peregrinazioni, riaprirà in una nuova sede nel 1957 con circa ottomila volumi (ma con una sala per ragazzi), quella di Albenga sarà aperta a singhiozzo fino al 1970, sempre con le stesse poche migliaia di volumi, e di altre si perdono completamente o quasi le tracce.

A quelle già ricordate si era aggiunta, durante la guerra, la biblioteca comunale di Santa Margherita Ligure, istituita a seguito della donazione da parte di Letizia Costa Furlanelli, nel 1939, della raccolta libraria del padre, Francesco Domenico Costa (Montevideo 1842-Genova 1936), ricca anche di materiale antico e di pregio: quasi 15.000 volumi, con più di trecento manoscritti, soprattutto di carattere locale, una decina di incunaboli e 175 cinquecentine. La donazione e l'istituzione della biblioteca (1940) si dovevano, con la spinta del soprintendente Nurra, all'attivismo di Amalia Vago (Venezia 1886-Santa Margherita Ligure 1977), bibliotecaria della Braidense di Milano – oltre che traduttrice di Goethe e di Heine – ritiratasi a Santa Margherita col fratello Achille, che diresse la biblioteca per oltre vent'anni e le donò la villetta in cui ha attualmente sede, oltre a farsi animatrice della vita culturale cittadina, nel dopoguerra, con il circolo « Amici di Santa Margherita Ligure ». La biblioteca venne aperta nell'ottobre 1941 ma ebbe effettivo impulso solo negli anni cinquanta, quando la Vago le donò i libri per istituire una sezione moderna (al principio "Sezione circolante"), aperta tutti i pomeriggi, con un moderno catalogo per soggetti e il prestito di quella che allora si chiamava "letteratura amena" (previo pagamento di una modesta quota di associazione annuale), dal '58 anche con una sezione per ragazzi.

L'iniziativa privata, a cui si deve lo sviluppo della biblioteca di Santa Margherita, è all'origine anche di altre biblioteche di località di Riviera. La Biblioteca civica internazionale di Bordighera, passata al Comune nel 1943, era stata fondata nel 1883 per iniziativa della colonia inglese, e in particolare del botanico e archeologo Clarence Bicknell (1842-1918); aggregata al Museo Bicknell e poi trasferita nel 1910 in una sede nuova ed eretta nel 1914 in ente morale, era ricca soprattutto di opere di letteratura in diverse lingue europee. Nel 1946 era stata istituita, per iniziativa di un gruppo di cittadini con la collaborazione del Comune e dell'Azienda autonoma di soggiorno, la Biblioteca civica "Città di Alassio", che offriva il prestito ma orari di apertura

molto ridotti. Seguirà nel 1957, per iniziativa di un comitato di signore (tra le quali un'ex bibliotecaria della Sorbona) con l'appoggio del Comune, la Biblioteca internazionale "Città di Rapallo", rivolta soprattutto alla lettura della narrativa, con libri nelle principali lingue straniere. Entrambe le biblioteche diventeranno poi comunali. In quegli anni sorge di solito stentatamente qualche altra biblioteca pubblica (la comunale di Camogli intitolata a Nicolò Cuneo, aperta nell'autunno 1948, la Civica di Finale Ligure, costituita nel 1949 presso la Scuola media, la biblioteca pubblica di Masone, istituita dalla parrocchia), ma solo nella seconda metà degli anni cinquanta e negli anni sessanta si assiste a un vero sviluppo di quella che, da allora, si comincerà a chiamare "pubblica lettura".

Negli stessi anni si diffonde fra gli addetti ai lavori la convinzione che solo l'organizzazione in sistemi bibliotecari su scala provinciale o subprovinciale e la cooperazione possano permettere alle biblioteche più piccole di superare la precarietà e il rischio d'asfissia che le hanno sempre caratterizzate e rendere praticabile lo sviluppo del servizio su tutto il territorio, non solo nei centri maggiori. Le Soprintendenze bibliografiche avviano dove i pochi mezzi a disposizione glielo consentono delle reti di punti di prestito o dei servizi itineranti tramite i bibliobus. In Liguria la prima rete di prestito venne creata dalla Soprintendenza in Val di Magra, nel 1959, con sedici piccole biblioteche o punti di servizio (in scuole, centri sociali, edifici comunali, ecc.) alimentati mensilmente dal Centro rete collocato nella Biblioteca civica di Sarzana. A seguito di quest'esperienza, nel 1963 la provincia della Spezia venne scelta come una delle aree pilota per lo sviluppo di sistemi bibliotecari provinciali: sistemi basati di solito sulla biblioteca del capoluogo (ma non in questo caso, che fece capo a un centro autonomo), finanziati e organizzati dallo Stato attraverso le Soprintendenze, che si facevano carico anche degli oneri di avvio di piccole biblioteche nei comuni che ne erano privi. L'impulso e il sostegno alla nascita di nuove biblioteche pubbliche viene molto spesso proprio dalla Soprintendenza bibliografica e in Liguria si lega, per questi anni, alla figura di Maria Sciascia (Roma 1916-1996), soprintendente per la Liguria e la Lunigiana dal 1956 al 1968. La Sciascia, entrata nella carriera esecutiva delle biblioteche statali nel 1940 e diventata bibliotecaria direttiva dal 1951, veniva dall'esperienza diversissima della Biblioteca nazionale centrale di Roma, ma seppe interpretare nella maniera migliore una nuova generazione di soprintendenti, impegnati nello sviluppo delle biblioteche pubbliche soprattutto nelle regioni meno avanzate, come

l'Abruzzo (con Giorgio De Gregori) o la Sardegna (con Luigi Balsamo); negli undici anni passati in Liguria la Sciascia fu anche presidente della sezione regionale dell'Associazione italiana biblioteche e, trasferita nel 1968 alla Soprintendenza per il Lazio e l'Umbria, dove concluse la sua carriera, fece parte dal 1969 al 1975 del consiglio direttivo dell'Associazione.

A Levante, nella provincia della Spezia, nel 1955 apriva la Biblioteca civica di Portovenere (nella sede del Comune, ma poi trasferita e riorganizzata nel '59 e di nuovo nel '63), nel 1956 la Civica di Levante (poi trasferita e riorganizzata nel '63), nel 1958 la Comunale di Santo Stefano di Magra e – nella provincia di Genova – la Civica di Lavagna, nel 1959 la Civica di Castelnuovo Magra. In provincia di Savona, aprivano nel 1958 la Civica di Cairo Montenotte, che assorbiva una preesistente piccola biblioteca circolante, e nel 1960 la Civica di Altare, mentre nell'estremo Ponente nasceva nel 1957 la Civica di Diano Marina. Con il "Piano L", definito nel 1962, e il lancio del Servizio nazionale di lettura – sono gli anni della programmazione e del centrosinistra, alla Pubblica istruzione siederà per sei anni (1962-1968), un record per l'Italia repubblicana, il ministro Luigi Gui – l'attività diventa febbrile. Nella provincia della Spezia, con l'avvio del Sistema bibliotecario provinciale, vengono inaugurate nella primavera del 1963 molte piccole o piccolissime nuove biblioteche impiantate dalla Soprintendenza e gestite dai comuni: il 14 maggio Bolano e Vezzano Ligure, il giorno dopo Brugnato e Borghetto Vara, il 17 maggio Maissana e Carro, poi in giugno Vernazza (il 17), Calice al Cornoviglio e Zignago (il 19), Deiva Marina (il 23), Riomaggiore (il 24), Beverino e Pignone (il 30), per concludere il 7 luglio con Follo. Nello stesso anno si costituiscono la Biblioteca civica di Lerici, separando dal Museo della casa di Andrea Doria la bibliotechina circolante che vi era annessa, e quella di Monterosso al Mare, dove pure vi era una modesta circolante, in provincia di Savona quelle di Andora e Osiglia (aperta però nel '66), in provincia di Imperia la Civica di Ospedaletti (che prevede, come Rapallo e Portovenere, un settore di libri stranieri destinati anche ai turisti); vengono inoltre trasferite e riorganizzate le biblioteche di Levante e di Portovenere, ristrutturare quelle di Santa Margherita Ligure e di Camogli. L'anno dopo viene istituita la Biblioteca civica di Recco e si trasferiscono quella di San Remo (con una nuova sala ragazzi) e quella di Rapallo, in una villa di proprietà del Comune; nel 1965 è il turno di quella di Altare, spostata in una nuova sede dove si può creare una sala ragazzi, mentre viene inaugurata la nuova Biblioteca pubblica di Sestri Levante, istituita a seguito del legato testamentario di un cittadino, Vincenzo Fascie-Rossi, e passata poi al Comune.

Alla fine degli anni sessanta, la terza edizione dell'*Annuario delle biblioteche italiane* curato dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche censisce in Liguria biblioteche pubbliche in 36 comuni, compresi i capoluoghi: 6 località in provincia di Imperia, 8 in quella di Savona, 4 in quella di Genova e 18 in quella della Spezia (ma altre minori del sistema spezzino non vi figurano). Le dotazioni sono modeste: sotto i mille volumi quasi tutte le biblioteche del sistema della Spezia, poco al di sopra altre tre o quattro, fra i tremila e i diecimila quasi tutte le altre, con l'eccezione, oltre ovviamente ai capoluoghi, di San Remo, arrivata a 89.000 volumi, Bordighera e Camogli con oltre trentamila, Rapallo Ventimiglia e Alassio fra i 12.000 e i 14.000. Giorni e orari di apertura sono spesso ridotti, ma i servizi sono molto più moderni: praticamente tutte le biblioteche prevedono il prestito, in più della metà c'è una sala o un settore per i ragazzi, si diffondono la classificazione decimale Dewey per l'ordinamento dei libri sugli scaffali e i cataloghi per soggetto per facilitare la ricerca.

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni

L'avvio delle Regioni a statuto ordinario, previsto dalla Costituzione ma non attuato fino al 1970, e il trasferimento ad esse delle funzioni amministrative riguardo alle "biblioteche di enti locali" o anche "di interesse locale" (d.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3), comprese le Soprintendenze statali ai beni librari, fu un processo lungo e contrastato, soprattutto per le attività connesse al Servizio nazionale di lettura, conteso fino al 1977 (d.P.R. 24 luglio 1977, n. 616). La Regione Liguria non si distinse fra le più attive, anzi nei primi anni i finanziamenti per le biblioteche furono irrisori e, con la legge regionale 30 maggio 1978, n. 27, la Soprintendenza ai beni librari venne soppressa e i suoi compiti affidati ad uffici privi di autonomia tecnico-scientifica all'interno della struttura burocratica ordinaria dell'ente. Solo nel dicembre 1978 la Regione emanò la propria legge sulle biblioteche (l.r. 20 dicembre 1978, n. 61, *Norme in materia di biblioteche di enti locali o di interesse locale*), allineata a quelle approvate negli anni precedenti dalle regioni più avanzate e tuttora vigente.

Alla Spezia, fin dal 1975 la Provincia si assunse, con il Centro rete, la gestione del Sistema bibliotecario provinciale, a cui aveva contribuito finanziariamente dagli anni sessanta, ma le complicazioni istituzionali del trasferimento delle competenze statali e la rigidità della legge regionale ligure furono

all'origine di difficoltà risolte solo negli anni ottanta. Al sistema continuarono ad aderire quasi tutti i comuni, mentre il Centro provinciale svolgeva attività di catalogazione centralizzata, per la creazione di un catalogo collettivo delle biblioteche del territorio, di accrescimento di un fondo librario per l'alimentazione delle biblioteche locali, di organizzazione di attività culturali e di aggiornamento professionale. Nel capoluogo, la costituzione di un sistema bibliotecario urbano seguì la strada, intelligente ma non molto praticata, della collaborazione fra le biblioteche comunali (l'antica "Ubaldo Mazzini", poi dal 1986 anche la nuova "Pietro Mario Beghi", a scaffale aperto, con un settore per ragazzi, un'emeroteca, una raccolta di audiovisivi e una nastrobiblioteca per non vedenti) e gli istituti culturali presenti nella città, dalla biblioteca della Camera di commercio al Centro pedagogico didattico costituito presso l'Istituto magistrale, all'Istituto storico della Resistenza e alla sezione lunense dell'Istituto internazionale di studi liguri. L'efficacia e la capacità operativa del Sistema bibliotecario urbano si rafforzeranno attraverso la costituzione da parte del Comune, nel 1998, della Istituzione per i servizi culturali (archivi, biblioteche e musei), una forma di gestione autonoma introdotta dalla legge n. 142 del 1990, l'integrazione dei due istituti storici nelle sedi delle civiche, l'apertura di una "biblioteca virtuale" all'interno della "Beghi" da parte dell'Associazione R.U. Castagna, nel 1997, e di una nuova Biblioteca speciale di storia dell'arte e archeologia nel 1999.

Nell'area genovese, dove le reti di prestito del Servizio nazionale di lettura non avevano mai superato la fase sperimentale, soltanto con il Programma pluriennale 1982-85 la Provincia avviava, con l'appoggio della Regione, la creazione di un Centro sistema bibliotecario e concrete azioni di sostegno ai comuni, in più della metà dei casi privi di biblioteche, aperte nelle principali località di Riviera ma quasi sempre assenti nell'entroterra. Il Centro sistema della Provincia di Genova, attivato dal 1985 ma dotato solo dal 1987 del necessario nuovo personale, provvedeva alle procedure di acquisizione, catalogazione e gestione del catalogo collettivo, all'alimentazione dei punti di prestito e a varie attività culturali e di promozione, da "Biblioteca in spiaggia" alle tante mostre e iniziative rivolte a bambini e ragazzi, anche con il suo bibliobus. Il Sistema bibliotecario provinciale è arrivato oggi a comprendere 33 comuni, su una quarantina che risultano dotati di biblioteche aperte al pubblico.

A Genova il Sistema bibliotecario urbano si ampliava al principio degli anni ottanta con tre sedi nuove, a Nervi in Villa Gropallo, poi intitolata al

romanziera Virgilio Brocchi, a Prà, intitolata al poeta dialettale Edoardo Firpo, e a Bolzaneto, la prima con una sezione musicale, intitolata a Pier-santelli. Seguivano nel 1988 il trasferimento della “Gallino” in una sede d’impronta più informale e confortevole al Centro civico di Sampierdarena, con gran parte del materiale a scaffale aperto e una sala per i ragazzi, e nel settembre 1992 la riapertura, dopo più di settant’anni, di una biblioteca a Voltri, intitolata a Rosanna Benzi, la prima civica con servizi interamente automatizzati. Nello stesso anno chiudeva la vecchia “Poggi” di Coronata, mentre dal 1994 si aggiungeva a Pontedecimo, tramite una convenzione, la biblioteca “Ferdinando Palasciano”, gestita da volontari della Croce rossa italiana e in precedenza situata a Campomorone.

Nella provincia di Savona nascevano negli anni ottanta alcuni piccoli sistemi bibliotecari gestiti con entusiasmo e risultati positivi a livello di Comunità montana, nell’Alta Val Bormida (istituito nel 1979 e attivo dall’anno successivo, con sede a Millesimo) e nell’Ingauna (istituito nel 1986 e attivo dal 1988, con sede a Villanova d’Albenga), con parecchi punti di prestito e un bibliobus; per alcuni anni operò anche il Sistema intercomunale del Sassello. Nei centri maggiori, oltre 40.000 abitanti, la legge regionale del 1978 prevedeva lo sviluppo di piccoli sistemi bibliotecari urbani, che verranno creati a Savona (con due biblioteche di quartiere e un punto di prestito) e, nell’estremo Ponente, a San Remo (con tre sedi staccate in due frazioni e un quartiere).

A metà degli anni settanta, su 235 comuni della regione solo 66 offrivano ai cittadini un servizio di biblioteca; se si eccettua la provincia della Spezia, dove tutti i 32 comuni aderivano al sistema bibliotecario, anche se con modesti punti di prestito alimentati dal centro, le località dotate di una biblioteca erano solo il 17% (34 su 203), con le condizioni peggiori in provincia di Imperia. La nascita di nuove biblioteche, dopo un periodo di relativa stasi dalla metà degli anni sessanta, riprende verso la fine degli anni Settanta e nei primissimi anni ottanta, soprattutto in provincia di Savona, nell’area del Sistema dell’Alta Val Bormida, ma anche nell’entroterra genovese. Oggi si possono contare biblioteche aperte al pubblico, o almeno punti di prestito, in circa 150 comuni, con al primo posto la provincia di Savona (con una cinquantina di comuni serviti anche dai sistemi) e all’ultimo Imperia (con 26 comuni nei quali dovrebbe essere aperta – in alcuni casi il condizionale è d’obbligo – una biblioteca pubblica). Il numero delle biblioteche è certo cresciuto, più che raddoppiato, ma si tratta ancora nella grande

maggioranza dei casi di strutture molto modeste e precarie, con apertura spesso limitata a pochi giorni e pochissime ore settimanali e con dotazioni irrisorie. Anche in quelle maggiori, che offrono un servizio stabile con un orario abbastanza ampio, punto debole resta soprattutto la dotazione libraria contemporanea e d'attualità e il suo largo e tempestivo aggiornamento, che è condizione imprescindibile per un servizio che attiri il pubblico, stimoli e sostenga davvero la lettura e la crescita personale, penetri in diverse fasce della comunità e quindi, fra l'altro, dia un rendimento adeguato agli investimenti che comunque la biblioteca richiede.

6. *Le biblioteche universitarie*

Già negli ultimi decenni dell'Ottocento, accanto alle biblioteche universitarie storiche come quella genovese, avevano cominciato a formarsi negli atenei biblioteche specializzate, di istituti e gabinetti scientifici, e la formazione di una propria biblioteca era anche fra le prime preoccupazioni dei nuovi Istituti superiori che sorgevano a fianco delle Università. Nella statistica del 1887, per esempio, comparivano già le biblioteche della Regia Scuola superiore navale e della Regia Scuola superiore di studi commerciali, istituite rispettivamente nel 1870 e nel 1884 e diventate nei primi mesi del 1936 Facoltà di ingegneria e Facoltà di economia e commercio dell'Università di Genova; al momento dell'aggregazione all'ateneo le due biblioteche contavano rispettivamente 12.000 e 46.000 volumi circa. Di formazione ottocentesca erano anche le biblioteche specializzate di alcuni istituti medici, di botanica, di zoologia; ai primi del Novecento sorgevano le biblioteche di Giurisprudenza (1912), di Medicina (1914, confluita nel 1933 nelle Biblioteche sanitarie riunite), di Matematica (pure verso il 1914) e della Scuola di magistero (1907).

Dopo il vivace sviluppo degli anni trenta e alcune gravi perdite per i bombardamenti alleati nella seconda guerra mondiale (la biblioteca di Economia e commercio e gran parte di quella di Giurisprudenza), la loro crescita più significativa, e soprattutto la loro proliferazione numerica, si è avuta nel dopoguerra, particolarmente negli anni cinquanta e sessanta. L'*Annuario delle biblioteche italiane*, per esempio, ne censiva nel 1971 ben 72 (sei di facoltà, compresa quella della nuova Facoltà di magistero, e 66 di istituti e laboratori), con patrimoni spesso consistenti; nella guida realizzata dall'Associazione italiana biblioteche nel 1987 erano cresciute a 80 (di cui otto di facoltà) e arriveranno negli anni successivi a superare il centinaio.

Negli anni ottanta si avviavano alcune iniziative di cooperazione, dal convegno su “Biblioteche e Università sul territorio genovese” (1982) alla prima semplice lista collettiva dei periodici correnti (1984), nel 1990 iniziava la sperimentazione del sistema informatico Aleph per il catalogo unico delle biblioteche dell’Università e nel 1994 si è costituito ufficialmente il Sistema bibliotecario di ateneo, articolato in 14 Centri di servizi bibliotecari a livello di facoltà o di grandi aree scientifiche. Negli stessi anni il decentramento dell’Ateneo ha iniziato a coinvolgere anche le biblioteche, con la creazione dei poli di Savona (1992), di Imperia (1993) e della Spezia (2000), i primi due in collaborazione con gli enti locali, il terzo insieme all’Università di Pisa. Nonostante le positive realizzazioni del Sistema, dal catalogo unico alla ricca offerta di banche dati e periodici elettronici accessibili in rete, permane un’eccessiva frammentazione delle sedi e delle raccolte, che si potrà superare soltanto con adeguati programmi edilizi. Questi, iniziati già con l’insediamento della Facoltà di architettura nel quartiere di Sarzano (1990), prevedono quando possibile il recupero di immobili storici, come quello già realizzato per la Facoltà di economia alla Darsena, e quelli in corso per Scienze politiche e Giurisprudenza all’Albergo dei poveri e per Scienze della formazione nel palazzo già dell’Eridania; per i dipartimenti di Chimica, di Fisica e di Matematica e informatica, con i rispettivi Centri di servizi bibliotecari, è stata invece realizzata una nuova sistemazione in un edificio appositamente costruito nella zona di Valletta Puggia.

IX. Verso il sistema bibliotecario di domani

Quel che resta è storia di oggi. Proprio negli anni della diffusione della rete Internet, che qualche volta ci viene presentata come “biblioteca virtuale globale”, lo sviluppo delle biblioteche pubbliche, soprattutto di quelle per tutti, sembra aver ripreso il vigore che non aveva manifestato nei decenni scorsi, dopo la crescita dei primi anni sessanta.

Il 27 aprile 1998 è stata inaugurata, dopo una lunga e a volte sospirata attesa, la nuova e modernissima sede della Biblioteca Berio, nell’edificio ristrutturato dell’ex Seminario: quasi seimila metri quadrati su cinque piani, con 375 posti e oltre 270.000 volumi, dei quali circa 50.000 a scaffale aperto, postazioni informatiche, multimediali e per non vedenti, una raccolta locale e una sezione di conservazione. In quest’ultima, ampliata e riorganizzata, sono tornate a disposizione del pubblico, descritte nel catalogo elettronico, anche le raccolte della biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: rientrate dai ri-

coveri nell'immediato dopoguerra, per complicate vicende legali sarebbero dovute passare al nuovo Centro culturale franco-italiano Galliera, ma erano rimaste di fatto per trent'anni in casse e solo nel 1983 i 16.000 volumi superstiti erano confluiti nella Berio e ne erano poi iniziati il riordinamento e la catalogazione. La Berio si è poi arricchita, nel 2000, con la donazione della Biblioteca colombiana del senatore Paolo Emilio Taviani.

L'anno dopo, il 22 giugno 1999, ha riaperto al Porto antico, nei Magazzini del cotone, la Biblioteca internazionale per ragazzi, dopo dieci anni di vita un po' stentata – ma movimentata dalle tante iniziative di promozione della lettura – nei tristi locali scolastici di via Archimede dove aveva trovato sistemazione provvisoria nel 1989, lasciando Villa Imperiale. Nella nuova sede, con circa 2.200 metri quadri, è la biblioteca per ragazzi più grande d'Italia: aperta anche la domenica, offre 180 posti di lettura e postazioni multimediali, laboratori e un piccolo auditorium, oltre ai suoi 37.000 volumi, anche in diverse lingue straniere, si rivolge ora anche agli adolescenti e organizza iniziative sulle attualissime tematiche dell'interculturalità.

Dopo le due biblioteche centrali, nel 2001 sono arrivati in porto altri due trasferimenti, quello della Biblioteca "Cervetto" di Rivarolo nel settecentesco Castello Foltzer completamente restaurato, con spazi suggestivi per bambini e ragazzi e per attività espositive, e quello della "Guerrazzi" di Cornigliano nella Villa Bickley, pure completamente ristrutturata e tecnologicamente attrezzata. È in corso il restauro di Villa Imperiale, dove tornerà la Biblioteca "Lercari" spostata in una sede provvisoria nel 1999, e in programma il trasferimento della "Bruschi" di Sestri Ponente nell'edificio della Manifattura tabacchi da ristrutturare.

A Ponente, sempre nel 2001, è stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca civica di Alassio, su quattro piani per oltre mille metri quadrati affacciati sul mare, con oltre ventimila volumi: non mancano sale per bambini e ragazzi, postazioni multimediali e per l'accesso a Internet, l'emeroteca, la sezione locale e anche un auditorium. Nel 2002 è toccato alla Biblioteca civica di Finale Ligure, trasferita per la parte moderna nel complesso di Santa Caterina a Finalborgo, affacciata sul chiostro, con sezioni di musica e cinema e un intero settore per ragazzi. A Levante è stata restaurata la grande sala della Biblioteca "Mazzini" della Spezia, che nel 1998 ha festeggiato il suo centenario, ma si attendono lavori più completi all'intero storico Palazzo Crozza.

A Genova, la Biblioteca universitaria, da tempo soffocata con più di mezzo milione di volumi e un nutrito pubblico in una sede concepita negli

anni trenta come soluzione provvisoria, anche se per allora funzionale e innovativa, lavora al futuro trasferimento nel palazzo già dell'Hotel Colombia, acquisito nel 1998, e dal 2003 ha aperto una seconda sede, temporanea e fonte di qualche inevitabile disagio, che però offre in libero accesso le acquisizioni più recenti. Dal luglio 2001, inoltre, la biblioteca è entrata nella rete del Servizio bibliotecario nazionale, dando un apporto fondamentale al Polo SBN ligure.

Al Servizio bibliotecario nazionale la Regione Liguria ha aderito nel 1995, dopo lunghe incertezze, e due anni dopo, d'intesa con la Provincia della Spezia, è stato costituito il primo Polo SBN ligure, che superati alcuni inconvenienti di carattere tecnico è finalmente entrato in piena attività nel luglio 2001. Già dal 1998 però la Regione aveva messo a disposizione in Internet il "Catalogo delle biblioteche liguri", una banca dati bibliografica ancora modesta dal punto di vista quantitativo ma in cui confluiscono i dati di numerose biblioteche della Regione, che utilizzano sistemi informatici diversi. Accanto al polo regionale del Servizio bibliotecario nazionale, un prezioso strumento d'informazione bibliografica in rete, per tutti i cittadini, è stato realizzato con il progetto "Sistemi bibliotecari integrati" tra Università di Genova e Comune: a seguito dell'accordo di cooperazione firmato nel 1998, e dopo una sperimentazione già compiuta l'anno precedente sul catalogo della Biblioteca Berio, è stato attivato dal 2001 un catalogo unificato del Sistema bibliotecario di ateneo e del Sistema bibliotecario urbano, che comprende il patrimonio di diverse biblioteche civiche fra le quali la Berio e la De Amicis.

I dati statistici più recenti confortano la scelta di investire nelle biblioteche. A Genova, con l'impulso dato negli ultimi anni alle biblioteche civiche del sistema urbano, dalle 250.000 presenze all'anno di quindici anni fa si è arrivati a superare le 500.000 e i prestiti, che erano poco più di 50.000 al principio degli anni ottanta, hanno superato i 266.000 nel 2002, raddoppiando in un decennio. Ma le persone che hanno preso in prestito almeno un libro nell'anno, pur se quadruplicate in vent'anni, sono ancora poco più di trentamila, troppo poche in una città di 600.000 abitanti.

Nelle sedi nuove, finalmente luminose e con arredi comodi e vivaci, il punto debole sembra rappresentato dallo sviluppo e dall'aggiornamento delle collezioni. Sugli eleganti scaffali moderni laccati in giallo o in blu, ancora con larghi spazi liberi, troppo spesso si allineano compostamente, magari ricartellinati, volumi di venti o trent'anni fa, invecchiati di spirito e consumati

di veste, che avrebbero maturato il diritto di venir collocati a riposo (e magari costituire poi gradite sorprese per ricercatori curiosi). Non ci si rende abbastanza conto, quando si stabiliscono i finanziamenti, che una biblioteca pubblica, aperta e accogliente, con bibliotecari preparati e cortesi, ha comunque un costo non indifferente per la comunità, a cui può corrispondere un beneficio moltiplicato solo se quello che la biblioteca offre è attraente, vario, aggiornato, su tanti temi e di tanti autori di tanti paesi diversi, insomma se è una “finestra sul mondo” che sappia attrarre larga parte della comunità, non solo una frotta di giovani e qualche anziano in cerca di un posto comodo e caldo, e soprattutto coinvolgerla a leggere di più, informarsi, sviluppare se stessi a confronto con la ricchezza e la diversità del pensiero e dell’espressione umana.

Nota bibliografica

Indicazioni bibliografiche complessive si possono trovare in L. Malfatto, *Beni librari*, in *Guida bibliografica della Liguria: libri e biblioteche, letteratura, storia medievale, storia moderna, arte*, Genova 1990, pp. 9-61, e in *BIB: Bibliografia italiana delle biblioteche, del libro e dell’informazione*, a cura di A. Petrucciani e G. Visintin, Roma 2001, su CD-ROM; ancora utile G. Ottino - G. Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica italica: catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l’Italia pubblicati all’estero*, Roma 1889, con i supplementi fino al 1900 (rist. anastatica: Graz 1957). Per un inquadramento generale cfr. *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1988; A. Petrucci, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana, 2: Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 527-554 (da cui è tratta la citazione nel primo paragrafo, p. 527); D. Nebbiai-Dalla Guarda, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma 1992, con ulteriori riferimenti bibliografici. Per l’età contemporanea si rimanda a P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia, dall’Unità a oggi*, con scritti di G. Granata, C. Leombroni, G. Ruffini, Bologna 2002; per il periodo precedente si può vedere E. Bottasso, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano 1984; per il periodo postunitario cfr. anche G. Lazzeri, *Libri e popolo: politica della biblioteca pubblica in Italia dall’Unità ad oggi*, Napoli 1985. Per bibliofili e bibliotecari si rimanda a C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani: dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze 1933; M. Parenti, *Aggiunte al Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, Firenze 1952-1960; G. De Gregori - S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999, oltre alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960- (fino alla lettera G) e a quelle del *Dizionario biografico dei liguri dalle origini ai nostri giorni*, Genova 1992- (fino alla lettera D); in molti casi però bisogna ancora ricorrere agli *Elogi di liguri illustri*, 2ª ed. riordinata, corretta ed accresciuta da L. Grillo, Genova, Tipografia dei Fratelli Ponthenier, poi Torino, Stabilimento tipografico Fontana, 1846, con l’*Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di liguri illustri*, Genova,

Tipografia sociale di G. Beretta e S. Molinari, 1873, e la *Seconda appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di liguri illustri*, compilazione di L. GRILLO, Genova 1976.

Per il Medioevo si rimanda all'aggiornata rassegna di G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV): fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma, 7-8 marzo 1997), a cura di G. LOMBARDI e D. NEBBIAI DALLA GUARDA, Roma 2000 [ma 2001], pp. 441-454; nello stesso volume anche le pagine relative alla Liguria della rassegna di D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII^e siècle: état des sources et premières recherches*, pp. 7-129. Ancora utile l'ampia rassegna della storia del libro e delle biblioteche in Liguria fino al Cinquecento offerta dal II Convegno storico savonese: *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna*, Savona, 9-10 novembre 1974, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., X-XI (1975-1976): in particolare nel primo volume G. PISTARINO, *Libri e cultura in Liguria tra Medioevo ed età moderna*, pp. 17-54 (da cui sono tratte le citazioni nel testo, pp. 17-19), e nel secondo G. AIRALDI, *Biblioteche medievali in Liguria*, pp. 77-96; N. CALVINI, *Biblioteche rinascimentali in Liguria*, pp. 97-107; G.G. MUSSO, *Libri e cultura dei genovesi fuori Genova tra Medioevo ed età moderna*, pp. 109-134; L. BALLETO, *La biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia*, pp. 135-177; A.I. FONTANA, *Le biblioteche di tre ecclesiastici genovesi intorno alla metà del '400*, pp. 179-188. Cfr. anche G. PISTARINO, *Libri e cultura nei monasteri genovesi (secc. XIV-XVI)*, in «Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos», 6 (1978), pp. 143-165, e le conferenze raccolte in *Libri e cultura nella civiltà occidentale*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/2 (1980), pp. 19-119. Per il Duecento si veda l'esauriente raccolta e analisi di documenti di G. PETTI BALBI, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, in «La bibliofilia», 80/1 (1978), pp. 1-45. Per i libri della Cattedrale di San Lorenzo e degli arcivescovi di Genova: G. PISTARINO, *Libri e cultura nella Cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II/1 (1961); *Carteggio di Pileo De Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, *Ibidem*, n.s., XI/1 (1971); D. PUNCUH, *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 149-186; V. POLONIO, *Crisi e riforma della Chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, in *Miscellanea di studi storici*, I, Genova 1969, pp. 319-363. Per alcune raccolte private del Tre e Quattrocento cfr. F. NOVATI, *Umanisti genovesi del secolo XIV: Bartolomeo di Iacopo*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura», 17 (1890), pp. 23-41, e L. VENTURA, *A proposito delle trasmissioni del Menologio di Basilio II (Codice Vaticano Greco 1613)*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 55/1 (1987), pp. 35-39; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medio Evo: contributo alla storia della cultura in Italia*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 7 (1931), pp. 265-286, e 8 (1932), pp. 86-96; A.I. FONTANA, *Le biblioteche di tre ecclesiastici genovesi* cit.; M.L. BALLETO, *La biblioteca d'un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 341-351; G. PETTI BALBI, *Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in «Aevum», 72 (1998), pp. 427-437 (la citazione è da p. 433); ancora utile L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, 2 ed. accresciuta di moltissime notizie aggiunte alcune tavole comparative dei valori monetari genovesi colla odierna moneta italiana compilate da C. DESIMONI, Genova 1875.

Per l'Umanesimo: C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIII/1 (1890), pp. 5-297 (in particolare

pp. 39-51 per Andreolo Giustiniani, pp. 65-74 per Eliano Spinola), e F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, *Ibidem*, XXIV/1 (1892), pp. 5-331, con le aggiunte e puntualizzazioni di Remigio Sabbadini nelle relative recensioni sul «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII (1891), pp. 369-372 (da cui è tratta la citazione nel testo), e XX (1892), pp. 254-258; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, Firenze 1967; G.G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, pp. 121-187, e *Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 315-354 (entrambi ripubblicati, come *Libri e cultura dei genovesi fuori Genova...*, nel volume postumo *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985); G. PETTI BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969; EAD., *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», 20 (1977), pp. 277-302 (da cui è tratta la citazione nel testo, p. 277); A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V: edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano 1994 (ma 1995). Inoltre, per i Campofregoso, A. NERI, *Inventario di Spinetta da Campofregoso*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura», 11 (1884), pp. 350-359; L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque nationale...*, Paris 1868-1881, II, pp. 346-347; T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947-1952, I e II, all'indice dei nomi; su Eliano Spinola J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle: activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 540-543, 558-559 e *passim*; A. GAGLIANO CANDELA, *Un antiquario genovese del XV secolo: Eliano Spinola*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 423-439 (e cfr. anche il suo *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, *Ibidem*, XII, Genova 1994, pp. 535-554). Cfr. inoltre G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961, nel quale però è completamente travisato il contenuto dell'inventario della bottega, su cui si veda A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, nuova ed. riveduta e ampliata, Milano 2003, pp. 129-130.

Su Agostino Giustiniani, oltre agli studi del Musso, i suoi *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa & illustrissima Republi. di Genoa...*, Genoa, per Antonio Bello- no, 1537 (da cui è tratta la citazione, c. CCXXIV v.-CCXXV r.); F.L. MANNUCCI, *Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 2 (1926), pp. 263-291; A. LUZZATTO, *La Bibbia ebraica della Biblioteca "Berio" di Genova*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966, pp. 39-65; *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*. Atti del convegno di studi, Genova, 28-31 maggio 1984, Genova 1984, in particolare la relazione introduttiva di G.G. MUSSO (*Agostino Giustiniani: l'uomo e l'opera*, pp. 11-21), l'intervento di A.M. SALONE (*La fortuna editoriale di mons. Agostino Giustiniani e della sua opera*, pp. 135-146) e la mostra bibliografica; A. CEVOLOTTO, *Agostino Giustiniani: un umanista tra Bibbia e Cabala*, Genova 1992. Su Filippo Sauli cfr. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badiie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (che riguarda anche le raccolte di manoscritti greci dei Giustiniani); A. PETRUCCIANI, *Catalogo di una biblioteca genovese del '700: vicende dei codici di F. Sauli*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 54 (1986), pp. 32-43; A. CATALDI PALAU, *Un gruppo di manoscritti greci del primo quarto del XVI secolo appartenenti alla collezione di Filippo Sauli*, in «Codices manuscripti», 12 (1986), pp. 93-124; EAD., *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova): Urbani 2-20*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990, e *Urbani 21-40*, *ibidem*, 1996.

Per Demetrio Canevari cfr. G. FUMAGALLI, *Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute*, in « La bibliofilia », 4 (1902/1903), pp. 300-316, 390-400; 5 (1903/1904), pp. 33-42, 80-90 e 149-161; G. FERRANTE, *La biblioteca di Demetrio Canevari*, in « La Berio », 2 (1962), pp. 23-40; *Catalogo del Fondo Demetrio Canevari della Biblioteca civica Berio di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Firenze 1974; R. SAVELLI, *La "libreria" di Demetrio Canevari*, in *Da tesori privati a bene pubblico: le collezioni antiche della Biblioteca Berio di Genova: Biblioteca civica Berio*, Genova, 27 aprile-27 giugno 1998, a cura di L. MALFATTO, Ospedaletto 1998, pp. 91-96. Per la biblioteca di Giovanni Battista Grimaldi A. HOBSON, *Apollo and Pegasus: an enquiry into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam 1975 (da cui sono tratte le citazioni delle lettere di Claudio Tolomei del 15 dicembre 1544 e 8 gennaio 1545, p. 202); V. ROMANI, *Bellissimi libri, nobilissimi corsieri: a proposito di Canevari, Hobson, Apollo, Pegaso ed altri*, in « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », 14 (1974), pp. 77-81 (ma 1978). Su Giulio Pallavicino cfr. E. GRENDI, *Giulio Pallavicino e il suo diario genovese (1583-1589)*, in *Ricerche di archivio e studi storici in onore di Giorgio Costamagna*, Roma 1974, pp. 73-96, poi in forma ampliata in *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975 (da cui sono tratte le due citazioni, p. VII e XI); L. SAGINATI, *L'Archivio storico del Comune di Genova: fondi archivistici e manoscritti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/2 (1977), pp. 649-674, con la relazione di L.T. BELGRANO in appendice; R. SAVELLI, *Per la storia di alcuni manoscritti*, in appendice al suo *La repubblica oligarchica: legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 243-247, e *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, in « Il pensiero politico », 16 (1983), pp. 403-409. La citazione di Scipione Metelli è tratta dalla dedica dei *Discorsi storici universali di Cosimo Bartoli...*, in Genova, [Antonio Roccatagliata], 1582, c. *2 r.-*2 v. Cfr. anche G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo* » a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », 10 (1980), pp. 277-355 (anche in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 11-89); su F. Federici e A. Franzoni cfr. A. M. SALONE, *Uomini di cultura tra il '500 e il '600 (ricerche d'archivio)*, in *La storia dei Genovesi*, V cit., pp. 93-114, e *Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/2 (1996), pp. 247-269, oltre alle voci di Carlo Bitossi nel *Dizionario biografico degli italiani* cit., 45, 1995, pp. 627-632, e 50, 1998, pp. 278-280. Per alcune biblioteche seicentesche cfr. R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova 1983; E. GRENDI, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997 (in particolare *Di alcune biblioteche genovesi*, pp. 95-101, e *Gerolamo Balbi e la sua biblioteca*, pp. 101-106); L. MALFATTO, *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in « La Berio », 28 (1988), pp. 5-34 (da cui è tratta la citazione nel testo, pp. 15); EAD., *Alcuni acquisti di libri effettuati da Gio. Francesco Brignole tra il 1609 e il 1611*, in « La Berio », 34 (1994), pp. 33-66; EAD., *La biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in *Anton Giulio Brignole Sale: un ritratto letterario*. Atti del convegno, Genova, Palazzo Ducale, Palazzo Spinola, 11-12 aprile 1997, a cura di C. COSTANTINI, Q. MARINI e F. VAZZOLER, Genova 2000, pp. 46-68, e gli scritti citati più avanti sulla Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari.

Sull'Aprosiana cfr. [A. APROSIO], *La Biblioteca Aprosiana: passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, in Bologna, per li Manolesi, 1673 (da cui è tratta la citazione, a p. 75); G. MANACORDA, *Dalla corrispondenza tra*

Leone Allacci ed Angelico Aprosio, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 2 (1901), pp. 161-228; A.I. FONTANA, *Epistolario e indice dei corrispondenti del p. Angelico Aprosio, Biblioteca universitaria di Genova*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 42 (1974), pp. 339-370; EAD., *La Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia*, in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», n. 4 (mag.-giu. 1977), pp. 22-23; *Una biblioteca pubblica del Seicento: l'Aprosiana di Ventimiglia: mostra di alcune edizioni rare del Fondo Aprosiano, 26 settembre-11 ottobre 1981*, Ventimiglia 1981; *Il gran secolo di Angelico Aprosio*, Sanremo 1981; sul Gandolfo cfr. B. DURANTE, *Vita ed opere di Domenico Antonio Gandolfo: l'«Epigono»: per un riconoscimento del secondo bibliotecario dell'Aprosiana*, in *Quaderno dell'Aprosiana: miscellanea di studi*, Ventimiglia 1984, pp. 63-90.

Per le biblioteche di conventi e monasteri cfr. P. LE GALLOIS, *Traité historique des plus belles bibliothèques de l'Europe...*, à Paris, chez Estienne Michallet, 1680, p. 101; F.A. ZACCARIA, *Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII. ad annum MDCCCLII.*, Venetiis, ex Remondiniano Typographio, 1754, pp. 22-29; Biblioteca apostolica vaticana, *Codices Vaticani latini. Codices 11266-11326: Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, recensuerunt Maria Magdalena Lebreton et Aloisius Fiorani, [Città del Vaticano] 1985; A. VIGNA, *Storia cronologica del Convento di S. Maria di Castello*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXI/1 (1889), pp. 1-368, e *Farmacia, biblioteca e archivio del Convento di S. Maria di Castello*, *Ibidem*, XX/2 (1896), pp. 337-400; W. PIASTRA, *Storia della Chiesa e del Convento di San Domenico in Genova*, Genova 1970 (in particolare pp. 110-112 e 330-331); *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIII/1 (1983); G.L. MASETTI ZANNINI, *Autrici e letture nel Cinquecento genovese*, in *La storia dei Genovesi*, V cit., pp. 449-476, con edizione dell'inventario dei libri del monastero delle benedettine di Santa Marta (1600); G. RUFFINI, *Circolazione di libri tra Genova e Spagna: la biblioteca di S. Anna in Genova*, in *Nicolò Doria: itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 8-10 ottobre 1994, a cura di S. GIORDANO, C. PAOLOCCI, («Quaderni fronzoniani», 9, 1996, II), pp. 577-625; R. SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria: libri nella diocesi di Savona*, Genova 2003.

Per le biblioteche genovesi del Settecento si rimanda a J.J. BJÖRNSTÄHL, *Lettere ne' suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Bjoernstaehl professore di filosofia in Upsala scritte al signor Gjörwell bibliotecario regio in Istocolma, tradotte dallo svezze in tedesco da Giusto Ernesto Groskurd, e dal tedesco in italiano recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non*, III, Poschiavo, per Giuseppe Ambrosioni, 1785, pp. 247-253; G.M. D'ORIA, *Della utilità delle biblioteche: dissertazione recitata nell'adunanza del 14 febbraio 1782*, Biblioteca Durazzo Pallavicini, Ms 266 (B.VII.20), c. 291-301; J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano D. Carlos Andres... publicadas por el mismo D. Carlos*, V, Madrid, en la imprenta de Sancha, 1793, pp. 183-184 e 191-209; L. FERNÁNDEZ DE MORATÍN, *Viaje de Italia*, nelle *Obras póstumas*, Madrid 1867, I, p. 513; L. MARCHINI, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/2 (1980), pp. 40-67; L. MALFATTO, *Libri, stampatori e biblioteche*, in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI, G. PISTARINO, F. RAGAZZI, Milano 1994, 4, pp. 785-800; L. GRASSI, *Biblioteca della Congr. de' RR. Missionari urbani*, in G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova 1846, pp. 497-523; A. PETRUCCIANI, *Catalogo di una biblioteca genovese del '700* cit. e, per i Centurione, anche le notizie offerte dalla dedica della *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro*

elogi, e ritratti incisi in rame..., II, in Firenze, nella stamperia di S.A.R. per Gaetano Cambiagi, 1770, pp. III-XII, e da *Gli archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati*, inventario a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 1995 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/2; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, 128), pp. 335-384; G. PIERSANTELLI, *La Biblioteca Franzoniana degli Operaj evangelici*, in « Genova », 47 (1967), n. 2, pp. 11-19, e n. 3, pp. 19-23, pubblicato anche in « Accademie e biblioteche d'Italia », 35 (1967), pp. 118-144; *Testamento e disposizioni d'ultima volontà dell'ora q. illustrissimo, e m. rev. sig. abate Paolo Girolamo Franzoni q. Domenico q. Paolo Girolamo*, in notaro Paolo Girolamo Ottaggio, Genova, Stamperia Casamara, 1778; M. ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, Ovada 1998.

Sulla Biblioteca Berio, oltre al catalogo già ricordato *Da tesori privati a bene pubblico...* (da cui è tratta la citazione, p. 19), cfr. G. BERTOLOTTO, *La Civica Biblioteca Beriana in Genova: notizie storiche e statistiche*, Genova 1894; I. ISOLA, *La Biblioteca civica Berio*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », 11 (1900), pp. 27-29; E. MICHEL, *La Biblioteca civica Berio di Genova*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 16 (1929), pp. 840-848; L. MARCHINI, *I centotrent'anni della Berio nel Palazzo del Barabino*, in « La Berio », 1 (1961), pp. 29-32; R. BECCARIA, *Il settore periodici della Biblioteca Berio dal 1824 ai giorni nostri*, in « La Berio », 23 (1983), pp. 5-46.

Sulla Biblioteca universitaria di Genova: L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Genova 1861-1867; E. CELESIA, *La Biblioteca universitaria di Genova: cenni storici dalle origini fino al 1883*, Genova 1884; A. PAGLIANI, *Biblioteca universitaria di Genova*, in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del Regno d'Italia*, Roma 1893, pp. 241-248; P. NURRA, *La nuova Biblioteca universitaria di Genova*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 10 (1936), pp. 155-158; A.M. DALL'ORSO BELLEZZA, *La Biblioteca universitaria*, in *Il palazzo dell'Università di Genova: il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova 1987, pp. 423-427; Biblioteca universitaria di Genova - Biblioteca Franzoniana, *I gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova: mostra bibliografica: Biblioteca Franzoniana, Genova 2-18 dicembre 1991*, Genova 1991; *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIII (1993); C. FARINELLA, *Dal Collegio gesuitico all'Università*, in *Storia illustrata di Genova* cit., 4, pp. 833-848; A.F. BELLEZZA, *Antonio Tamburini e i cataloghi della Biblioteca universitaria di Genova*, Genova 1997; R. IANNACCHINO, *La Libreria gesuitica di Genova*, in « Biblioteche oggi », 17 (1999), pp. 62-69; A. BEDOCCHI, *Cultura antiquaria e memoria nei volumi della Biblioteca universitaria di Genova: secoli XVI-XVIII*, Genova 2000; O. CARTAREGIA, *La biblioteca dell'ex Collegio di S. Gerolamo attraverso il catalogo di Gaspare Luigi Oderico*, « La Berio », 41 (2001), pp. 47-64.

Per le biblioteche private cfr. anche C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura, ed architettura ecc.*, in Genova, dalle stampe di Paolo e Adamo Scionico, 1766, pp. 112, 257 e 279; seconda ed., Genova, presso Ivone Gravier, dalle stampe di Felice Repetto, 1780, pp. 73, 119, 267 e 307; *Description des beautés de Gènes et de ses environs*, à Gènes, chez Yves Gravier, 1788, pp. 169-170, e i cenni di V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 437, e II, p. 182. Per Giacomo Filippo Durazzo cfr. A. NERI, *Osservazioni di Gasparo Luigi Oderico sopra alcuni codici della Libreria di G. Filippo Durazzo*, Genova 1881, estratto ampliato dal « Giornale liguistico di archeologia, storia e belle arti », VII-VIII (1881), pp. 3-27, 49-64, 95-120, 142-156, 180-194, 236-247, 273-288, 299-316

e 331-362; *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979; A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/2 (1988); *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812): il bibliofilo e il suo "cabinet de livres"*, Genova 1996; O. RAGGIO, *Storia di una passione: cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000; per la biblioteca dell'altro ramo della famiglia A. PETRUCCIANI, *Atteggiamenti di corte in una repubblica aristocratica: il caso dei Durazzo*, in *Il libro a corte*, a cura di A. QUONDAM, Roma 1994, pp. 317-347. Per gli Spinola si veda G. RUFFINI, *Libri e letture nella dimora degli Spinola*, con un contributo di Farida Simonetti, Genova 1996 (Quaderni della Galleria nazionale di Palazzo Spinola; 16), e anche R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle*, Paris-La Haye 1962, pp. 414-416; sui libri di Carlo Federico Doria cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa, tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 20-21 e 37; per Gian Luca Pallavicini cfr. S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », 7 (1961), pp. 205-284 (pp. 213-218).

Per il periodo rivoluzionario cfr. *Raccolta delle leggi, ed atti del Corpo legislativo della Repubblica Ligure da' 17. gennajo 1798...*, Genova, nella stamperia del Padre, e Figlio Franchelli, 1798-1799 (la legge del 19 ottobre 1798, II, pp. 163-166); *Raccolta de' proclami del Direttorio esecutivo della Repubblica Ligure da' 26 gennajo 1798... in appresso...*, Genova, nella stamperia Padre, e Figlio Franchelli, 1798-[1799]; *Collezione delle leggi, atti, decreti, e proclami della Commissione del governo ligure dal principio della di lei installazione seguita li 7. dicembre 1799...*, Genova, dalla Stamperia Franchelli, 1799-[1800]; per il *Regolamento interinale per l'Università di Genova e l'Istruzione interina pel citt. Bibliotecario dell'Università* del Ministro dell'interno e delle finanze la *Collezione dei proclami pubblicati dai Ministri della polizia generale, degli affari est. e giust., dell'interiore, e finanze, della guerra, e marina della Repubblica Ligure dall'epoca della rispettiva loro installazione...*, Genova, Franchelli, 1801, pp. 29-32 e 32-34; Giovanni Agostino Bianchi, *Promemoria per li cittad.ⁿⁱ Rossi, e De Ambrosis, incaricati dalla Commissione di governo della cura delle biblioteche già di spettanza delle corporaz.ⁿⁱ religiose, ed ora avvocate alla Nazione*, [1799], Biblioteca universitaria di Genova, Ms. G.V.18, c. 204 r.-208 r., miscellanea che comprende altre carte del De Ambrosis sulle biblioteche sopresse (1799-1800). Per le polemiche del triennio democratico: *Libri di religione*, in « Annali politico-ecclesiastici », n. 6 (29 luglio 1797), pp. 44-47; *Articolo del Giornale ecclesiastico di Roma diretto a questo Comitato dei pubblici stabilimenti e risposta al medesimo*, [Genova], per il Como, [1797], che riporta interamente il proclama del 13 luglio 1797 e l'articolo pubblicato dal giornale romano sul n. 35 del 9 settembre 1797 (da cui sono tratte le citazioni, rispettivamente p. 4 e 8); *Colpo d'occhio sulla Biblioteca Franzoni*, in « Monitore ligure », n. 61 (17 aprile 1799), p. 243. Sulle razzie napoleoniche cfr. [A. e M.] REMONDINI, *Le spoglie della Liguria a Parigi nel secolo XIX*, in « Giornale degli studiosi », I (1869), pp. 385-392 (pp. 388-389); M.P. LAFFITTE, *La Bibliothèque nationale et les "conquêtes artistiques" de la Révolution et de l'Empire: les manuscrits d'Italie (1796-1815)*, in « Bulletin du bibliophile », 1989, n. 2, pp. 273-323 (per Genova le pp. 291-292, in cui però si cita solo il caso di cinque codici non precisati prelevati dalla Biblioteca delle Missioni urbane), e A. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana* cit., II, pp. 185-189. La citazione di G. ASSERETO è tratta da *Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/2 (2001), pp. 163-170 (p. 165).

Sui bibliotecari di fine Settecento e dell'Ottocento, oltre alle fonti biografiche, cfr. A.M. SALONE, *La figura e l'opera di Gasparo Luigi Oderico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 269-300; *Giambattista Spotorno (1788-1844): cultura e colonialismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova-Albisola Sup., 16-18 febbraio 1989, a cura di L. MORABITO, Genova 1990 (in particolare R. PIATTI, *G.B. Spotorno, primo prefetto della Beriana*, pp. 135-145, F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e Spotorno*, pp. 255-285, da cui è tratta la citazione, e il *Saggio di bibliografia spotorniana* di E. COSTA e W. PIASTRA, pp. 325-340); [L. GRILLO], *Giuseppe Scaniglia e l'Indice dei libri proibiti*, in « Giornale degli studiosi », 5 (1873), pp. 154-160 e 178-181 (da cui è tratta anche la citazione dalla « Strega » del 24 ottobre 1850). La citazione di Achille Neri è tratta dal suo necrologio del Celesia, firmato con le sole iniziali, nel « Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa » della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, n. 95 (15 dic. 1889), p. LXXXI. Cfr. anche E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII (1908-1909), pp. 1-154, e E. GRENDI, *Storia di una storia locale: l'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

Per dati statistici e informazioni sulle principali biblioteche della regione nel XIX e XX secolo cfr. E. EDWARDS, *Approximate statistical view of the principal public libraries of Europe and of the United States of America*, in *Report from the Select Committee on Public Libraries, together with the proceedings of the Committee, minutes of evidence, and appendix, ordered by the House of Commons to be printed, 23 July 1849*, London 1849, pp. 255-293; *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche, anno 1863*. Firenze 1865; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Statistica delle biblioteche*, Roma 1893-1896; *Elenco delle biblioteche d'Italia*, Milano 1926; Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Le accademie e le biblioteche d'Italia nel sessennio 1926/27-1931/32: relazione a S.E. il Ministro*, Roma 1933; P.N.F., Associazione fascista della scuola, Sezione bibliotecari, *Annuario delle biblioteche italiane, 1933-34 anno XII E.F.*, Firenze 1933; *Le biblioteche d'Italia fuori di Roma*, a cura di E. APOLLONI e G. ARCAMONE, I: *Italia settentrionale*, parte III, *Emilia-Liguria*, Roma 1938, pp. 141-194; Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Le biblioteche d'Italia dal 1932-X al 1940-XVIII*, Roma 1942; *Annuario delle biblioteche italiane*, Roma [1949]-[1951], 2^a ed., Roma 1956-1959, e 3^a ed., Roma 1969-1981; Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Dieci anni di vita delle biblioteche italiane. 1: Le biblioteche di Stato*, Roma 1957; G. CECCHINI, *Le biblioteche pubbliche degli enti locali*, Roma 1957; M.T. RANDO MORANO, *Biblioteche liguri: un inventario*, in « Indice per i beni culturali del territorio ligure », n. 4 (mag.-giu. 1977), pp. 14-19, e n. 14 (gen.-feb. 1979), pp. 22-26; Associazione italiana biblioteche, Sezione ligure, *Dove e quando leggere e studiare in Liguria: guida breve ai servizi delle biblioteche della regione*, a cura di E. BELLEZZA e P. ROSSI, Genova 1987; *Catalogo delle biblioteche d'Italia. Liguria*, Roma-Milano 1999; utile anche il Notiziario della rivista « Accademie e biblioteche d'Italia » (dal 1927). La lettera aperta di Prezzolini è riportata da V. CARINI DAINOTTI, *La politica della Direzione generale delle biblioteche dal 1926 al 1966*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 35 (1967), pp. 396-418 (pp. 400-401).

Per le biblioteche genovesi nell'Ottocento cfr. anche la *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova 1846, III, pp. 232-234 e 241-243; L.P. GACHARD, *Les bibliothèques de Gênes...*, in « Bulletin de l'Académie royale des sciences, de lettres et des beaux-arts de Belgique », 2^{ème} série, 27 (1869), pp. 719-740; F. MOLARD, *Rapport sur les bibliothèques de Gênes*,

inventaire des manuscrits relatifs à la Corse, in « Archives des missions scientifiques et littéraires », 3^{ème} série, 5 (1879), pp. 137-212; *Le pubbliche biblioteche di Genova: lettera al cav. d. Luigi Grillo direttore del Giornale degli studiosi*, firmata N. N., in « Giornale degli studiosi », 4 (1870), pp. 335-336, e suppl. al n. 51, pp. 363-368 (le citazioni sono da pp. 335 e 367); sugli esiti delle soppressioni del 1866 P. TRANIELLO, *Guardare in bocca al cavallo: devoluzioni di raccolte ecclesiastiche e problemi delle biblioteche comunali in una relazione inedita di Torello Sacconi (1887)*, in « Culture del testo », n. 10/11 (gen.-ago. 1998), pp. 129-139. Sul « Giornale delle biblioteche » cfr. M. SCIASCIA, « *Giornale delle biblioteche* »: cento anni dalla sua fondazione, in « Almanacco dei bibliotecari italiani », 1967, pp. 102-106, e G. PETTI BALBI, *Il «Giornale delle biblioteche» di Eugenio Bianchi*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova 1982, pp. 161-178. Sulle biblioteche popolari L. GRILLO, *Progetto di una Biblioteca ligustica*, in « Giornale delle biblioteche », 2 (1868), pp. 148-150, *Progetto addì 7 novembre 1868 presentato alla Deputazione provinciale di Genova per una Biblioteca ligustica ad uso della Società di storia patria, con altri libri circolanti nella città, ossia Biblioteca popolare*, in « Giornale degli studiosi », 1 (1869), pp. 18-24, e *Voto per una cattolica biblioteca circolante in Genova*, *Ibidem*, 5 (1873), pp. 5-13, che riporta integralmente la circolare della Prefettura di Genova (n. 145 del 28 gennaio 1873); E. BIANCHI, *Le scuole e le biblioteche nella provincia di Genova (secondo il comm. prefetto Mayr)*, in « Giornale delle biblioteche », 2 (1868), pp. 201-206, che riporta parte del discorso del prefetto; D. PERTICA, *Le biblioteche popolari circolanti spiegate al popolo nell'inaugurazione della prima biblioteca popolare circolante in Genova*, Genova 1869; L. TEPPATI, *Le biblioteche popolari circolanti istituite dal Comitato ligure per l'educazione del popolo*, Genova 1870; *Il Consorzio delle biblioteche popolari di Genova*, in « Bollettino delle biblioteche popolari », n. 1/2 (nov.-dic. 1907), pp. 24-25; C. NEGRETTI, *La Biblioteca popolare «G. Mazzini» di Genova*, in « Bollettino delle biblioteche popolari », n. 7 (mag. 1908), pp. 107-108; L. MORABITO, *La Biblioteca popolare «Giuseppe Mazzini»*, in « Vedi anche », 4 (1992), p. 6; Ministero della pubblica istruzione, *Le biblioteche popolari in Italia: relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione*, Roma 1908; per le biblioteche poi assorbite dal Comune di Genova G. PIERSANTELLI, *Storia delle biblioteche civiche genovesi*, 2, Firenze 1964 (da cui sono tratte le citazioni relative a Rapetti e Lercari). Per la Biblioteca Brignole Sale cfr. L. MALFATTO, *La Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: note per una storia*, in *I duchi di Galliera: alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO e altri, Genova 1991, 2, pp. 935-989; EAD., *La biblioteca di una famiglia patrizia genovese: il fondo Brignole Sale*, in *Da tesori privati a bene pubblico* cit., pp. 107-118; S. DOLDI, *Opere scientifiche del fondo Brignole-Sale presso la Biblioteca Berio*, in « La Berio », 25 (1985), pp. 3-34.

Per la seconda guerra mondiale e la ricostruzione cfr. A. PAOLI, « *Salviamo la creatura* »: protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale, Roma 2003, e Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale accademie e biblioteche, *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940-45. I danni*, Roma [1949], e ID., *La ricostruzione*, ivi, [1953] (non venne mai pubblicato il previsto terzo volume). Per le biblioteche genovesi nel dopoguerra si veda G. PIERSANTELLI, *Storia delle biblioteche civiche genovesi* cit. (il vol. 1, dedicato da Luigi Marchini alla Berio, è rimasto inedito); ID., *L'organizzazione bibliotecaria del Comune di Genova: esperienze e programmi*, Firenze 1966 (da cui sono tratte le frasi fra virgolette, p. 79), e la rivista « La Berio », dal 1961, con la rubrica «Le Civiche nella cronaca»; sulla Biblioteca «De Amicis» M. CASSINI, *La Biblioteca internazionale per la gioventù «E. De*

Amicis», in *La biblioteca per ragazzi nel mondo*, [Genova] 1979, pp. 107-113; F. LANGELLA, *Genova, un porto per l'infanzia*, in «La Berio», 40 (2000), pp. 82-84; *La Biblioteca "De Amicis" compie trent'anni*, in «LG argomenti», 37 (2001), pp. 3-16. Sulle altre biblioteche pubbliche della Liguria mancano lavori di un certo spessore e spesso sono inesatte anche le date di fondazione e le notizie storiche sommarie riportate negli annuari o nei siti web: si possono vedere S. AMANDE, *La Biblioteca civica "A. G. Barrili" di Savona*, in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», n. 4 (mag.-giu. 1977), pp. 20-21, e A.C. AMBROSI, *La civica Biblioteca "U. Mazzini" della Spezia*, *Ibidem*, pp. 24-25; P. GALLOTTI, *Le biblioteche*, in *La Spezia: volti di un territorio*, a cura di S. GAMBERINI, Roma-Bari 1992, pp. 869-886; M.T. SANGUINETI, *La Biblioteca della Società economica di Chiavari*, in «Vedi anche», 7 (1995), pp. 5, 12; M. PORCILE, *Le cinquecentine della Biblioteca "F.D. Costa" di Santa Margherita Ligure*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. V, 51 (1994), pp. 627-636; *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca comunale di S. Margherita Ligure (Fondo antico "Francesco Domenico Costa")*, a cura di M.T. CAMPANA, Santa Margherita Ligure 1998 (con un saggio introduttivo di R. SAVELLI, pp. VII-XVII).

Per i sistemi bibliotecari in Liguria dagli anni Cinquanta a oggi cfr. *L'archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*, inventario a cura di M.G. BILLI e S. GIUSTI, [Genova] 2003; N. BROGLIO, *Il Servizio nazionale di lettura in provincia di La Spezia*, in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari: atti del convegno di Roma, 20-23 ottobre 1970*, Roma 1974, pp. 257-279; G. COLOMBO, *Regioni e biblioteche: documentazione sullo sviluppo delle biblioteche pubbliche in Italia negli anni 1972-1975*, in «Bollettino d'informazioni - Associazione italiana biblioteche», 16 (1976), pp. 372-390; *I sistemi bibliotecari in Liguria: realtà e prospettive*. Atti del convegno, Alassio, 3 giugno 1988, a cura di S. AMANDE, Genova 1990; L. FRANCHELLI, *Riforma della legge 142 e piccole biblioteche: il Sistema bibliotecario intercomunale gestito dalla Comunità montana*, in «Bollettino AIB», 39 (1999), n. 4, pp. 469-471. Per le biblioteche dell'Università, oltre al saggio di Ruffini in *Storia delle biblioteche in Italia* cit., cfr. A. BEZZI - G. RUFFINI - A. SCOLARI, *Note sull'organizzazione delle biblioteche all'Università di Genova*, in *Università: quale biblioteca? Atti del seminario-dibattito, Trento, 25 marzo 1994*, a cura di R. TAIANI, Trento 1995, pp. 183-185; S. MINETTO, *The Genoa University library network*, in «The electronic library», 15 (1997), pp. 295-296. Per l'informazione corrente sulle biblioteche della regione: «Vedi anche: notiziario trimestrale della Sezione ligure dell'Associazione italiana biblioteche» (dal 1989).

INDICE

Giovanna Petti Balbi, La scuola medievale

I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

Giacomo Casarino, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto «gli occhi della diligenza paterna»: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102

Calogero Farinella, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borgnese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

Maria Stella Rollandi, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag.	197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	»	202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	»	208
4. Un livello superiore di studi	»	215
5. Gli studenti	»	219
6. Gli esami di licenza	»	222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	»	226
Nota bibliografica	»	229

Alberto Petrucciani, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	»	233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo		
1. Il libro nella Liguria medievale	»	235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	»	240
II. Tra il manoscritto e la stampa		
1. Agostino Giustiniani	»	244
2. Filippo Sauli	»	247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo		
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	»	253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	»	256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	»	257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	»	259
IV. Nascita della biblioteca pubblica		
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	»	262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	»	264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	»	266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

VII. L’Italia liberale e il periodo fascista

1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento	»	477
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo